

863-864 SALESIANI G. BOSCO - ASTI
BIBLIOTECA LC-68

ANNO LXXII *Lectures Catholiques* NUM. 863-864

Sac. Dott. ANTONIO FASULO
Salesiano

LE MISSIONI SALESIANE
DELLA PATAGONIA



SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - CATANIA

pubblicazione Mensile - Novembre-Dicembre 1924

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - Corso Regina Margherita, 174 TORINO

LETTURE CATTOLICHE

FONDATE DAL VEN. G. BOSCO

Pubblicazione mensile - Anno 72° (1853 - 1924)

Prezzi d'abbonamento:

Italia e dipendenze, per un anno	L. 10
Italia e dipendenze, per un semestre	» 6
Estero (Unione postale), per un anno	» 12

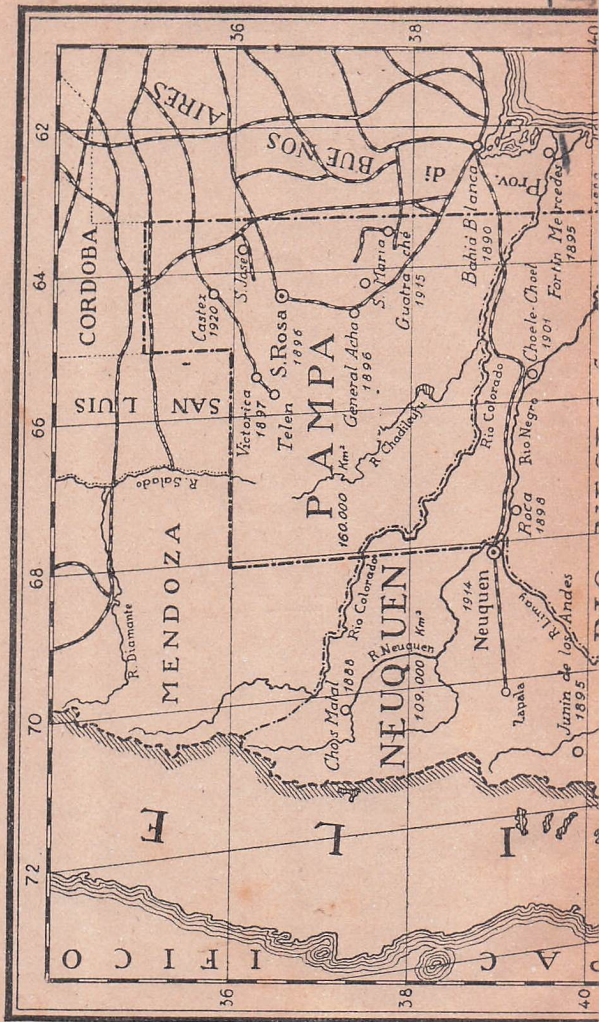
Le *Letture Cattoliche* di Torino non solo furono iniziate, ma sostenute con vigili cure dallo stesso ven. D. Bosco. Ebbero dei collaboratori insigni: tra i quali Vescovi e dotti Prelati.

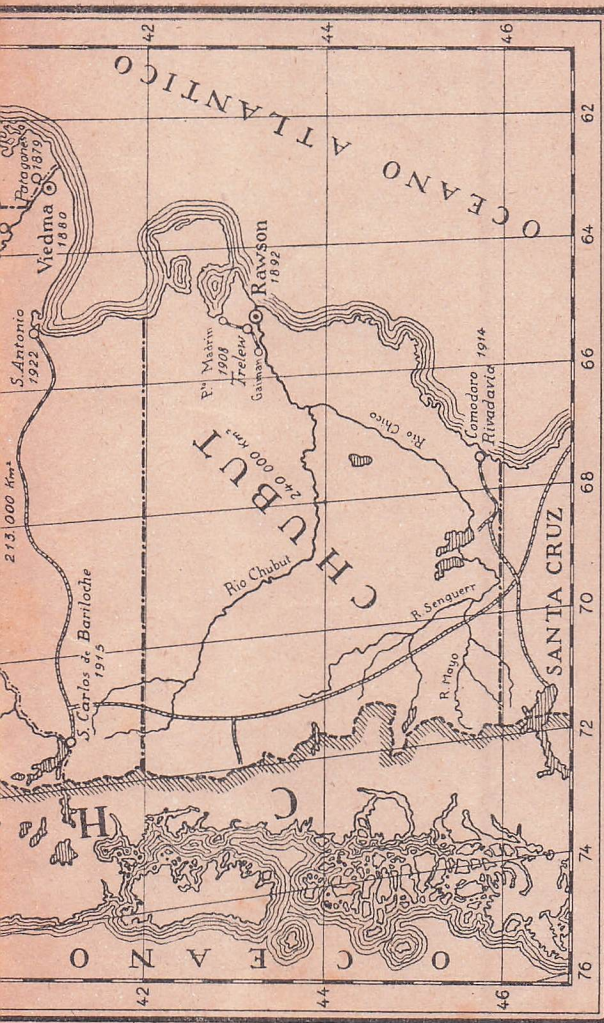
Chi può dire il bene che fecero alla gioventù e al popolo gli 850 fascicoli pubblicati? Molti ora sono onorati cittadini che ricordano d'essere stati invogliati alla virtù dai libretti cari al ven. D. Bosco. E molti lavoratori dei campi e delle officine trovarono conforto, sulla via del dovere cristiano, nelle letture care a Pio IX di s. m.

È vero: ora i fogli diocesani giungono numerosi nelle famiglie popolari, e giungono ogni settimana, e più vivaci; ma, pur compiendo una vera missione, non sostituiscono il volumetto. Questo esaurisce tutta una questione dibattuta; tratteggia chiaramente tutta una figura di benefattore o di... malfattore, conforta con la minuta, gradita narrazione di fatti edificanti; anziché sfiorare, spiega chiaramente l'insegnamento del Signore e della Chiesa.

I genitori, gl'insegnanti, gli assistenti ecclesiastici, tutti insomma gli educatori, le biblioteche circolanti diffondono e *Letture Cattoliche*, che educano istruendo con la trattazione d'argomenti d'attualità e narrando *vite*, antiche e moderne esemplarissime.

LA PATAGONIA SALESIANA - 1924.





Scala = 1:7.500.000

A. ZETTO dir.



Card. Giovanni Gagliero.

Biblioteca di Morzano

Sac. Dott. ANTONIO FASULO
Salesiano

SALESIANI D. BOSCO - ASTI
BIBLIOTECA LC-68

LE MISSIONI SALESIANE
DELLA PATAGONIA

COLLEGIO DON BOSCO
MORZANO



SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - CATANIA

PROPRIETÀ RISERVATA

AL
Card. GIOVANNI CAGLIERO
DUCE DELLA PRIMA SPEDIZIONE
DEI MISSIONARI SALESIANI
APOSTOLO
DELLA PATAGONIA



PREFAZIONE.

Licenzio al pubblico questo studio su la Patagonia, all'aprirsi del primo Cinquantenario delle Missioni Salesiane, il quale, coincidendo col prossimo Anno Santo, si inquadra nel vasto movimento missionario che per desiderio del S. Padre Pio XI dovrà caratterizzare l'anno di grazia 1925.

Lo scopo per cui fu compilato e per cui lo seguiranno altri simili lavori su le altre missioni del Ven. D. Bosco, non è diverso da quello che si propongono tutte le manifestazioni missionarie promosse dalla Chiesa o da singoli Istituti.

Mi si consenta un ricordo personale.

L'autore di queste pagine, invitato dalla Giunta Diocesana di Roma a tenere una conferenza in preparazione all'Anno Missionario, scelse come argomento quello stesso che verrà da esse illustrato: le Missioni Salesiane della Patagonia.

La conferenza, tenuta il 17 s. febbrajo, ebbe carattere solenne.

Era presente S. Em.za il Card. Cagliero, cui facevano corona nove Porporati (1). Altri numerosi

(1) Attorno al Card. Cagliero erano: il Card. Gasparri Segretario di Stato di S.S.; il Card. Van Rossum, Prefetto di Propaganda Fide; i Cardinali Frühwirsk, Ragonesi, Locatelli, Laurenti, Sincero, Lucidi, Galli.

prelati ed illustri personaggi erano tra la folla che gremiva la sala. Appena fu pronunziato il nome dell'Apostolo della Patagonia, l'eletto pubblico scoppiò in un fragoroso, unanime, prolungato applauso. Prima che se ne spegnesse l'eco, nella sala risuonò commossa e vibrante una voce: la voce del venerando Cardinale missionario, il quale, in uno scatto di umiltà e di fede, lanciò ai presenti questo grido, espressione della sua anima, sintesi degli ideali vagheggiati e perseguiti nella sua lunga, faticosa e fattiva giornata: « Non nobis, non nobis, sed soli Deo gloria! » A Dio solo la gloria.

Gloria a Dio! Ecco lo scopo dell'apostolato cattolico, di tutte le manifestazioni missionarie, lo scopo di queste pagine.

Non è per vana ostentazione che la Chiesa vuole raccogliere e mostrare in una grande esposizione il lavoro fatto dai suoi operai evangelici, e che i Salesiani, rispondendo all'invito, si studiano di far conoscere con pubblicazioni ed allri mezzi di propaganda la messe che biondeggia nei campi loro affidati; ma perchè dalla visione del bene compiuto vengano la gloria di Dio, Padre e Redentore delle anime, gli auspici e l'impulso per promuoverla sempre di più.

Sentano i cattolici tutti l'alto dovere cristiano di zelare, colla propagazione della Fede, la gloria di Dio, consacrando alle missioni le loro più fervorose preghiere, dando i mezzi e gli uomini necessari al loro sviluppo.

Troppi idoli e troppi errori dividono ancora l'umanità che Gesù riscattò a prezzo del suo sangue.

Rispondendo all'appello accorato del suo Vicario, quanti sono e vogliono essere buoni figli della Chiesa incoraggino, aiutino l'opera dei generosi fratelli missionari, i quali, rinunziando alle gioie e ai conforti della famiglia e della patria, spendono

tutte le loro energie, disposti a dare anche il sangue e la vita, per dilatare il regno di Dio e affrettare il giorno in cui tutti i popoli della terra formino un solo ovile, sotto la guida di un solo Pastore.

A questo santo ideale, suprema aspirazione delle anime evangeliche, sono consacrate le fatiche dei Missionari salesiani della Patagonia e queste modeste pagine che si propongono d'illustrarle.

Torino - Oratorio Salesiano - 11 novembre 1924

Sac. ANTONIO FASULO.

Notizie preliminari.

D. Bosco e le Missioni.

Le Missioni Salesiane.

La prima spedizione
di Missionari salesiani.

La prima Missione salesiana.



1) D. BOSCO E LE MISSIONI.

Uno sguardo alla carta demografica ed alla statistica religiosa dei popoli della terra è motivo di gravi riflessioni ad ogni credente.

Su oltre un miliardo e mezzo di uomini, i cattolici non arrivano a 300 milioni. Tutti i cristiani, compresi gli scismatici (circa 120 milioni) ed i protestanti (circa 150 milioni), sono un terzo degli abitanti del nostro globo. Undici milioni sono gli ebrei. Tutti gli altri — oltre 1000 milioni — sono infedeli; fra di questi, parecchi milioni ancora allo stato selvaggio.

Il Ven. D. Giovanni Bosco, la cui virtù caratteristica fu lo zelo e che scelse come impresa per sè e per i figli « *Da mihi animas, dammi delle anime* », non poteva rimanere indifferente al pensiero di tanti milioni di creature umane cui non sono giunti ancora l'invito ed i benefici della Redenzione.

Seguendo gl'impulsi generosi della sua fede, giovane sacerdote avrebbe voluto consacrare la sua vita alla evangelizzazione dei selvaggi.

Dissuasione del santo confessore, il Ven. Giuseppe Cafasso, nella cui voce ravvisava la volontà di Dio, non cessò, man mano che si delineava e si sviluppava la sua opera, di pensare alle Missioni, attrattovi da sogni misteriosi.

Nel 1849 chiamato di urgenza nell'infermeria del

l'Oratorio per assistere a ben morire l'alunno Giovanni Cagliero, in un arcano rapimento dello spirito, vide apparire nella stanza e raccogliersi in atteggiamento supplice attorno al letto del giovane moribondo delle figure selvagge, dal colore abbronzato, rivestite di pelli. — Disse allora che l'infermo, pur spacciato dai medici, sarebbe guarito e che in seguito sarebbe andato lontano, lontano col breviario sotto il braccio.

Più volte additò ad alunni e ad amici lontane, inesplorate regioni dell'America, dell'Africa, dell'Asia, dell'Australia come meta delle sue aspirazioni e campo dell'apostolato dei suoi figli.

Nel 1871 la voce di Dio si fece a Lui sentire più chiara e distinta per mezzo di un sogno memorabile che Egli stesso narrò, qualche tempo dopo, ai suoi intimi.

Lo riportiamo quale fu raccolto e pubblicato dal suo biografo, D. Giovanni Battista Lemoyne, perchè in esso è descritto con fedeltà e sorprendente anti-veggenza il duplice quadro che noi ci accingiamo ad illustrare: il quadro della Patagonia selvaggia colle sue *pampas*, coi suoi fieri indi e quello della Patagonia salesiana.

« Mi parve di trovarmi — così narrò il Venerabile nel 1876 — in una regione selvaggia ed affatto sconosciuta. Era un'immensa pianura tutta incolta nella quale non scorgevansi nè colline, nè monti. Nelle estremità lontanissime però tutta la profilavano scabrose montagne.

Vidi in essa turbe di uomini che la percorrevano. Erano quasi nudi, di un'altezza e statura straordinaria, di un aspetto feroce, coi capelli ispidi e lunghi, di colore abbronzato e nerognolo e solo vestiti di larghi mantelli di pelle di animali che loro scendevano dalle spalle. Avevano per armi una specie di lunga lancia e la fionda.

Queste turbe di uomini sparse qua e là offrivano allo spettatore scene diverse: questi correvano dando la caccia alle fiere; quelli andavano e portavano conficcati sulle punte delle lance pezzi di carne sanguinolente.

Da una parte gli uni si combattevano fra di loro; altri venivano alle mani con soldati all'europea, e il terreno era cosparso di cadaveri.

Io fremevo a questo spettacolo; ed ecco spuntare all'estremità della pianura molti personaggi, i quali, dal vestito e dal modo di agire, conobbi Missionari di vari ordini.

Costoro si avvicinavano per predicare a quei barbari la religione di Gesù Cristo. Io li fissai ben bene, non ne conobbi alcuno.

Andavano in mezzo a quei selvaggi, ma i barbari appena li vedevano, con un furore diabolico, con una gioia infernale, erano loro sopra e li uccidevano, con feroce strazio li squartavano, li tagliavano a pezzi e fissavano i brani di quelle carni sulla punta delle loro lunghe picche. Quindi si rinnovavano di tanto in tanto le scene delle precedenti scaramucce, fra di loro e con i popoli vicini.

Dopo essere stato ad osservare quegli orribili macelli, dissi fra me: — Come fare a convertire questa gente così brutale?...

E vedo in lontananza un drappello di altri Missionari che si avvicinano ai selvaggi con volto ilare, preceduti da una schiera di giovanetti.

Io tremava pensando: — Vengono a farsi uccidere! —

Mi avvicinai a loro: erano chierici e preti. Li fissai con attenzione e li riconobbi per nostri Salesiani. I primi mi erano noti e, sebbene non abbia potuto conoscerne personalmente molti altri che seguivano i primi, mi accorsi essere anch'essi Missionari salesiani, proprio dei nostri.

— Come mai va questo? — esclamava.

Non avrei voluto lasciarli andare avanti ed era li per fermarli. Mi aspettava che da un momento all'altro corressero la stessa sorte degli antichi Missionari: e voleva farli tornare indietro, quando vidi che il loro comparire mise in allegrezza tutte quelle turbe di barbari, le quali abbassarono le armi, deposero la loro ferocia, ed accolsero i nostri Missionari con ogni segno di cortesia.

Meravigliato di ciò, diceva fra me:

— Vediamo un po' come ciò va a finire!

E vidi che i nostri Missionari si avanzavano verso quelle orde di selvaggi; li istruivano ed essi ascoltavano volentieri la loro voce; insegnavano ed imparavano con premura; ammonivano ed essi accettavano e mettevano in pratica le loro ammonizioni.

Stetti ad osservare e mi accorsi che i Missionari recitavano il Santo Rosario, mentre i selvaggi, correndo da tutte le parti, facevano ala al loro passaggio e di buon accordo rispondevano a quella preghiera.

Dopo un poco, i Salesiani andarono a porsi nel centro di quella folla che li circondò, e si inginocchiarono.

I selvaggi, deposte le armi per terra ai piedi dei Missionari, piegarono essi pure le ginocchia. Ed ecco uno dei Salesiani intonare: « Lodate Maria, o lingue fedeli » e quelle turbe, tutte a una voce, a continuare il canto di detta lode così all'unisono e con tanta forza di voce che io, quasi spaventato, mi svegliai. »

Più volte il Cielo parlò a D. Bosco per mezzo dei sogni e gli svelò il futuro delle imprese che gli ispirava.

Noi vedremo come i fatti risposero mirabilmente alle previsioni dell'Uomo di Dio.

II) LE MISSIONI SALESIANE.

L'11 novembre del 1875, D. Bosco, nel discorso di addio ai suoi primi Missionari che partivano per l'Argentina, dal pulpito del Santuario di Maria Ausiliatrice, pronunziava queste parole :

« Noi diamo principio ad una grande opera... Chi sa che non sia questa partenza e questo poco come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta? Chi sa che non sia come un granellino di miglio o di senapa che a poco a poco vada estendendosi, e non sia per fare un gran bene?... »

Al compiersi del primo Cinquantenario delle Missioni Salesiane possiamo constatare quanta virtù divinatrice avessero quelle parole del Venerabile.

Dal Santuario di Maria Ausiliatrice, in questo primo cinquantennio, sono partite per oltre oceano più di 50 spedizioni di Missionari e Missionarie, con un complesso di circa 2000 Salesiani e di oltre 1000 Figlie di Maria Ausiliatrice. Parte di questo personale si è spinto fra tribù selvagge e popoli infedeli.

Diamo l'elenco delle Missioni propriamente dette in cui i figli e le figlie di Don Bosco si occupano della civilizzazione e cristianizzazione degl'indi e degl'infedeli.

AMERICA.

I) *Patagonia Settentrionale e Centrale* (Argen.)

I primi Missionari vi entrarono nel 1879.

Nel 1883 vi fu costituito un Vicariato Apostolico che fu affidato a Mons. Giovanni Cagliero colla Pampa e col Sud della Provincia di Buenos Aires. Compresa queste regioni, la sua superficie fu calcolata 722.000 Kmq. Vi vive una popolazione di circa 300.000 abi-

tanti in gran parte civili con alcune migliaia di indi superstiti (Arauco-Patagoni).

I Salesiani ora vi hanno 27 residenze; le Figlie di Maria Ausiliatrice 13.

II) *Patagonia Merid. e Terra del Fuoco* (Argentina e Cile)

Vi fu eretta, contemporaneamente al Vicariato, nel 1883, la Prefettura Apostolica della quale fu titolare il compianto Mons. Giuseppe Fagnano. Abbracciava una superficie calcolata 507.049 Km². Vi abitano circa 50.000 persone, in gran parte civili, con pochi indi superstiti (Tehuelches e Fueghini).

I Salesiani vi hanno 10 case; le Figlie di Maria Ausiliatrice 8.

N.B. I territori del Vicariato e della Prefettura, dopo la missione felicemente compiuta da Mons. Cagliero e da Mons. Fagnano, hanno avuto un nuovo assetto ecclesiastico.

La Patagonia fu divisa in 6 Vicarie Foranee affidate ai Salesiani.

Nella regione magellanica fu eretto, l'anno 1916, un Vicariato Apostolico di cui fu primo titolare il Salesiano Mons. Abramo Aguilera, il 26 ottobre del 1924 traslato alla sede vescovile di S. Carlos de Ancud.

III) *Vicariato Apostolico di Mendez e Gualaquiza* (Equatore).

Abbraccia una superficie di 15.000 Km². con 20000 abitanti fra cui gl'indi jvaros. I Salesiani vi entrarono nel 1893. Il Vicariato fu costituito nel 1895 ed ebbe primo titolare il compianto Mon. Giacomo Costamagna al quale, nel 1920, successe Mons. Domenico Cumin.

I Salesiani nell'Equatore hanno 10 case; le Figlie di Maria Ausiliatrice 4.

I centri di missione per la civilizzazione dei Jvaros sono 4.

IV) *Prelatura di Registro do Araguaia nel Matto Grosso* (Brasile).

Tutto lo Stato di Matto Grosso ha un'estensione calcolata 1.379.651 Km q. ed una popolazione di circa 300.000 abitanti dei quali parecchie migliaia di indi.

I Salesiani entrarono in Cujabà, capitale dello Stato, l'anno 1894; nelle foreste dei Bororos nel 1900.

Nel 1914 fu eretta per l'evangelizzazione degli indi la Prelatura di Registro la quale comprende 5 residenze con 3 colonie di Bororos.

Vi fu primo titolare Mon. Antonio Malan, nel 1924 trasferito alla sede di Petrolina (Brasile).

Le case salesiane nel Matto Grosso sono 8; altrettante quelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

V) *La Prefettura Apostolica del Rio Negro* (Brasile), affidata ai Salesiani nel 1915.

Primo titolare salesiano fu Mon. Lorenzo Giordano, morto nel 1919.

A lui successe Mons. Pietro Massa.

Il territorio della Prefettura si estende circa 250.000 Km q. ed ha circa 20.000 abitanti, molti indigeni.

Vi sono già 3 residenze salesiane, una delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

VI) *La Missione del Ciaco Paraguaio* affidata ai Salesiani nel 1920, per 50 anni, dal Vesc. di Asunción.

Ha una superficie di 272.000 Km q. con 70.000 abitanti dei quali circa 50.000 indigeni ancora allo stato nomade e selvaggio.

ASIA.

VII) *La Missione di Tanjore* (nell'India).

Il Distretto di Tanjore, popolato di circa 2 milioni di abitanti, dipende dal Vescovo di Mylapor che nel 1906 vi chiamò i figli di D. Bosco.

La Missione Salesiana ha una parrocchia di 9.000 cattolici sparsi in città ed in 60 villaggi. Nel 1922 vi iniziarono la loro opera anche le Figlie di Maria Ausiliatrice.

VIII) *Il Distretto dell'Heung-Shan* in Cina, affidato ai Salesiani dal Vescovo di Macao nel 1911. Ha una popolazione di circa 2 milioni. I Salesiani vi hanno 3 residenze.

IX) *Il Vicariato Apostolico di Shiu-Chow* nel Cuantung (Cina), fondato nel 1920.

Vi è titolare Mons. Luigi Versiglia. Il Vicariato in un territorio di 34.000 Kmq. abbraccia 5 milioni di abitanti, dei quali poco più di 2000 cattolici.

I Salesiani vi hanno 8 residenze. Nel 1923 vi si stabilirono anche le Figlie di Maria Ausiliatrice.

X) *La Prefettura Apostolica dell'Assam* (India). Vasta 194.000 Kmq. comprende 7 milioni di abitanti parlanti più di 160 lingue diverse.

Vi è titolare Mons. Luigi Mathias.

I Salesiani vi hanno 7 residenze. Le figlie di Maria Ausiliatrice vi andarono nel 1923.

AFRICA.

XI) *La Missione del Congo Belga* nella Prefettura Apostolica dei RR. PP. Benedettini.

Iniziata nel 1911 ad Elisabetville, ha tre altri centri: a Kiniama, a La Kafubu e a Shindaika.

AUSTRALIA.

XII) *Il Vicariato Apostolico del Kimberley*, affidato ai Salesiani nel 1922.

Ne è titolare Mons. Ernesto Coppo. Ha un'esten-

sione di 240.760 Kmq. con abitanti in maggior parte indigeni semi-selvaggi.

Da quest'elenco risulta che le Missioni Salesiane comprendono 4 Vicariati Apostolici, 1 Prelatura e 2 Prefetture Apostoliche; e che allo zelo dei figli e delle figlie di D. Bosco è affidato complessivamente un campo vasto più di 2 milioni di Kmq. — più che tutti gli Stati latini di Europa — con oltre 16 milioni di anime.

La pianta sorta dal piccolo seme gettato da D. Bosco nel 1875, dopo i primi cinquant'anni di vita, stende già i suoi rami in tutti i continenti della terra.

III) LA PRIMA SPEDIZIONE DI MISSIONARI SALESIANI.

Il Cielo, che con voci misteriose segnava a D. Bosco il campo delle missioni, disponeva gli eventi in modo da guidarlo al compimento dei suoi sogni.

Dopo il 1870, man mano che si allargava la sua opera e se ne divulgava sempre più la fama, cominciarono a pervenirgli offerte di Missioni estere; le prime, e quasi contemporaneamente, per le Indie, per l'Australia e per la Patagonia.

La Patagonia era la terra dei suoi sogni, e fu la prima ad aprirsi allo zelo dei suoi figli.

L'uomo, di cui si servi la Provvidenza per avviare la nuova impresa, fu il Comm. Giovanni Battista Gazzolo, Console della Repubblica Argentina in Savona. Aveva avuto questi occasione di visitare il Collegio Civico aperto dai Salesiani nella vicina Varazze l'anno 1872, ed ammirato del sistema educativo e dell'opera di D. Bosco, concepì il desiderio di farne sentire i benefici risultati nei paesi dei quali tutelava gl'interessi.

Ne scrisse in America donde si ebbero presto calde adesioni e pressanti inviti.

Il più efficace venne dal Parroco di S. Nicolas de los Arrojós, città della Provincia di Buenos-Aires, Mons. Pietro Ceccarelli, modenese, il quale, dopo avere esposto il progetto all'Arcivescovo, Mons. Leone Federico Anejros, ed avutone ogni incoraggiamento, nell'ottobre del 1873, rispose al Comm. Gazzolo accettando con riconoscenza la proposta e chiedendone la collaborazione per poterla presto realizzare.

Nel dicembre del 1874, D. Bosco riceveva direttamente lettere affettuose dall'Arcivescovo di Bue-

nos-Aires e dal Parroco di S. Nicolas perchè volesse affrettarsi a mandare in Argentina i suoi figli.

L'invito rispondeva al suo piano di stabilire, prima di spingerli fra gl'indi della Patagonia, delle case salesiane nei paesi di confine dove potessero allenarsi, prendere le necessarie conoscenze e contatto colle tribù selvagge.



Prima spedizione di Missionari salesiani.

Chiestane ed avutane l'approvazione del Sommo Pontefice Pio IX, accettò l'impegno e nel 1875 allestì la prima spedizione dei suoi Missionari.

Erano dieci. Ne diamo i nomi:

1) Sac. Cagliero D. Giovanni, nato a Castelnuovo d'Asti (Alessandria) nel 1838; capo della spedizione, ora Cardinale Vescovo di Frascati.

2) Sac. Fagnano D. Giuseppe, nato a Rocchetta Tanaro (Alessandria) nel 1844, morto a Puntarenas

nel 1916. Fu il primo Prefetto Apostolico della Patagonia Meridionale e della Terra del Fuoco.

3) Sac. Baccino D. Giov. Battista, nato a Giusvalla (Alessandria) nel 1843, morto a Buenos-Aires nel 1877.

4) Sac. Cassinis D. Valentino, nato a Varengo (Alessandria) nel 1851, morto a Buenos-Aires nel 1922.

5) Sac. Tomatis D. Domenico, nato a Trinità (Cuneo) nel 1849, morto a Santiago (Cile) nel 1912.

6) Ch. Allavena Giovanni, nato a Pigna (Porto Maurizio) nel 1855. Morì sacerdote a Villa Colon (Uruguay) nel 1887.

7) Coadiutore Belmonte Stefano, musico e attendente all'economia domestica, nato a Genola (Cuneo) nel 1846. Morì a Buenos-Aires nel 1905.

8) Coadiutore Gioia Vincenzo, cuoco e maestro calzolaio, nato ad Alessandria nel 1854. Morì sacerdote a Talca (Cile) nel 1890.

9) Coadiutore Molinari Giuseppe, maestro di musica vocale ed instrumentale, nato a Genova nel 1847.

10) Coadiutore Scavini Bartolomeo, maestro falegname, nato a Benevaggenna (Cuneo) nel 1839, morto a Torino nel 1918.

Questi dieci umili e generosi figli di D. Bosco, il cui nome rimarrà scritto a caratteri d'oro negli annali delle Missioni salesiane, furono i pionieri e l'avanguardia delle tante schiere di apostoli che in meno di 50 anni dovevano spargersi per tutto il mondo.

Essi erano i prescelti ad iniziare un'opera che non solo apriva un nuovo, vastissimo sbocco all'attività salesiana, ma avrebbe avuto importanza nell'espansione della Chiesa Cattolica.

Questo presentiva D. Bosco; questo presentivano i giovani Missionari e quanti assisterono alla loro partenza.

Il Venerabile volle che i suoi primi Missionari

rendessero personalmente omaggio al Vicario di Gesù Cristo e ne avessero la benedizione.

Pio IX li ricevette paternamente il giorno di Tutti i Santi del 1875 e, fra le altre, rivolse loro queste parole:

« Desidero che cresciate in numero, perchè grande è il bisogno e copiosissima è poi la messe fra le tribù selvagge. »

La funzione di addio si svolse dieci giorni dopo, a Torino, nel Santuario di Maria Ausiliatrice.

La bella cerimonia che doveva ripetersi tante altre volte, sempre commovente, quel vespero dell'11 novembre 1875, ebbe un carattere tutto proprio delle funzioni storiche.

Un'intensa commozione si impossessò di D. Bosco nel pronunziare il discorso di circostanza e le preghiere del rito e da Lui passò ai partenti ed alla folla che gremiva il tempio.

Subito dopo la funzione, i dieci Missionari si recarono in vettura alla stazione.

Con loro partì il Venerabile il quale li accompagnò all'Ospizio S. Gaetano di S. Pier d'Arena, quindi, due giorni dopo, al porto di Genova ed a bordo dove, nell'ultima ora della partenza, volle loro dare l'abbraccio paterno, affettuosi ricordi e la benedizione di Maria Ausiliatrice.

Fra gli altri, al capo della spedizione, D. Cagliero, diede scritto questo ricordo: « Fate quello che potete. Dio farà quello che non possiamo noi. Confidate ogni cosa in Gesù Cristo Sacramentato ed in Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli. »

I Missionari partiti da Genova sul « Savoie » il 14 novembre, giungevano un mese dopo, il 14 dicembre, al porto di Buenos-Aires. Quivi li attendeva una lieta sorpresa.

Duecento Italiani si accalcavano nella banchina del porto. Erano là convenuti per festeggiare l'arrivo dei Missionari di D. Bosco e per reclamarne ed impegnarne, fin dal primo sbarco, l'opera a vantaggio della loro numerosa colonia. Alle loro preghiere si aggiunse quella dell'Arcivescovo Mons. Anejros.

I Missionari, memori delle istruzioni e dei consigli di D. Bosco il quale aveva loro caldamente raccomandato di prendersi particolare cura dei connazionali emigrati, non esitarono a dividersi.

Metà, sotto la direzione di D. Giuseppe Fagnano, proseguirono per S. Nicolas de los Arrojós dove fondarono il primo collegio salesiano di America; l'altra metà, sotto la direzione di D. Giovanni Cagliero, rimase nella capitale a servizio della chiesa Mater Misericordiae, detta volgarmente la *iglesia de los Italianos*, la chiesa degli Italiani.

Questi gl'inizi dell'opera salesiana in America.

A questa prima spedizione seguirono tosto altre; ai Salesiani, nel 1879, tennero dietro le Figlie di Maria Ausiliatrice; dopo queste di S. Nicolas e di Buenos Aires, sorsero altre case nell'Argentina e nell'Uruguay. Ma lo sguardo di D. Bosco e dei suoi Missionari era rivolto alla Patagonia.

Questa la meta assillante dei sogni del Padre; la Patagonia, sarà il campo glorioso delle fatiche dei figli.

IV) LA PRIMA MISSIONE SALESIANA.

Il primo campo di missione aperto dalla Provvidenza alla Società Salesiana è nel sud della Repubblica Argentina.

Questa vasta Repubblica, oltre il Distretto Federale di Buenos-Aires, comprende 14 Province autonome e 10 Territori Nazionali.

I Territori del Rio Negro e del Neuquen formano la Patagonia Settentrionale; il Territorio del Chubut la Centrale; il Territorio di S.ta Cruz la Meridionale.

Nel 1884, dopo la conquista del deserto compiuta dalle truppe argentine agli ordini del Generale Giulio Roca, il Sommo Pontefice Leone XIII, per assecondare ed incoraggiare l'evangelizzazione di quelle terre iniziata felicemente dai Missionari di Don Bosco, vi costituì due nuove circoscrizioni ecclesiastiche: un Vicariato Apostolico nella parte nord e centrale che fu affidato a Mons. Giovanni Cagliero, ed una Prefettura Apostolica al sud, la Patagonia Meridionale e le Terre Magellaniche, che fu affidata a Monsignor Giuseppe Fagnano.

In questo fascicolo ci occuperemo del Vicariato Apostolico.

Rimase costituito dai tre Territori del Rio Negro, del Neuquen e del Chubut. Ma la sfera di azione del Vicario Apostolico, consenziente il Vescovo della Plata, nel primo periodo dell'evangelizzazione, si estese al Territorio della Pampa ed al sud della Provincia di Buenos Aires. Con questi vasti margini, il Vicariato di Mons. Cagliero venne ad avere, come notammo, un'estensione di 722.000 Kmq.: oltre due volte l'Italia.

Nel 1916, dopo che l'infaticabile Vescovo mis-

sionario fu chiamato dalla Santa Sede a coprire altre importanti cariche ecclesiastiche, il Vicariato fu soppresso e al suo posto furono create cinque Vicarie Foranee sempre affidate, sotto la giurisdizione dei Vescovi Diocesani, ai figli di Don Bosco.

Nell'illustrare il primo campo affidato allo zelo dei Missionari salesiani, seguiremo la circoscrizione dell'ex-Vicariato che, ricordando l'attività del primo grande Apostolo della Patagonia, segna il periodo storico della sua civilizzazione cristiana.

Colle opere quindi salesiane della Patagonia Settentrionale e Centrale, ricorderemo brevemente anche quelle della Pampa e del sud della Provincia di Buenos-Aires.

Prima però di occuparci direttamente di esse, per poterle meglio comprendere e valutare, premetteremo alcune notizie di carattere storico-geografico.

Il nostro studio risulterà diviso in tre parti:

Nella prima vedremo quel che era la Patagonia selvaggia; nella seconda ricorderemo come fu conquistata dalle armi argentine ed aperta alla civiltà; nella terza osserveremo le istituzioni e le opere che vi hanno fatto sorgere, il bene che coll'aiuto di Dio vi hanno compiuto e continuano a compirvi i figli di D. Bosco.

I.

La Patagonia selvaggia.

Cenni storici.

Cenni geografici.

Fauna caratteristica.

Gl'indi - *Tribù e cacichì.*

» - *Usi e costumi.*

» - *Religione.*

» - *Resistenza alla civiltà.*



V) CENNI STORICI.

La Patagonia selvaggia, fino alla spedizione militare del Gen. Giulio Roca (1879-80), rimase nella massima parte inesplorata, sconosciuta, avvolta nelle ombre del mistero.

Le poche notizie saltuarie, frammentarie riguardanti tentativi di esplorazioni e di penetrazione possono raggrupparsi in due periodi: scoperte e colonizzazione. Colla conquista del deserto, incomincia il terzo periodo, la storia della Patagonia nuova.

Faremo un breve cenno dei tre periodi.

Periodo 1. — Scoperte (1520-1579).

1519-23 settembre — Hernando de Magallanes, portoghese, ai servizi dell'imperatore Carlo V., re di Spagna, con 5 navi e 255 uomini salpa da S. Lucar.

1520 marzo-ottobre. — Scopre la Patagonia e sverna in San Julian donde, il 16 ottobre, muove per la scoperta dello stretto cui diede il nome.

Dell'equipaggio ritornarono in patria solo 17 superstiti sulla « Vittoria » comandata dal pilota veneziano Sebastiano Elcano.

Fra di essi era il vicentino Francesco Antonio Pigafetta che, nelle sue memorie di quel viaggio, lasciò scritte le prime notizie su la Patagonia.

A questa prima scoperta risale il nome di Pa-

tagoni — *piedi grandi* o, come spiegano altri, *zampe d'orso* — dato agl'indigeni perchè rivestiti e calzati di pelli.

Altre spedizioni tentate in seguito da Spagnuoli (1520-1580), Inglesi (1577-1600), Olandesi (1598-1645) e Francesi (1695-1764) toccarono solo alcuni punti sulle coste marittime e sullo sbocco dei fiumi.

Esplorazioni nell'interno furono tentate da Missionari gesuiti che muovendo dal Cile (1610-1708) entrarono nella regione del Neuquen; e, muovendo dal sud di Buenos-Aires (1747-1775), visitarono la Patagonia Settentrionale e la Pampa Orientale.

Primo a passare le cordigliere cilene fu, nel 1659, il P. Nicolò Mascardi, italiano, il quale scoprì il lago Nahuel-Huapi nei cui pressi fu ucciso dagl'indi, quattro anni dopo.

Fra i Missionari della Patagonia Settentrionale fu il P. Tommaso Falkner di cui nel 1774 fu pubblicata, in Inghilterra, la descrizione della Patagonia.

Periodo 2. — Colonizzazione (1779-1879).

1779 - 23 aprile — Francesco Biedma inizia la fondazione di Viedma sulla riva destra del Rio Negro a 35 km. dalla foce.

1779 - 16 giugno — La colonia nascente, invasa dalle acque, viene trasferita sulla riva sinistra del fiume, dando origine a Carmen de Patagones.

1852 - settembre — Basilio Villarino, con 4 imbarcazioni e 60 uomini, esplora tutto il corso del Rio Negro.

Tre anni dopo, muore combattendo contro gl'indi.

1864. — Il comandante di Patagones, Giuliano Murga, costruisce il fortino Mitre, chiamato nel 1880 Coronel Pringles.

1865. — Una colonia inglese del Paese di Galles si stabilisce sulle foci del Chubut.

1870. — Il Maggiore M. Ruiz edifica il fortin Conesa.

Durante questo periodo, gl'indi, avversi alla colonizzazione, prima separatamente, quindi organizzati sotto i loro cacichi, compiono devastazioni e massacri mal repressi da deboli spedizioni militari.

Periodo 3. — Conquista (1879...)

1878 - 14 agosto — Il Presidente della Repubblica Argentina, Nicolò Avellaneda, nel messaggio al Congresso Nazionale, propone la campagna contro gl'indi.

« 4 ottobre — Il Governo la sanziona con legge.

1879 - 6 aprile — Il Ministro della Guerra, Generale Giulio Roca, a capo di un esercito di 5000 uomini, oltre quelli già distribuiti nelle frontiere, muove alla conquista del deserto.

La campagna durò due anni.

1883. — Sono creati i Territori Nazionali della Pampa e della Patagonia.

Colla spedizione militare partì una missione di Sacerdoti composta di Mons. M. Espinosa, futuro Arcivescovo di Buenos-Aires, e degli italiani D. Giacomo Costamagna e Ch. Luigi Botta, rappresentanti i Missionari salesiani ai quali la Provvidenza riservava la conquista morale della Patagonia.

VI) CENNI GEOGRAFICI.

Fiumi. — Nella Patagonia estendentesi dalle Ande alle coste dell'Atlantico, hanno primaria importanza i fiumi che, attraversandola in tutta la sua larghezza, formano le sue arterie vitali.

I maggiori, per rimanere nel campo dell'ex-Vicariato Apostolico, sono tre; da nord a sud: 1. il Rio Colorado; 2. il Rio Negro, che riunisce le acque di due altri grandi fiumi: il Neuquen ed il Limay; 3. il Rio Chubut.

Questi fiumi che scaturiscono ai piedi delle precordigliere, in generale hanno letto di poca larghezza, ma profondo, con sottosuolo argilloso; scorrono senza troppi serpeggiamenti e con poca inclinazione; hanno la piena periodicamente e contemporaneamente all'epoca dello squagliamento delle nevi sulle Ande, da agosto a dicembre, e anche, quando le piogge alle sorgenti cadono in abbondanza, da aprile a giugno.

Il Colorado — così detto per il colore delle acque alquanto cariche di argilla ferruginosa, — divide la Pampa dalla Patagonia propriamente detta.

Nel suo lungo corso di 1300 km. non riceve nè affluenti, nè rivi. Le sue sponde sono povere di vegetazione ed il letto non si presta alla navigazione se non per pochi chilometri presso lo sbocco. Ma se il Colorado non è navigabile, è, in compenso, molto atto all'irrigazione.

Il Limay, emissario del lago Nahuel-Huapi e alimentato da numerosi affluenti, sbocca nel Rio Negro, dopo un corso di 480 km.

Nella parte superiore è fiancheggiato da secolari alberi andini intrecciati da varie piante i cui fiori e le cui foglie offrono ombre e profumi soavi al viaggiatore

che nei suoi margini trova, per riposare, un ricco e molle tappeto di graminacee.

Nel corso inferiore le sue sponde si mostrano libere lungo un terreno piano, coperto di salici, arbusti ed alte piante, quindi si restringono fra altissime *barrancas* d'arena rossiccia.

Il Neuquen, nato sui fianchi di un vulcano, a 1200 m. di altezza, è lungo 650 km.

In principio corre con velocità impetuosa e riceve gran numero di affluenti che precipitano serpeggiando, quali fili di argento, dai pendii delle cordigliere; in seguito rallenta il suo corso ed allarga spesso il suo alveo, dal cui mezzo affiorano delle isolette.

Il Limay ed il Nequen, mescolando le loro acque, formano il Rio Negro.

Il Rio Negro — così chiamato, non per il colore delle sue acque abitualmente chiare e cristalline, ma in omaggio ad un antico cacico del luogo, *Curú-negro* — è il più importante dei fiumi patagonici.

Per l'abbondanza dei salici piangenti che popolano i suoi margini, i primi scopritori spagnuoli, nel 1778, lo chiamarono il Gran Rio dei salici.

Profondo tanto da essere navigabile in tutto il suo corso, largo da 100 a 200 m., percorre, dalle sorgenti del Limay, oltre 1200 km., e, dalla confluenza di questo col Neuquen, 720, dando luogo nel suo corso tortuoso a piccole isole coperte di esuberante vegetazione. La sua valle, che spesso si restringe fin presso le acque, nella massima ampiezza non supera i 25 km.

Il Chubut — il fiume della Patagonia Centrale — ha un'estensione di 700 km. ed una larghezza variante dai 50 ai 100 m.

La irregolarità del letto e le numerose rocce che vi emergono ne impediscono la navigazione che resta limitata a pochi chilometri dalla foce.

Zone. — La Patagonia osservata nella sua longi-

tudine può dividersi in tre zone: la litorale, la centrale, l'andina.

La costa lungo l'Atlantico, frastagliata da golfi, da baie profonde, da catene di monticelli che impediscono spesso la vista della terra, si presenta allo sguardo come un deserto arenoso, elevantesi gradatamente verso l'interno.

I venti, turbinandovi di continuo, vi formano i caratteristici *médanos* - monti di sabbia.

Altipiani, terrazze, la povertà della vegetazione, la solitudine dei fiumi nel loro corso medio, lagune salmastre e senza scolo caratterizzano la zona centrale, dove s'incontrano le pericolose *travesias*.

La travesia è un deserto arenoso che si stende anche per centinaia di chilometri, solo cosparso, qua e là, di arbusti rachitici. — Nessun rivo la irriga; nessun filo d'acqua dolce la ricrea.

Il viaggiatore, che vi si inoltra, sente un'indicibile tristezza ed è assalito da un continuo timore di morire di sete, se il cavallo avesse a stancarsi.

Ordinariamente si attraversa in un giorno ed una notte, galoppando, quando è possibile.

Di estate vi si sviluppa un'afa soffocante. Se si leva il vento ed agita la polvere, le labbra si impregnano di sale e la sete diventa tormentosa.

La parte più bella della Patagonia è la zona andina compresa fra la Cordigliera Real della costa cilena e le precordigliere argentine.

Le falde dei monti sono ricoperte di boschi o rivestite di verdi prati da cui sbocciano fiori leggiadri ed aulenti, piante aromatiche di ogni specie.

Dalle alte cime coperte di neve precipitano torrenti che, schiumando, rimbalzano con veemenza, si aprono il passo per le strette gole e, unendosi ad altre acque, scorrono, quasi grandi fiumi, nelle valli profonde verso l'Atlantico.

Negli altipiani formati dalle precordigliere si estendono, fra i monti, laghi di incantevole bellezza.

Di questi il maggiore è il Nahuel-Huapi donde esce il Rio Limay.

Il Nahuel-Huapi — nome araucano che significa isola della tigre — ha una lunghezza di 115 km., una larhezza da 9 a 18, si sprofonda fino a 1000 metri.

Le sue limpide acque riflettenti il bell'azzurro del cielo, le sue isole pittoresche, i monti circostanti, dalle cime fantastiche, dalle faldi verdi e boschive, dànno l'impressione di un magnifico panorama svizzero.

La Patagonia parla del Creatore col linguaggio dei più forti contrasti. Dio si sente nelle solitudini paurose, nei silenzi solenni, nell'orrida immensità del deserto, delle vette brulle od ammantate di neve, nel sublime dinamico delle acque, della vegetazione, della vita.

VII) FAUNA CARATTERISTICA.

La fauna di una regione è in rapporto colla flora e colle condizioni della terra.

Nella Patagonia povera di alberi di alto fusto, eccetto che nella zona andina; non povera di arbusti e di erbe; ricca di fiumi e di laghi, mancano o scarseggiano i grandi mammiferi dei paesi tropicali, abbondano gli uccelli; più dei vertebrati sono numerosi gli invertebrati, più dei terrestri gli animali acquatici.

Non possiamo indugiarci in descrizioni ed enumerazioni scientifiche.

Ricordiamo alcuni tipi più caratteristici.

Pericolosi carnivori della Patagonia selvaggia furono il giaguaro, il puma, il gatto *pajero*.

Di tutti più terribile il giaguaro o *tigre papeiana*.

Lunga comunemente m. 1,20 di solo corpo, colla coda, m. 1,80, è dotata di forza straordinaria e di audacia.

Se ne sono viste delle più grosse trascinare un puledro o correre con un vitello in bocca, come farebbe un gatto con una colomba.

La *tigre cebado* — così si chiama quella che ha assaporato la carne umana — cerca le *travesias*, i siti di passaggio delle *pampas* e delle selve, per attendervi la vittima.

Accovacciata e nascosta fra i rovi, aspetta il momento che comparisca il cavaliere solitario per assalirlo, come farebbe un assassino. Balzando all'improvviso e di un salto sul cavallo, pianta i robusti ed acuminati artigli sul collo della vittima.

Il *leone puma*, o coguaro, non ha la forza e l'audacia della tigre; ma non è meno dannoso. Va alla caccia e compie le sue gesta col favore delle tenebre.

Se riesce a penetrare nel *rodeo* — lo steccato dove stanno a riparo le pecore —, ne addenta una per la gola, le rompe il collo e ne succhia il sangue.

Quando già è satollo, ne sgozza delle altre: dieci, venti, trenta ed anche di più. Per questo è il flagello più temuto dai pastori.

Il puma, impropriamente detto leone, dinanzi all'uomo ed ai cani diventa codardo e fugge.

Simile al coguaro è il *gatto pajero*, un gatto enorme con artigli e denti lunghi ed acutissimi.

Il giaguaro, il puma, il gatto selvatico perseguitati dall'uomo, sono quasi scomparsi dalla Patagonia.



Rappresentanti della fauna indigena restano ancora numerosi i guanachi e gli struzzi.

Il *guanaco* è un camellide più slanciato e più elegante della capra; si direbbe un cerviattolo senza le corna.

La sua carne offre cibo squisito agl'indi; la sua pelle vesti e un articolo ricercato per l'industria.

Agile come il cervo, va a stormi come le pecore. Se ne sono visti branchi di migliaia.

Di indole mite, che traspare dai grandi occhi neri e teneri, il guanaco, specialmente se giovane, si addomestica con facilità, si affeziona alla casa e al padrone, familiarizza coi fanciulli e coi cani, ama il giuoco ed i dolci.

Il guanaco vecchio o adulto, pur conservando la sua grazia naturale, si mostra meno socievole e, se molestato, getta con destrezza e con precisione in faccia al disturbatore una boccata di saliva nauseante.

Col guanaco, un altro animale tipico della regione è il *ñandù*, struzzo patagonico, più piccolo e meno robusto di quello africano.

Buon notatore e migliore corridore, se non è adomesticato, non si lascia avvicinare dall'uomo oltre il centinaio di metri.

È proverbiale la voracità che rende ladro lo struzzo; è nota la grossezza delle sue uova.

Per covarle, quando non fa uso delle buche aperte dai tori e dalle vacche durante il pascolo, scava un fosso — da 50 ai 70 cm. di diametro, e dai 20 ai 40 di profondità — che abbellisce e rende morbido con pagliuzze e piume, anche proprie.

Se viene scoperto nel tempo dell'incubazione, disperde le uova fra le erbe e fra le arene.

Di qui nacque l'idea della crudeltà dello struzzo. Idea inesatta perchè, appena scomparso il pericolo, ritorna a raccoglierte ed a covarle diligentemente.

Lo struzzo non solo non disdegna e non trasanda i suoi pulcini; ma qualche volta ricerca quelli degli altri.

Se due struzzi si incontrano nel deserto col seguito dei loro pulcini, ingaggiano tosto una lotta: il vincitore fa suoi i pulcini dell'avversario.

Gli struzzi, cui gl'indi diedero una caccia senza tregua, fino ad ucciderne ogni anno diecine di migliaia per averne la carne e le piume, come accennammo, sono ancora numerosi in Patagonia.

* * *

Fra gli animali importati, presero in Patagonia un carattere di ambiente i *tori* e le *vacche*.

La vita selvaggia di due o tre secoli ne fece come una razza distinta che fu detta *pampeiana*.

Nel lungo isolamento acquistarono un valore terribile contro l'uomo e contro lo stesso giaguaro.

Merita di essere rievocato lo spettacolo offerto dai bovini selvaggi alla caccia della tigre.

Appena le vacche ed i tori vaganti per le *pam-*

pas in numerose truppe la annasano e la scorgono, levano un muggito generale e corrono all'inseguimento.

È un esercito di centinaia di belve furiose che si precipitano, a schiere compatte, le teste basse, e muggendo in maniera spaventosa.

La tigre fugge disperata e cerca salvezza, come un grosso gatto perseguitato da una torma di cani famelici. Ma invano. Un'altra truppa le viene incontro; da tutte le parti compaiono vacche e tori che si avanzano sbuffando, scuotendo fieramente la testa, le narici gonfie, gli occhi iniettati di sangue.

La tigre, stretta in un cerchio serrato, tenta ancora di salvarsi saltando sopra la testa di un toro; ma questo, se non la ricevette sulle punta acute delle corna, se ne libera con una scossa e la investe rabbiosamente; con lui altri tori, le vacche, come una valanga, le infiggono cornate mortali e più non s'arrestano finchè non l'abbiano finita e dilaniata.

La vittima giace morta, colle interiora sparse sul terreno.

Le vacche passandole dappresso vogliono ancora pungerla, pestarla; i tori le girano ancora attorno furibondi, scavano il terreno colle unghie e si battono a vicenda quasi inorgogliiti dell'impresa compiuta.

Queste scene avvenivano nella Patagonia selvaggia; ora non sono che un ricordo.

Un solo essere osava affrontare il furore indomito dei tori e spesso riportarne trionfo: l'indio!

VIII) GL' INDI - *Tribù e cacichi.*

Prima della conquista del deserto, la Pampa e la Patagonia chiuse alla scienza, al commercio, alla civiltà, erano avvolte nelle ombre dell'incognito, del mistero, della leggenda.

Scarse erano le notizie che si avevano della regione; vaghe le congetture sulla forza, il numero, le differenziazioni degl'indigeni.

Ora possiamo calcolare che, nel periodo del loro maggiore sviluppo, la Pampa dovette albergarne da 30 a 40 mila, ed altrettanti la Patagonia.

Tribù. — Questi indi nomadi, parlanti un idioma comune con poche variazioni, non formarono delle tribù nettamente e sempre distinte.

Lasciando i nuclei minori, possiamo considerarli divisi in tre raggruppamenti principali secondo il territorio occupato:

1) *Pampas* - nella Pampa.

2) gli *Arauco-Patagoni* - al nord ed al centro della Patagonia.

3) i *Tehuelches* - al sud.

Abbiamo chiamato Arauco-Patagoni un gruppo misto, costituito da due razze: gli Araucani, provenienti dal territorio cileno al di là delle Ande; e i Patagoni, dal territorio argentino.

Gli Arauco-Patagoni che abitarono la regione *manzanera* - pomifera, presso il lago Nahuel-Huapi e le cordigliere, furono chiamati *manzaneros*.

Senza entrare in particolari propri di ciascuna tribù e di ogni gruppo, diremo brevemente del governo, degli usi e dei costumi degl'indi considerati nel tipo comune.

Cacichi. — A capo di essi vi era il cacico con

poteri pieni in tempo di guerra, con influenza grande in tempo di pace.

I cacichi venivano eletti nelle due maggiori feste dell'anno celebrate dagl'indi: l'una in primavera, in onore del genio del bene; l'altra in autunno, in onore del genio del male.

La loro carica non era ereditaria di diritto. Perchè il figlio potesse succedere al padre, doveva dar prova di coraggio e di eloquenza.

A fianco dei cacichi la cui autorità si estendeva a tutta la tribù, vi erano degli ufficiali in sott'ordine, i *capitanejos*, comandanti una squadra di lance: da 50 a 100.

I cacichi erano indipendenti colle loro tribù; ma non mancarono di quelli — i più audaci, i più abili — che riuscirono a conquistare una preminenza sugli altri.

Questo avvenne particolarmente quando il bisogno di difesa e di offesa contro la minacciata o temuta invasione dei civili e delle truppe argentine li consigliò a stringersi in confederazione.

Fra i cacichi che ebbero più rinomanza e potere negli ultimi tempi, vanno ricordati:

Calcufurà con Mariano Rosas e Catriel dominanti rispettivamente il centro, il nord, l'est della Pampa; Sayhueque che teneva il dominio del Neuquen; Ianquetruz che teneva quello del Rio Colorado e di parte del Rio Negro.

Il Gran Cacico Calcufurà, cui nel 1874 successe il figlio Namuncurà, dalla sua reggia fra i carrubi — una tenda di cuoio sostenuta da quattro pali in forma di toldo — estendeva la sua influenza presso che su tutta la Pampa e la Patagonia.

Sayhueque e Ianquetruz rivaleggiarono per la vastità dei territori e dei guerrieri soggetti finchè un truce fatto di sangue, nel 1860, fece sparire il secondo di essi, l'orgoglioso cacico del Rio Negro.

La sua tragica fine varrà a darci il tipo e l'indole di questi selvaggi dominatori del deserto.

Invitato dagl'indi di Bahia Blanca a partecipare ad un'assemblea, vi intervenne con numeroso seguito. Passati vari giorni in banchetti, venne il momento di decidere una questione importante.

Janquetruz vuole imporre la sua volontà in modo violento; grida e minaccia. I commensali avvinazzati reagiscono; il tumulto si fa generale.

Accorrono gli uomini di Janquetruz in sua difesa; ma già gli altri cacichi hanno impugnato le lance e le mazze contro di lui che para i colpi con brio e serenità. La mischia diventa feroce: crescono il frastuono e le urla, volano le tavole, scorre il sangue, cadono le prime vittime.

Janquetruz, slanciandosi maravigliosamente come una iena e menando terribili colpi colla sua mazza, tenta di unirsi ai suoi; ma il cerchio degli avversari lo stringe sempre da presso.

Più di un cacico cade sotto la tempesta dei suoi colpi; ma anche i suoi prodi soccombono.

Nessuno perdona, nè bada a salvarsi; ciascuno vuol morire colla soddisfazione della vendetta.

Janquetruz ferito, la faccia e le mani insanguinate, con estremo sforzo si apre una via fra gli assalitori incalzanti; ma una lancia traditrice gli penetra nel fianco e lo fa ripiegare.

Non domo, tenta di strapparsela con furia disperata; ma i nemici, piombatigli addosso, cercano coi pugnali il suo petto ed il suo cuore, mentre la mazza di un cacico che ambisce la gloria di spaccargli il cranio superbo, lo colpisce rabbiosamente.

Janquetruz è atterrato per sempre. Ma la vendetta dei selvaggi non è ancora paga.

Uno dei cacichi uccisori ordina che il tigre del Rio Negro sia calpestato e fatto a pezzi!

IX) GL' INDI - *Usi e costumi* (1).

L'aspetto, il vestito, l'indole, la casa, il cibo, le occupazioni, gli usi e costumi degl'indi delle varie tribù della Pampa e della Patagonia sono intonati alla loro vita nomade, dedita principalmente, se non esclusivamente, alla caccia e alla lotta.

Gli uomini sono di forme aitanti. Il colore bronzeo, quasi fuliginoso, dei robusti corpi, la fitta ed incolta capigliatura fluente sul volto, la foggia del vestire conferiscono loro un'espressione di durezza e di ferocia.

Loro indumento principale è il mantello formato comunemente di pelli di guanaco; riparano e coprono il corpo anche con altre pelli. Alcuni portano calzoni rigonfi, a *ciripà*.

Questi semplici abiti sono confezionati di pelli che all'uopo tagliano e cuciscono con tendini di struzzo di cui si servono come di filo. I piedi e le gambe, fino alle ginocchia, avvolgono con altre pelli formanti le rozze calzature che fecero loro dare dai primi scopritori il nome di *patagoni - zampe di orso*.

Non coprono il capo. I lunghi neri capelli — non li tagliano mai — fanno cadere sulla schiena o sul petto e legano alla testa con una benda o fazzoletto, la *wincha*.

Dal contatto coi civili impararono a far uso di stoffe e a portare il *poncho*, il manto a cappa, aperto in mezzo e ai lati per far passare la testa e le braccia.

(1) La patagonia selvaggia non è che un ricordo di tempi sorpassati. Gli indi superstiti, dopo la conquista del deserto, subirono una trasformazione radicale. Il presente quindi da noi usato in questi capitoli non ha valore storico ma semplicemente descrittivo.

Le donne, segnatamente le araucane, portano una tunica caratteristica senza maniche che le copre dal collo fino ai piedi, la *bata*. La stringono alla vita con una fascia intessuta di variopinti fili di lana. Sulla *bata* portano la *manta*, uno sciallo o manto che dal collo, dove lo adattano con un grosso spillo o fermaglio, le ricopre fino alle ginocchia.

I capelli, divisi da graziosa scriminatura, lasciano ondeggiare sulle spalle o raccolgono e fanno cadere in due trecce a cui amano sospendere piccoli pezzi di vetro e lastrine di rame. Attorno alla fronte sogliono portare anch'esse una striscia di lana che, mentre dà al loro volto maggior brio, contiene gli abbondanti capelli.

Nei giorni di gala o in occasione di visite, particolarmente le giovani, amano adornare il collo con lunghi giri di corallo, le dita con anelli, le orecchie con pendenti grossi e pesanti, i polsi con braccialetti. Questi gingilli, per lo più di argento, se li costruiscono esse stesse. Sogliono anche dipingersi la faccia a colori vivi, dal nero lucente al rosso scarlatta, segnandovi un bizzarro triangolo colla base sulle gote ed il vertice sul mento.

Carattere generale degl'indi è la diffidenza, la simulazione, l'indolenza — per cui, quando non sono occupati nella caccia, passano la maggior parte della loro giornata in uno stupido ozio —, l'inclinazione al furto e all'ubriachezza.

Pur di provvedersi di bevande alcoliche, affrontano dei lunghi viaggi e danno in cambio pelli, penne di struzzo e quanto posseggono. Pel trasporto dei liquori sanno preparare degli otri di pelle che non lasciano sfuggire una stilla di liquido e resistono al galoppo dei cavalli.

Tornati alla tribù col loro carico, si abbandonano tutti all'ubriachezza, all'orgia, all'ebetismo.

Non mancano di qualità buone: l'ospitalità, la fedeltà all'amicizia, l'ardire, la discrezione. Ammirano ed apprezzano il fasto, il valore, i suoni armoniosi, l'eloquenza. I loro oratori si fanno un merito ed uno studio di parlare per più ore senza interrompersi.

La donna poi, fatte le debite eccezioni, è parca, modesta, amante del lavoro; fila la lana, fa tessuti e, quando è madre, ha per i figli un affetto intenso che la spinge fino al sacrificio e all'eroismo.

Questo affetto fortemente e squisitamente materno è indice che la società domestica è ben costituita nelle sue basi naturali.

La poligamia è un'eccezione, un privilegio dei capi tribù, così che si può stabilire che gl'indigeni della Pampa e della Patagonia sono monogami, fino al rigore, tanto che la legge degli Araucani stabilisce la pena di morte per la donna trovata infedele.

Al vincolo coniugale non è però estraneo l'interesse.

Perchè lo sposo possa avere diritto sulla sposa, deve depositare in mano dei genitori di essa degli oggetti preziosi: anelli, braccialetti, collane, staffe, freni ecc., o pagare una somma convenuta.

Colla consegna di questa dote fatta dallo sposo, il matrimonio è ratificato; i parenti gli consegnano la figlia ed egli la riceve e la riguarda come moglie legittima, perchè l'ha acquistata col frutto dei suoi sudori.

Ogni famiglia ha regolarmente il suo focolare, abbia la capanna separata o comune con altre.

La capanna - *ruca* - trasportabile secondo le esigenze della vita nomade, nella forma più semplice, è un cuoio, di cavallo o di guanaco, sospeso in alto con bastoncelli fissi al suolo in forma ellittica o conica.

Quando è chiusa con assi e pelli laterali, la luce ed il fumo passano attraverso un largo foro aperto nel tetto.

Vi dormono ordinariamente sdraiati fra due pelli: una sul suolo, l'altra come coperta.

In questa casa sudicia e sporca hanno ricetto anche i numerosi cani, fidi compagni e preziosi ausiliari degl'indi nella caccia e nella lotta.

* * *

La caccia e la lotta sono le principali, anzi, le sole occupazioni degl'indi che, allo stato selvaggio, paghi di nutrirsi di carne, anche cruda, non conoscono l'agricoltura, nè cercano altre industrie.

Loro armi caratteristiche sono la lancia e la *boleadora*. Usano anche l'arco e il laccio. Dai civili appresero il maneggio delle armi da fuoco.

La *boleadora* consiste in due pietre pesanti circa mezzo chilogramma, ricoperte di cuoio ed attaccate ai due capi di una corda lunga due o più metri.

Ve ne sono a tre corde e tre pietre, una più piccola per l'impugnatura. Gl'indi la fanno roteare sulla testa e, scagliandola con impeto, colpiscono il bersaglio, anche a 50 e più metri di distanza.

Per la grande caccia in comune dello struzzo e del guanaco, la *bolcada*, si riuniscono, a cavallo e seguiti dalle turbe fameliche dei cani, nel luogo designato dal cacico. Vi si dispongono in ampio cerchio, quindi, restringendosi man mano, incalzano sempre più la selvaggina fino a ridurla in uno spazio angusto, a tiro della *boleadora*.

Ad un segno del cacico scagliano l'arma. Le vittime colpite dalle pietre, inceppate dalle corde, assalite dai cani, cadono e restano prese in gran numero.

Fra le cacce che si svolgono nell'immensa scena delle *pampas* patagoniche ve ne ha una che assume proporzioni epiche ed è certo fra le più fragorose

che si facciano sulla terra: la caccia ai tori selvaggi.

Eccoti da lungi un branco di questi tori dalla chioma nera, venir furieggiando, come l'acqua di un torrente che abbia testè dirupato gli argini, colle criniere sconvolte e balzellanti fra cui sfavillano gli occhi spaventati e vividi; e così, strepitando e avvolgendosi di polvere, fuggire l'impeto degl'incalzanti indi che sui loro cavalli libratì al vento come giavellotti, colla briglia passata sul braccio e il lazo levato in alto o la boleadora roteante, colgono il tempo, avventano la palla e traggono la fune che si avvolge rapida alle gambe del toro. Il prigioniero, prostrato, si dibattee mugge e strazia il terreno colle corna e coi piedi, arrotolandosi spaventosamente e ansando a lena sfinita; mentre i venturosi compagni fuggendo nella remota lontananza del deserto, lasciano dietro di sè una lunga sfuma tura di nuvola bruna e un sordo brontolar di fragore che si va perdendo.

• X) GL' INDI - Religione.

Cavalcando attraverso le *pampas* della Patagonia si scorgono, qua e là fra gli arbusti, delle piante più alte coi rami carichi di brandelli di vesti, stracci di stoffe, pezzi di pelli, ciondoli e altre bagatelle. Sono piante sacre che testimoniano la religiosità degl'indi.

L'ateismo, la miscredenza sono atteggiamenti insinceri dell'uomo, il quale, qualunque sia il grado della sua civiltà, anche allo stato selvaggio, è naturalmente religioso.

Di questa verità hanno avuto una riprova i Missionari di D. Bosco osservando intimamente la vita degl'indi della Patagonia i quali, pur non avendo idoli, tempî, corpo di dottrina nè dommatica, nè morale, credono nella divinità, nel suo potere, nel mondo soprasensibile, nella sopravvivenza degli spiriti, e non mancano di praticare il culto esterno e pubblico, per quanto frammisto ad errori e superstizioni.

Ammettono due principi o esseri superni: *Gneche*, lo spirito buono che dispensa i favori di cui abbisognano, e *Gualicho*, lo spirito cattivo, autore di tutti i mali, delle infermità e causa della morte.

Il primo onorano ed invocano con culto solenne, il *camarujó*, cui partecipano una o più tribù al completo; il secondo cercano di combattere ed allontanare cogli alberi sacri, ai quali accennammo, e con delle pratiche che si svolgono nel toldo fra le famiglie colpite da malattia o da altre disgrazie.

Ministra di queste varie cerimonie è una donna; una specie di strega chiamata *perimontan*, pitonessa o *machi*, medichessa.

La sua autorità diventa massima durante il *camarujó*.

Lo indice il cacico.

La notizia passa come un baleno fra le famiglie di una o più tribù e le mette in movimento e in orgasmo. Giunge finalmente il gran giorno.

Ecco gl'indi accorrere da tutte le parti a centinaia, qualche volta a migliaia, nel *peyum*, il luogo scelto per la cerimonia: un'oasi nel deserto, generalmente una pianura presso un fiume, o un lago dalle sponde ricoperte di verdi salici. Quivi si attendono in forma di soldati accampati.

Entra in iscena la *perimontan*. Veste un'ampia cappa nera che la copre da capo a piedi, cinge un grembiale bianco e porta a tracolla un tamburo. Così fu veduta e descritta da Mons. Cagliero e dal Missionario D. Milanese.

Nei giorni del *camarujo* è considerata come un essere sovrumano ai cui voleri tutti debbono sottostare, anche il cacico. Essa regola i canti, i suoni, le libazioni, le danze; ammonisce, grida la preghiera al Grande Spirito. Le sue facoltà si estendono fino alla degradazione ed alla nomina dei cacichi.

Durante il *camarujo* gl'indi vengono convocati in adunanze plenarie a suono di tamburelli, di sonagli e del trutrucco — specie di tromba fatta di canna o di corna di bue — due volte al giorno: al sorgere ed al tramonto del sole. In queste riunioni si sogliono disporre in circoli concentrici: di fuori i lancieri a cavallo, quindi gli uomini, le donne, i ragazzi, le ragazze; nel centro la *perimontan* col cacico e due fanciulli che le fanno da paggi, i *pigihueu*.

Questo centro è determinato da tre lance piantate al suolo, una delle quali porta il cuore di un agnello o di altro animale sgozzato dal cacico per averne il sangue necessario alle libazioni.

Nello stesso ordine si svolge il *parun*, la danza. Mentre i lancieri corrono bizzarramente in quadriglia

sui loro cavalli, le donne girano attorno l'una dopo l'altra. Altrettanto fanno gli uomini, i ragazzi e le ragazze fra grida altissime e lo strepito assordante dei loro selvaggi strumenti.

Dopo la preghiera, la danza e gli altri riti, tutti si danno alla crapula, alle bevande alcoliche — fra cui il *pulcu*, specie di vino estratto dalle mele e da altri frutti del campo — all'ubriachezza, all'orgia che li tiene storditi per più giorni.

Il culto a Gualicho, il temuto genio del male, non è così solenne e si riduce agli scongiuri e agli esorcismi che fa la *machi* per tenerlo lontano o scacciarlo dagl'infermi e dalle *rucas* o dai *toldos* infestati.

All'uopo fa rizzare due lance sopra la capanna e, quando teme che Gualicho vi sia già entrato, vi scorrazza intorno con tizzoni accesi e fra grida forsennate li getta in alto, in basso, a dritta, a sinistra mentre due robusti indi alle sue dipendenze, colle lance in resta, battono il vento e infilzano l'aria.

Se l'ammalato guarisce, è segno che Gualicho fu scacciato; se muore, è segno che Gualicho non fu vinto. In questo caso non resta che bruciare il toldo ed emigrare.

Guai alla *machi* se negl'indi entra il sospetto e la persuasione che sia essa posseduta da Gualicho e gli ammalati muoiano per causa sua: le danno la caccia e la uccidono spietatamente, come strega maliarda.

L'istinto della religiosità si sveglia e si manifesta potentemente negl'indi dinanzi alla morte. Piangono, pregano, cantano lugubri lamentazioni e fanno esorcismi perchè il genio del male lasci in pace il defunto.

Se questi è un capo di famiglia, lo sotterrano avvolto in un cuoio con a lato la lancia e la boleadora; se poi è cacico o *capitanejo*, interrano anche il suo cavallo affinché, nel lungo viaggio che deve percorrere

fiuo all'eternità, abbia mezzo di viaggiare, cacciare e difendersi.

Data sepoltura al cadavere, per otto giorni: il mattino al sorgere del sole e la sera al tramonto, gettati colla faccia al suolo, gemono e fanno risuonare il deserto di cantilene e di ululati strazianti.

Credono che i morti abbiano bisogno anche di viatico. Per questo uccidono e lasciano sulle loro sepolture dei cavalli, la cui carne è il loro cibo preferito.

L'espressione più genuina ed il grado della loro fede naturale si ha nelle preghiere che non mancano di innalzare al Grande Spirito.

Una delle più comuni suona così:

« Signore, date lunga vita, carne e vestito a me ed a quei della mia famiglia. Fateci forti e coraggiosi per vincere ed abbattere il nostro nemico. »

Questi sentimenti interessati: desideri di beni materiali, richieste di forza e di vigore contro il nemico, animano tutte le preghiere del *camarujó*.

Ecco un canto della *perimontan*, raccolto dai nostri Missionari :

« Tu, grande Spirito, che sei l'unico Onnipotente, che hai fatto il mondo e lo governi, abbi compassione di noi.

Nelle nostre affezioni Tu ci consoli.

Da Te ci viene ogni bene. Per te produce la terra e maturano i frutti.

Chi può mai uguagliare il tuo potere? I nostri figli sono tuoi.

Se possediamo pecore, vacche o cavalli, è per tua volontà.

Per tua volontà il suolo produce il grano, le patate, le cipolle, gli agli ed i pignoni.

Quando il campo soffre siccità, muore il pascolo; ed allora immagriscono e muoiono gli animali. Ma Tu che sei buono ed hai viscere di misericordia,

ascolta i nostri gemiti, accogli le nostre suppliche e mandaci pioggia.

Nei sogni parlaci e rivelaci la verità.

E se il nemico si avvanza contro di noi, Tu benedici queste lance, infondici coraggio per combatterlo e vincerlo. »

L'avversione, l'odio contro i nemici interni ed esterni sono il ritornello e la chiusa obbligata di tali selvagge preghiere.

Questo sentimento che ci rivela la ferocia degli indi patagoni tenne chiuso per secoli alla civiltà il loro deserto e lo fece teatro di lotte tragiche e sanguinose.

XI) GL' INDI - *Resistenza alla civiltà.*

Quali erano i rapporti degl'indi cogli uomini civili?

Lo spirito in loro innato di gelosa indipendenza; la falsa e cattiva tattica usata con loro da esploratori ed avventurieri i quali troppe volte non li considerarono e non li trattarono che come pericolose fiere da combattere e distruggere, o se li avvicinarono, non fu che per di più degradarli e contaminarli coll'infezione dell'inganno e del vizio; la debolezza mostrata dal Governo argentino che prima del 1878 non si decise mai a prendere contro di essi dei provvedimenti adeguati ed energici, crearono negl'indi un atteggiamento di sospetti, di diffidenza, di ostilità, di orgogliosa presunzione, di una tensione talmente acuta che spesso scoppiò in attacchi ed eccidi cruenti, così chè i ricordi delle relazioni della Patagonia selvaggia col mondo civile sono segnati di sangue.

Fieri della loro libertà, gl'indi non vollero mai che uomini civili penetrassero nei loro deserti se non come prigionieri o soggetti; sbarrarono ostinatamente il cammino a esploratori e a Missionari; non videro mai bene, anzi, si opposero a tutt'uomo, che ai margini dei loro barbari domini sorgessero delle colonie di stranieri, e quando il Governo argentino cominciò a mandare soldati ed a costruire fortezze alle frontiere del deserto, si unirono in salda confederazione e si agguerrirono per respingere la minaccia e chiudersi sempre più nel cerchio del loro isolamento.

* * *

I primi tentativi di audaci pionieri ed esploratori furono dai Patagoni soffocati nel sangue.

Ricordo la fine del primo sovrintendente di Car-

men di Patagones, D. Giovanni De la Piedra e del primo esploratore del Rio Negro, il valoroso pilota Basilio Villarino.

Entrambi avventuratisi in un combattimento contro gl'indi del terribile cacico Curù, ai primi del 1785, furono barbaramente uccisi e mutilati presso le sponde del rio cogli altri compagni che li avevano seguiti.

* * *

Parimente nel sangue furono soffocati i primi sforzi di evangelizzazione cristiana.

Per più di un secolo, del 1610 al 1725, i Gesuiti, spingendosi dal Cile attraverso la cordigliera nella regione del lago Nahuel-Huapí, tentarono di piantarvi la Croce. Ma il loro generoso proposito urtò sempre contro l'irriducibile accanimento degl'indi *Pojas*, i quali distrussero più volte i locali della missione e trucidarono barbaramente, uno dopo l'altro, coi loro neofiti, i vari Padri che osarono cimentarsi nell'ardua prova: il P. Nicolò Mascardi, il P. Filippo Laguna, il P. Giuseppe Guíllermos, il P. Giuseppe Elguea.

Il santo sogno vagheggiato da questi apostoli della fede scomparve per sempre col martirio del P. Elguea, nel 1725, fra i bagliori delle fiamme distruggitrici e rivi di sangue.

* * *

Anche gl'inizi della colonizzazione della Patagonia sono avvolti nel terrore dei massacri.

La prima delle colonie che, secondo le istruzioni date nel 1778 dal re di Spagna, Carlo III, al vicerè della Plata, Vertiz, dovevano sorgere nelle coste orientali della Patagonia per assicurare il dominio della

regione, fu quella di S. Josè a nord della foce del Chubut. Questa storica colonia, fondata l'anno dopo dal De la Piedra colla collaborazione dei fratelli Viedma, fu distrutta tragicamente e completamente dagli indi.

Era una delle prime domeniche del 1829. Gli abitanti della colonia, verso le dieci del mattino, si erano raccolti nella chiesa per assistere alla Messa solenne.

Gl'indi in gran numero che, secondo il piano abilmente predisposto, si erano concentrati durante la notte nelle selve vicine e di là, non veduti, si erano accostati al villaggio, irrompono improvvisamente, come un uragano devastatore, e, dopo avere ucciso le guardie del fortino impreparate all'assalto e le poche persone rimaste nelle case, circondano la chiesa levando urla minacciose.

E più facile immaginare che descrivere la confusione e il panico che si impossessarono dei fedeli.

Gli uomini che hanno armi si avanzano per respingere gli assalitori, altri tentano di difendere le porte. Ma invano. Sono tutti travolti dalla furia selvaggia che, invasa la chiesa, fa strage di tutti i presenti fino allo sterminio.

Sotto i colpi delle lance e delle boleadore cadono gli uomini che tentano di difendersi con sedie e con bastoni, cadono le donne, le madri che implorano pietà stringendosi al seno i teneri bambini. Non è risparmiato il Sacerdote rivestito dei paramenti sacri.

La carneficina fu generale. Del sangue versato rimasero imbrattate le pareti e perfino la mensa dell'altare.

Compita la strage, i feroci indi si diedero al bottino e al saccheggio. Passarono ancora la notte crapulando sui corpi dei morti. — Il mattino seguente, dopo aver incendiata la chiesa ed abbattuta la fortezza, ripresero la via del deserto trascinando seco cavalli e vacche.

Questo che abbiamo descritto è il *malòn*, una di quelle irruzioni rimaste tristamente famose che gl'indi solevano organizzare contro le *estancias* ed i nuclei civili che tentavano costituirsi troppo da presso ai loro domini.

I *malones* erano favoriti dalle tempeste di terra, dalle bufere di sabbia che sogliono turbinare nelle *pampas*.

Nascosti nella grigia oscurità prodotta dall'uragano, avvolti nei nubi di polvere, i selvaggi piombavano, come una valanga irresistibile, sugli odiati stranieri e ne facevano scempio.

A questa furia devastatrice ed implacabile degl'indi, il Governo argentino, occupato nel reprimere le continue rivoluzioni interne dei partiti, per troppo lungo tempo non oppose che una debole resistenza, limitandosi a mandare dei soldati sulla linea della frontiera per contenerne l'invasione, e a costruire delle piccole fortificazioni nei punti più minacciati.

Gli orgogliosi cacichi ne prendevano motivo per vieppiù insolentire e, fatti più forti dall'unione, giunsero a pretendere di proporre e imporre patti e trattati all'Argentina.

Tale era la situazione quando, nel 1878, il Governo della Repubblica, stanco di dovere tenere impegnati e dispersi numerosi suoi uomini lungo le vaste frontiere delle *pampas* e spinto dall'opinione pubblica che levava sempre più forti le sue proteste, decretò di affrontare in pieno le orde del deserto con una regolare spedizione militare che ponesse fine al selvaggio impero pampa-patagonico ed aprisse alla bandiera nazionale gli immensi territori del sud.

II.

La conquista.

La spada - *La spedizione Roca.*

» - *Gente nuova.*

La Croce - *I Salesiani in Patagonia.*

» - *Il Vicariato Apostolico.*



XII) LA SPADA - *La spedizione Roca.*

La *conquista del deserto* fu deliberata dal Governo argentino sotto la presidenza del D.^r Nicola Avellaneda il quale, nel messaggio al Congresso Nazionale del 4 agosto del 1878, presentò un progetto per risolvere definitivamente il problema delle frontiere verso l'ovest e il sud, in esecuzione della legge già stata votata il 23 agosto del 1856.

Il progetto fu approvato con legge del 4 ottobre 1878 che, in venti articoli, stabiliva la spedizione militare, ne fissava gli obiettivi e ne autorizzava la spesa di 1 milione e 600 mila *pesos*.

L'impresa fu affidata al Ministro della Guerra, Generale Giulio Roca, in seguito Presidente della Repubblica, il quale allestì un esercito di circa 5000 uomini da aggiungere agli altrettanti distribuiti alle frontiere.

L'esercito spedizionario, messosi in marcia da Buenos Aires il 16 aprile del 1879, arrivava a Carrhuè — luogo di confine coi domini degl'indi — dopo otto giorni.

Quivi il Generale lo distribuì in cinque Divisioni.

La prima sotto il suo comando, in seguito assunto dal Colonnello Villegas, doveva risalire il corso del Rio Negro e del Limay fino al lago Nahuel-Huapi;

tre dovevano percorrere la Pampa nell' interno; e la quinta nel limite occidentale, verso le cordigliere e il Neuquen.

Dinanzi alla risolutezza dell' esercito argentino si scopri la debolezza effettiva delle orde selvagge sulla cui organizzazione ed efficienza erano corse tante notizie esagerate e fantastiche.

In realtà gl' indi non potevano avere che al massimo 5000 uomini di armi. E che armi! Lance di legno, boleadore, frecce, qualche vecchio fucile, delle sciabole arrugginite.

Fra guerrieri, muniti di simili armi e ignari dell' arte strategica, non doveva assolutamente essere troppo forte il legame della disciplina.

L' avanzata dell' esercito regolare li mise in pieno scompiglio, tanto che non avvennero che delle piccole scaramucce, pochi tentativi di resistenza, nessuna vera battaglia campale.

L' azione più importante fu affidata alla prima Divisione la quale l' 11 maggio del 1879 giunse al Rio Colorado; il 25 si accampò presso il Rio Negro, di fronte all' isola di Choele - Choel; e la, primavera del 1881, aveva già raggiunto ogni suo obiettivo.

Il 10 aprile le tre Brigate della Divisione, dopo avere svolto ciascuna il proprio piano, riunite presso i margini del Nahuel-Huapi, potevano intonare, ad imitazione dei primi conquistatori spagnuoli, il Te Deum in ringraziamento a Dio per l' impresa felicemente compiuta.

Il primo di giugno, le forze argentine si raccoglievano a Fortin Roca e qui si considerò chiusa la spedizione.

La resistenza del nemico era stata minima; i risultati della campagna superarono le previsioni, poichè, mentre il Governo nell' intraprenderla si era proposto di portare la linea di frontiera solo fino alle

acque del Rio Negro per averne una barriera naturale contro le invasioni degl'indi che calcolava sarebbero discesi al sud, al di là di questo fiume; effettivamente si trovò aperto e sgombro tutto il deserto patagonico fino alla Terra del Fuoco.

Il nuovo territorio su cui si poteva piantare la bandiera nazionale non era solo di 15 mila leghe, come era stato schizzato nelle carte del genio, ma quattro volte tanto: gl'indi, guidati dai loro cacichi, si erano arresi; o, per sfuggire all'attacco del temuto esercito invasore, colle greggi che poterono condurre via, si internarono nelle gole delle cordigliere; o emigrarono nel Cile.

Circa 5000 di essi furono fatti prigionieri o si misero a discrezione del nemico.

Così fu distrutto per sempre l'impero selvaggio degl'indi arauco-patagoni che tante vittime avevano straziato, per tanto tempo avevano tenacemente e ferocemente contrastato il progresso della civiltà e tenuto in iscacco un esercito regolare di più migliaia di uomini.

La spedizione del Generale Roca segnò una nuova era per le vaste regioni dell'Argentina Meridionale, le quali sotto il governo dello stesso Generale, *il Conquistatore del deserto*, divenuto Presidente, ebbero tosto il loro assetto nella costituzione politica dello Stato.

* * *

Nel 1883 furono creati 9 Territori Nazionali.

Il deserto conquistato, formante un terzo della superficie totale della Repubblica, ne diede sei:

1. la Pampa, 2. il Neuquen, 3. il Rio Negro, 4. il Chubut, 5. Santa Cruz, 6. La Terra del Fuoco.

La Pampa è il Territorio del centro; il Neuquen dell'ovest; gli altri sono i Territori detti del sud.

Diamo un cenno dei quattro compresi nella sfera di azione dell'ex Vicariato Apostolico.

1. *Il Territorio del centro, la Pampa*, vasto 160 mila Kmq., ebbe per capitale, prima General-Hacha e, dal 1914, S. Rosa di Toay.

I Territori della Patagonia prendono nome dai maggiori fiumi che li attraversano.

2. *Il Neuquen* — il Territorio dell'ovest — vasto 109 mila Kmq., ebbe per capitale, prima Chos-Malal, quindi Neuquen.

Questo Territorio posto nelle vicinanze delle cordigliere, ricco di bellezze naturali e di acque, vario, fertile è considerato come la Svizzera di quelle regioni.

Fu anche chiamato Araucania argentina, Pampa Occidentale, misterioso Territorio del triangolo.

3. *Il Rio Negro*, vasto 213 mila Kmq., ebbe per capitale Viedma.

4. *Il Chubut*, vasto 240 mila Kmq., ebbe per capitale Rawson.

Creati i Territori nel 1883, l'anno dopo vi erano già insediati i Governatori.

I primi furono scelti fra gli ufficiali che avevano partecipato alla campagna.

Nella Pampa fu inviato il Gen. Giovanni Ayala, nel Neuquen il Col. Emanuele Olascoaga, nel Rio Negro il Gen. Lorenzo Winter, nel Chubut il Colonello Luigi Fontana.

Con questi provvedimenti furono assicurate le conquiste della spada.

D'ora in poi la Patagonia non sarà più la terra del mistero, una cupa e tenebrosa bolgia dantesca; ma un nuovo vastissimo campo che sotto l'imperio della legge si apre alla progressiva espansione umana!

XIII) LA SPADA - *Gente nuova.*

La conquista della spada, colla creazione dei Territori, portò come prima conseguenza la trasformazione demografica del deserto.

Gl'indi, che ne erano stati i fieri dominatori, i gelosi padroni, gli abitatori esclusivisti, dovettero cedere alle nuovi correnti della civiltà.

Buon numero di essi furono deportati in Buenos Aires e in altre città. Sbalzati bruscamente in luoghi dove il ritmo della vita civile è troppo accelerato e tumultuoso, non lo sostennero. Soccomberono in poco tempo, di fame e di stenti, nei miseri suburbi o di malinconia nostalgica, anche in mezzo alle agiatezze.

Altri rimasero riuniti, — solo indi, nuclei omogenei, tribù — sotto la guida dei loro cacichi, in località assegnate dal Governo argentino.

Altri, in un primo tempo dispersi ed isolati, si avvicinarono e si stabilirono ai margini delle colonie che si andarono formando.

Relativamente pochi rimasero allo stato selvaggio, disdegnosi o diffidenti di ogni contatto con i conquistatori.

Il predominio sugli indigeni lo ebbero presto i civili immigrati i quali affluirono sempre più numerosi dalle Province argentine, in minor numero dal Cile.

La corrente immigratoria determinatasi da nord a sud ebbe il suo primo, più copioso sbocco nella Pampa e quindi continuò il suo corso negli altri Territori dell'ovest e del sud, recando elementi di diverse nazionalità: cogli Americani, Spagnuoli, Inglesi, Italiani, Francesi ecc.

Le colonie esistenti presso le foci del Rio Negro e del Chubut ebbero lo sviluppo prima compresso dalla minaccia degl'indi; altre ne sorsero, particolarmente presso i presidi militari ed i fortini che il Governo stabilì in vari punti per premunirsi contro l'eventuale riscossa degl'indi.

Ma per avere la fisionomia della nuova popolazione che dopo la conquista si andò e si va formando nella Pampa e nella Patagonia, bisogna tener conto di un altro elemento caratteristico: i *gauchos*.

* * *

Il *gaucho* il quale si trova in tutte le regioni del Plata, dal Paraguay alla Patagonia australe, fisiologicamente è un tipo intermedio fra l'indio e l'europeo; se si guarda alla condizione sociale, è l'uomo della campagna.

Fra i *gauchos* non manca l'indio civilizzato; ma il tipo più comune è il creolo, prevalentemente ispano-americano. Si chiama bianco quello che rivela di più i caratteri dell'ascendenza europea, *aindiado*, se si accosta di più alla razza indigena.

L'occupazione propria dei *gauchos* è la cura del bestiame che costituisce la principale industria ed il primo cespite di ricchezza di quelle regioni più adatte alla pastorizia che all'agricoltura — *Peones*, garzoni, nelle *estancias* alla dipendenza del *capataz*, — o *troperos*, padroni, essi stessi, sorvegliano, guidano, raccolgono le *maidas* di migliaia di pecore, le *tropas* e le *tropillas* di centinaia di bovini e di equini e ne hanno il governo richiesto dalle condizioni locali.

Questa vita libera dei campi li fa rifuggire dalle città il cui tumulto li stordisce o reca loro fastidio.

Ai palazzi preferiscono il *rancho*, la loro povera

capanna; alle comodità e alle raffinatezze urbane, le fatiche aspre e le avventure del deserto e delle foreste.

Il gaucho è il rozzo, ma insieme fiero e generoso cavaliere delle *pampas*.

Ricoperto del *poncho* — una cappa rettangolare o circolare con un'apertura per farvi passare il capo — e del *ciripà* — una specie di scialle portato a guisa di ampi calzoni, — in testa un gran cappello, passa la giornata a cavallo, il suo fido amico, il suo compagno inseparabile nelle dure occupazioni e nelle imprese audaci.

Col *facon* — un pugnale lungo, acuto e forte — e la pistola, un tempo il *trabuco*, che suole portare al cinturone, l'arma propria del gaucho è il *lazo* — una corda intrecciata per lo più di cuoio resistente, lunga dieci e più metri, nell'un capo munita di una presa, coll'altro formante un nodo scorsoio.

Lo maneggia con mirabile facilità e destrezza a piedi e a cavallo, anche nel massimo della corsa.

Con esso coglie il toro selvaggio, il puledro che fugge, il nemico in guerra.

Il coraggio dei gauchos un tempo si spiegò nella lotta contro gli animali feroci, particolarmente contro i giaguari dei quali furono i più terribili cacciatori e distruggitori; e nelle lotte contro gl'indi o i soldati argentini, a seconda che si schieravano cogli uni o cogli altri.

Oggi si dispiega contro la forza bruta e la furia delle vacche e dei tori non ancora e non del tutto domati.

Nelle grandi estancias, quando in determinati tempi dell'anno si fa la raccolta di tutti i capi di bestiame, l'*estanciero* o il *capataz* dà l'ordine di uccidere i bovini che, internatisi nei boschi, non è più possibile spingere al *rodeo*, per averne almeno la pelle

È una vera impresa piena di rischi.

I *peones* si recauo al bosco a cavallo, armati di *lazos* e di *facones* e seguiti dai cani.

Il toro selvaggio, molestato e incalzato dai cacciatori, irrompe dalla selva.

Il gaucho gli getta il laccio e, balzato rapidamente da sella, attende a terra col *facon* in mano.

L'animale inferocito tenta d'investire prima il cavallo, il quale addestrato fugge come se fosse diretto dal padrone, quindi si avventa contro di questi. Ma invano, perchè stretto e impacciato dal laccio.

Il gaucho con destrezza gli taglia i tendini di Achille (i garetti) e gli conficca il *facon* al collo.

Può accadere che il laccio ceda o si rompa. In questo caso il gaucho dà prova di maravigliosa prontezza di spirito e di straordinaria agilità.

L'animale libero lo investe spumante di rabbia. Se il gaucho è presso il cavallo, salta in groppa ed è salvo. Se non fa a tempo e non ha cani, il toro gli è addosso.

In questo drammatico e pericoloso frangente, il gaucho si rivela un abilissimo *torero*. Schivando l'urto e gli assalti del furioso rivale, lo colpisce coll'affilato *facon* fino ad atterrarlo.

Benchè i lacci si spezzino soventi, di raro avviene che il toro uccida o ferisca il gaucho. — Alla vista del lucente *facon* brandito dall'uomo intrepido e sereno, l'istinto lo spinge a fuggire e ad occultarsi nelle selve.

Fra i gauchos, normalmente non meno generosi che onesti, non mancò il tipo litigioso, provocante, aggressore. — Fu chiamato *taita*, sinonimo di predone, assassino, fuggiasco ricercato dalla giustizia.

Sensazionali i duelli rusticani e le zuffe sanguinose che si svolgevano fra questi elementi della mala vita, ora scomparsi o rari.

Rievochiamo una di queste fosche e tragiche scene.

Il ritrovo dei *taitas* era nei fondaci dove si radunavano per giocare alle carte, bere acquavite e ginepro.

Venuti a contesa, anche per futili motivi, ed infiammatosi tosto, uscivano senz'altro in cortile o in campo aperto. Quivi sparati i *trabucos* e raccolto il *poncho*, si sfidano al *facon*, eccitandosi l'un l'altro con ingiurie di sprezzo e di oltraggio.

Altri *gauchos* li circondano silenziosi.

La lotta, iniziata con minacce e con grida, diventa cupa, accanita. Gli assalti si fanno più fieri, l'ansia e la rabbia più terribili.

Quando il sangue macchia i *facones*, gli spettatori impugnano i propri per dividere gli avversari.

Ma se questi domandano di continuare fino all'ultimo sangue, il duello continua fino alla caduta dell'uno o dell'altro.

I truci duellanti, il viso congestionato, i capelli sconvolti, gli occhi iniettati di sangue, ora indietreggiano, ora avanzano, ora si piegano raschiando la terra coi *facones*, ora si rizzano di scatto e, parando e incrociando arma con arma, le fanno scintillare e ne dirigono le punte al cuore e al petto.

Se uno dei combattenti cadeva, il vincitore domandava un altro al suo posto, se pure più spavaldo non ne sfidava vari contemporaneamente.

Gli animi si accendevano vieppiù; il furore e la vendetta coinvolgevano gli astanti. La mischia allora diventava generale e più furibonda. — Al termine di essa, più morti e feriti rimanevano sul terreno.

Così si svolgeva in tempi non lontani la *loba* dei *taitas*.

Fu compito e merito della Croce porre fine a queste barbare scene di sangue, temperando e raddolcendo i feroci istinti degl'indi selvaggi e dei *gauchos* inselvaggiti.

XIV) LA CROCE - *I Salesiani in Patagonia.*

Spezzare colla forza la resistenza irriducibile dei selvaggi, reprimerne i delitti, porre fine alle loro superbe provocazioni ed irruzioni vandaliche fu una necessità.

Ma la spada apre ferite nei corpi e ancor più profonde nelle anime.

Per lenire e sanare le ferite della spada, affratellare vincitori e vinti, elevare e redimere gl'indigeni, era necessaria la Croce. E questa fu portata nel deserto dai figli di D. Bosco.

Stabilitisi sul finire del 1875 a S. Nicolas de los Arroios ed a Buenos Aires, di là, come già accennammo, essi miravano alla meta che D. Bosco aveva loro segnato: la Patagonia.

Nel 1877, avviate le nuove fondazioni, D. Cagliero si propose di penetrare nel deserto, approdando a S. Cruz; ma dovette rinunziare al suo disegno per ritornare in Italia.

L'impresa fu tentata l'anno dopo dai Salesiani D. Giacomo Costamagna e D. Evasio Rabagliati, i quali, in compagnia di Mons. Antonio Espinoza, allora segretario, quindi Vicario Generale e successore dell'Arcivescovo di Buenos Aires, Mons. Aneyros, l'8 di maggio si imbarcarono sul vapore S. Rosa che doveva portarli a Bahia Blanca. Di là, a cavallo, si sarebbero recati a Carrhuè e a Patagones. Ma il loro progetto fu attraversato da una furiosa tempesta che rotti timone, sarte ed antenne del bastimento, li tenne in mezzo all'oceano per cinque interi giorni in balia dei venti infuriati e dei fieri assalti dei marosi, sospesi fra la vita e la morte.

Salvati come per miracolo da certo naufragio, dovettero ritornare a Buenos Aires e attendere altra occasione che non tardò a presentarsi.

L'anno appresso, 1879, il Governo stabiliva la conquista del deserto.

I Salesiani già disposti a penetrarvi ad ogni costo, accettando l'invito del Gen. Roca, si unirono alla spedizione militare della quale abbiamo ricordato i movimenti e i risultati.

Furono aggregati all'esercito per il servizio religioso, con Mons. Espinoza, D. Costamagna e il ch. Luigi Botta.

L'Arcivescovo volle che alla loro partenza suonassero le campane di tutte le chiese di Buenos Aires, per invitare il popolo a pregare per il buon esito della missione.

Da Carrhuè, in data 27 aprile, D. Costamagna scriveva a D. Bosco:

« I Salesiani sono già arrivati in mezzo agli abitatori del deserto, agl'indi pampas, i quali non conoscevano il loro Redentore; già parlano, già vivono con essi, già fanno sentire i salutari effetti della Redenzione. Non è un sogno, ma una realtà da tanto tempo vagheggiata — Noi siamo finalmente a Carrhuè, luogo distante da Buenos Aires 400 miglia, e fra breve saremo in Patagonia sulle sponde del Rio Negro, distante 1200 miglia, e sempre attraverso a deserti... »

I zelanti Missionari, man mano che le truppe avanzavano, prevenendo ed impedendo per quanto fu loro possibile l'urto delle armi, si avvicinavano agli indi, per portar loro i metodi della carità evangelica, istruivano e battezzavano.

La loro presenza, il loro contegno, le solenni funzioni da essi celebrate diffusero nei soldati un senso di moderazione e come un'atmosfera di idealità ci-

vili e religiose che traspare nei rapporti e nelle relazioni degli ufficiali.

Il Ten. Col. Olascoaga così scrisse nel suo diario, in data 11 maggio :

« Il Generale dispose che si celebrasse una Messa in rendimento di grazie per il felice arrivo alle sponde del famoso Colorado. La Messa ebbe luogo alle 10 e $\frac{1}{2}$, celebrata dal Missionario Rev. Sac. Costamagna e vi assistettero gli ufficiali del Quartiere Generale e tutti i corpi della Divisione. — La funzione fu commovente, imponente la vista, e il contegno di tutti i presenti edificante. Il buon Dio avrà accettato il suo Sacrificio ed impartito una benedizione speciale a tutti — Poche volte dovettero trovarsi tanti uomini affratellati spontaneamente sotto l'influenza dei sentimenti i più puri, elevati e nobili: la Religione, il patriottismo, la speranza dei grandi destini promessi alla Patria, in quel ricco scenario che serviva di tempio. »

D. Costamagna, proseguendo colla Divisione del Col. Villegas, potè toccare le sponde del Rio Negro in una data augurale, il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice.

Dopo avere percorso ed esplorato felicemente il deserto colle truppe argentine, il primo pensiero dei Salesiani fu di piantarvi sollecitamente le loro tende.

Pochi mesi dopo, il gennaio del 1880, i figli e le figlie di D. Bosco avevano già dimora fissa a Carmen di Patagones.

I Salesiani che si stabilirono primi in Patagonia furono: D. Giuseppe Fagnano, Direttore, D. Luigi Chiara e D. Emilio Rizzo; le Figlie di Maria Ausiliatrice: Suor Angela Vallese, Superiora, Giovanna Borgo, Angela Cassolo e Laura Rodriguez.

Era generale la sensazione che essi iniziavano un'opera importante.

L'Arcivescovo, il giorno della partenza, li aveva benedetti solennemente nella Parrocchia di S. Giovanni Evangelista del quartiere la Boca, da recente affidata ai Salesiani.

Un periodico di quel tempo «L'America del Sud» nel dare la notizia della commovente funzione, in un articolo intitolato «I veri eroi del deserto» così scrisse: «Noi non intendiamo con questo titolo glorioso d'inneggiare a coloro che con le armi alla mano penetrarono lo scorso anno nel deserto dei nostri Pampas e lo conquistarono. Questo illustre titolo crediamo convenga con maggiore verità ai Missionari salesiani i quali, armati del solo Crocifisso e del breviario, penetrarono nel deserto con la incruenta vittoria della Religione, convertendo i suoi abitatori alla civiltà cristiana ed al vero progresso.» Ed accennando alle Figlie di Maria Ausiliatrice recatesi coi Missionari in Carmen di Patagones, fa questo rilievo: «È la prima volta, da che il mondo esiste, che si vedono Suore in quelle remote terre australi.»

Nel settembre dello stesso anno 1880, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice si stabilirono anche a Viedma. — Quivi, l'8 dicembre, entrava a prender possesso della parrocchia, in qualità di Vicario, il Sac. D. Domenico Milanese che tanta larga messe di bene doveva raccogliere in Patagonia.

Stabilitisi sulle sponde del Rio Negro, di là, i Missionari, particolarmente D. Fagnano, D. Milanese e D. Beauvoir, si diedero a percorrere in tutti i sensi il nuovo vasto campo che la Provvidenza apriva al loro zelo, raccogliendo frutti sempre più consolanti di apostolato evangelico.

Nel 1883, ancora nel periodo iniziale, il bilancio della missione dava già questi risultati: si era impartita l'istruzione a 2100 fanciulli e fanciulle delle due popolazioni di Viedma e Patagones; si erano eretti

due collegi, una chiesa e due cappelle; si era esplorata tutta la Patagonia Settentrionale per un' estensione di oltre 35 mila Km.; si erano amministrati 5328 battesimi.

Sul cielo del deserto si coloriva l'alba del nuovo giorno auspicato e intravisto da D. Bosco.

XV) LA CROCE - *Il Vicariato Apostolico.*

Le notizie sui nuovi vasti campi aperti alla civiltà e alla fede dalla conquista del deserto e dei consolanti risultati ottenuti in Patagonia dai Missionari salesiani determinarono la Santa Sede a dare un primo assetto ecclesiastico alle regioni australi del Continente Sud - Americano.

Nel 1883 il Sommo Pontefice Leone XIII vi creava due nuove circoscrizioni: un Vicariato nella zona superiore e una Prefettura al sud.

Il Vicariato Apostolico fu costituito coi Territori del Rio Negro, del Chubut e del Neuquen. Aggiungendovi il Territorio della Pampa e il sud della Provincia di Buenos Aires che effettivamente rimasero inclusi nel suo raggio di azione, venne ad abbracciare, come notammo, una superficie di 722.000 Km², da Bahia Blanca al grado 42°, limite del Governo Territoriale del Chubut.

Vi fu nominato Vicario il capo della prima spedizione di Missionari salesiani, il Teol. D. Giovanni Cagliero, il quale, preconizzato Vescovo di Magida nel Concistoro del 12 novembre e consacrato nel Santuario di Maria Ausiliatrice il 7 dicembre del 1884, nel febbraio dell'anno dopo, partiva per la nuova missione.

L'arrivo di Mons. Cagliero a Patagones — vi giunse il 9 luglio del 1885, accolto fra le più schiette dimostrazioni di giubilo e di entusiasmo della popolazione rionegrina — risuonò dovunque nel deserto come l'annuncio di una nuova era cristiana e di tempi migliori.

Il primo suo pensiero fu di esplorare il campo di lavoro per rendersene esatto conto e disporre il piano

più conveniente di evangelizzazione. Gli fu prezioso collaboratore in questo studio d'ambiente l'infati-



Mons. Giov. Cagliero - Vicario Apostolico della Patagonia.

cabile D. Milanese il quale percorse più volte le valate dei grandi fiumi e le gole delle cordigliere e prese contatto coi principali nuclei di indigeni.

Egli stesso, aderendo all'invito dei cacichi Sayhueque e Yancuche che gli avevano chiesto dei Missio-

nari per le loro tribù numerose rispettivamente di 1700 e 800 anime, il 12 novembre del 1886, intraprese il viaggio delle cordigliere, alla volta del lago Nakuel-Huapi dove risiedevano le due tribù.

Ma un grave incidente occorsogli nella giogaia di Malal Cawallu, il 3 marzo del 1887: una caduta da cavallo che mise in pericolo la sua vita, lo deviò dalla meta. Rimessosi in grado di poter proseguire, passò al Cile e, di là, per mare, a Puntarenas e a Buenos Aires donde, un anno dopo dall'inizio dell'avventuroso viaggio, il 15 novembre del 1887, si imbarcò per l'Europa.

* * *

Dopo tre anni di esplorazioni apostoliche tornava in Italia per presentare a D. Bosco e al Sommo Pontefice il suo piano di evangelizzazione e cercare aiuti per attuarlo.

Le linee centrali del suo programma erano:

- 1) costruire chiese e stabilire parrocchie per le popolazioni formate;
- 2) avere Missionari atti e pronti a visitare frequentemente gli indigeni e i civili sparsi;
- 3) fondare scuole e collegi per preparare una nuova generazione cristiana.

Programma vasto ed ardito. Noi vedremo come l'Apostolo della Patagonia sia riuscito a realizzarlo. Sarà questo l'argomento della terza parte di questo studio.

* * *

Ma prima di passare a illustrare il quadro della Patagonia salesiana, vorremmo qui rilevare le difficoltà dell'impresa cui si accingeva Mons. Cagliero; gravi difficoltà di ordine materiale e morale.

Nel vasto campo a lui affidato non aveva altri punti

di appoggio che le povere residenze di Viedma e di Patagones; del resto non vi era una chiesa, una cappella, una casa. Tutto era da fare.

Il gregge cui doveva rivolgere le sue cure pastorali non era il più ben disposto ad entrare nel santo ovile.

Gl'indigeni erano nella massima parte ancora nomadi e selvaggi; gli uomini civili, fatte le dovute eccezioni, non erano moralmente troppo migliori: fuorusciti e avventurieri, torbidi elementi delle prime correnti immigratorie, deportati criminali: e poi soldati per lungo tempo abbandonati a se stessi, lontani dai centri e fuori dell'orbita della disciplina e della legge. — E questo popolo eterogeneo, sparso in un'immensa superficie senza vie di comunicazione, era diviso da fiumi, da deserti, da foreste, da montagne e da abissi di odio aperti nelle anime dalla guerra.

La conquista del deserto avvenne fortunatamente senza vere battaglie campali. Ma non mancarono le violenze, truci fatti di sangue, le provocazioni, le rappresaglie.

A Bahía Blanca certi così detti *civili*, prima della conquista, spinsero la loro crudeltà contro gl'indi fino a gettarli vivi nelle fiamme delle fornaci.

Durante la campagna del 1880-81 nella stampa argentina si levarono fiere proteste contro delitti di lesa umanità attribuiti a taluni i quali avrebbero rubato agl'indi gli armenti, ne avrebbero smembrato le famiglie, incorporando nell'esercito i giovani e distribuendosi fra di loro, o regalando ad altri, i fanciulli.

In Patagones un indio, vedendosi strappare i figli a viva forza, preso da furore, sbattè il suo ultimo bambino contro le ruote di un carro, gridando: « Questo non me lo prenderete! » Dalla testa sfracellata del piccino schizzarono fuori le tenere cervella. — Anche parecchi anni dopo la conquista, si ripetevano

qua e là simili tristi episodi, indice e causa di tensione e di inasprimento degli animi.

Nel 1892 D. Milanese, viaggiando da Junin de los Andes a Norquin, trovò un ossario dove erano gettati alla rinfusa i cadaveri di una trentina di persone. Seppe che, alcuni anni prima, soldati di stazione al fortin Codihue con alla testa il loro capo — Certamente dovevano essere di quelli che, troppo isolati o sbandatisi, sfuggivano alla disciplina e al controllo delle Autorità —, avevano barbaramente trucidato una carovana di bianchi e di indi di passaggio dal Cile all'Argentina per i loro negozi. Li avevano legati uno coll'altro e poi uccisi contemporaneamente a colpi di sciabola.

Nessuna meraviglia che gl'indi, quando potevano, reagissero ed infierissero contro i civili.

• Nei primi di marzo del 1884, alcuni Gallensi del Chubut, spintisi nell'interno in cerca di miniere, furono assaliti da una schiera di indi armati di lancia. Uno solo potè salvarsi, fuggendo a cavallo. — Otto giorni dopo, accorsi altri coloni da Gaiman in numero ed in forza, trovarono i loro compagni mutilati orribilmente. Gl'indi li avevano squartati, avevano strappato loro il cuore, tagliate le estremità, abbrustoliti i piedi.

Il luogo visitato dal Missionario D. Bernardo Vacchina, nel 1895, fu chiamato Valle dei Martiri.

Tali erano le condizioni materiali e morali del campo affidato allo zelo del Vicario Apostolico della Patagonia.

Per portarvi la luce serena della civiltà cristiana, la giustizia e la carità del Vangelo, bisognava placare odi vasti e cupi, ammansire le fiere, trasformare un deserto arido e tempestoso.

Questa santa e bella opera seppero compiere Mons. Giovanni Cagliero e i suoi valorosi collaboratori, per virtù della Croce, collo spirito di D. Bosco.



La Patagonia civile.

XVI) LA PATAGONIA CIVILE.

Don Bosco cominciò a rivolgere la sua attenzione alla Patagonia fin dalla metà del secolo XIX, chiamatovi da voci misteriose.

Le figure e i tipi dei selvaggi *tehuelches* Egli vide, l'agosto del 1854, nell'arcana visione che ebbe in una cameretta dell'Oratorio di Valdocco dove giaceva sospeso fra la vita e la morte il giovanetto Giovanni Cagliero, il futuro Apostolo della Patagonia.

Abbiamo sopra riportato, colle parole del suo biografo, il sogno da Lui fatto verso il 1871 e narrato ai suoi giovani nel 1876 su quella regione selvaggia e sconosciuta.

In un altro sogno fatto nel 1883 sul lavoro dei Salesiani in America, disse chiaramente esservi nascosti nelle montagne della Patagonia carbon fossile, petrolio, rame, ferro, oro e argento.

Queste notizie dava D. Bosco non solo ai suoi figli.

Nello stesso anno 1883, in una dissertazione fatta dinanzi alla Società Geografica di Lione, parlò della Patagonia con tale competenza e ricchezza di particolari da meritare una grande medaglia d'oro appositamente coniatà.

Possiamo affermare che quando quella vasta regione del Continente Sud-Americano nelle carte geografiche era indicata con queste semplici parole: « deserto

inesplorato » ; mentre le spedizioni commerciali e scientifiche che la esploravano erano d'accordo nel dichiararla terra affatto sterile e refrattaria ad ogni tentativo di colonizzazione, e a ogni influsso di civiltà ; quando Darwin chiamava la Patagonia terra maledetta, D. Bosco, che non l'aveva visitata che nei sogni, da Torino la vedeva e la dipingeva come terra di avvenire, fonte di ricchezze, mèta di immigrazione, popolata di numerosi e fiorenti centri abitati, solcata da ferrovie, corsa da veicoli e da macchine della più avanzata civiltà.

Non sono ancora passati 50 anni dalla spedizione Roca e dall'ingresso dei Missionari salesiani nel suolo della Patagonia.

Gli avvenimenti hanno dato ragione e la realtà risponde sempre più pienamente alle previsioni del *San* D. Bosco.

Dallo stato d'anime fatto da Mons. Cagliero agli inizi del suo Vicariato Apostolico, l'anno 1885, risultò che gli abitanti civili della Patagonia non erano più di 3 mila, raccolti in pochi centri sul litorale, da Bahia Blanca a Rawson. — Ora superano i 300 mila. Così che la popolazione civile della Patagonia, in meno di 50 anni, si è già centuplicata.

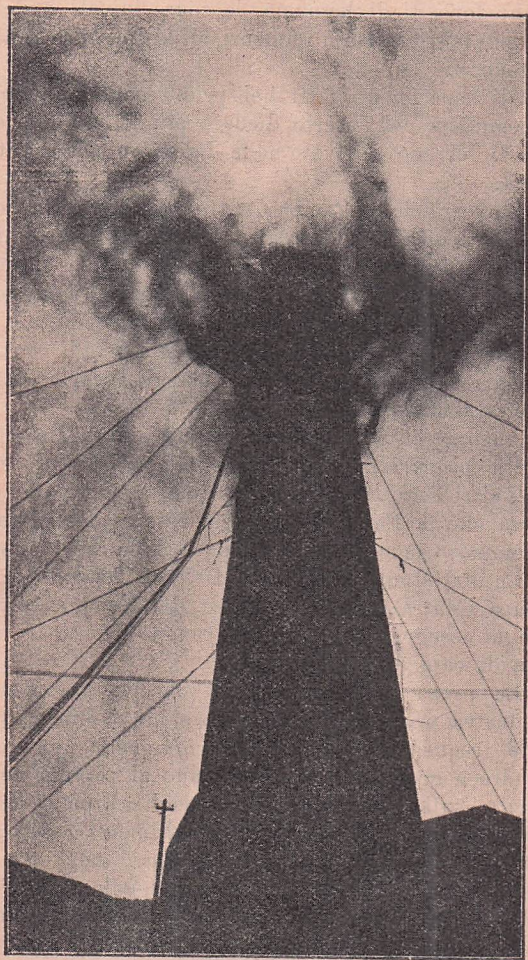
E va sempre più aumentando, man mano che si vanno scoprendo le larghe risorser e le preziose ricchezze della regione.

Vi si sono già trovati sedimenti d'oro e di altri metalli.

Il petrolio si è trovato in tanta copia da creare un'industria di vaste proporzioni.

Nella zona petrolifera del Chubut vi sono delle sorgenti che danno 50.000 litri di liquido al giorno; e si sono scavati pozzi capaci di effonderne 1200 metri cubi in 5 ore.

Mentre le zone andine serbano nei folti boschi



Pozzo petrolifero di Comodoro Rivadavia (Chubut).

ricchi depositi di legname, le zone fluviali e delle *pampas* offrono campi immensi all'agricoltura e alla pastorizia.

Gli esperimenti fatti nel primo ventennio dopo la conquista del deserto diedero più di 300 mila ettari di terreno coltivato nella Pampa e nella Patagonia.

La terra della Pampa Centrale si è trovata così atta alla coltura dei cereali, che quel Territorio, destinato a formare in tempo non lontano la quindicesima Provincia argentina, è già divenuto la zona granaria per eccellenza, dando, per l'abbondanza e la qualità della produzione, uno dei più larghi contributi a quello che costituisce il maggior cospice della ricchezza nazionale.

Ancora più dell'agricoltura si è sviluppata l'industria pecuaria, non solo nella Pampa Centrale, ma negli altri Territori, con tanta rapidità e con tale ampiezza che la Patagonia può già essere preconizzata un emporio mondiale della lana e delle carni ovine.

Le statistiche ufficiali del 1908 ai Territori della Pampa Centrale, del Rio Negro, del Neuquen e del Chubut assegnavano, complessivamente, circa 15 milioni di capi di bestiame.

La prova delle proporzioni che va assumendo l'industria pecuaria in Patagonia si ha visibile e larga nelle frequenti e ricche *estancias*, nelle numerose mandre e greggi che si incontrano al pascolo nelle vallate, sulle sponde dei fiumi, negli altipiani delle precordigliere; nei molteplici stabilimenti cui ha già dato vita e particolarmente nei porti: non solo in quello di Bahia Blanca che è, dopo quello di Buenos Aires, il principale sbarco dell'Argentina nell'Atlantico, ma nei porti minori: S. Antonio, Madrin, Nuevo, che esportano annualmente migliaia di tonellate di ottima lana.

L'industria è assecondata da nuovi mezzi di trasporto e da nuove vie di comunicazione che si vanno migliorando ed allargando di anno in anno.

A non parlare della fitta rete che mette capo a Bahia Blanca, stazione di primo ordine, già 9 ferrovie solcano in vari sensi l'antico deserto sulle cui sabbie corrono le automobili Fiat e sul cui cielo è già passato il volo rombante dei biplani Sva.

Il deserto misterioso e pauroso è già tutto aperto alla luce della civiltà cristiana.

Il viaggiatore che oggi lo attraversa stenta a ricostruire l'ambiente e le scene della Patagonia selvaggia.

E le tribù indigene?

Anch'esse hanno subito il benefico influsso della nuova vita che le ha assimilate o, per lo meno, accostate agli elementi civili.

Vivono ancora parecchie migliaia di indi nella Pampa e nella Patagonia. Ma non sono più i fieri e pericolosi selvaggi che incutevano terrore.

Una nuova luce ha diradato le fosche nubi del loro spirito e vi ha già formato la coscienza della dignità umana, dei doveri e dei diritti civili.

Si sono visti i rappresentanti, anche più centinaia, delle varie tribù raccogliersi in pacifici congressi nei centri della Patagonia per discutere dei loro interessi, assistiti dalle Autorità civili e religiose; o recarsi nella capitale federale per esporre dignitosamente al Capo dello Stato le loro giuste aspirazioni e professare rispetto alla legge, attaccamento e ossequio alla bandiera argentina.

La trasformazione della Patagonia, in meno di 50 anni, non poteva essere più vasta e più piena.

Il sogno di Don Bosco sull'avvenire di un deserto remoto ed avvolto nelle ombre cupe del mistero, quel sogno che poteva apparire nobile desiderio di

un'anima apostolica e utopia, è già una magnifica realtà.

La Patagonia selvaggia, la Patagonia dei *Pampas* degli *Araucanos*, dei *Tehuelches*, dei *malones* è già civile.

IV.

La Patagonia salesiana.

- I Centri - *Sguardo generale.*
- » - *Viedma*
 - » - *Rio Negro.*
 - » - *Neuquen.*
 - » - *Chubut*
 - » - *Sud della Provincia di Buenos Aires.*
 - » - *Pampa Centrale.*
- Le escursioni - *Il Campo.*
- » - *Il lavoro.*
 - » - *Disagi e sacrifici.*
- Gli apostoli - *Il Card. Cagliari.*
- » - *D. Domenico Milanese.*
 - » - *Altri benemeriti.*
- Conclusione.



XVII) I CENTRI - *Sguardo generale.*

Della meravigliosa trasformazione del deserto argentino il Ven. D. Bosco non fu solamente il lontano veggente e il profeta, ma uno dei principali coefficienti e fattori.

Alla redenzione cristiana e al progresso civile della Patagonia, per l'opera dei figli e coll'aiuto dei suoi Cooperatori, Egli ha dato un contributo così largo ed importante che meritamente il suo nome vi è popolare non meno di quello dei primi scopritori e dei conquistatori militari.

Non è più possibile tessere con fedeltà gli annali della Patagonia e fare la storia compiuta dell'Argentina, senza tener conto dell'opera dei figli di Don Bosco. Senza di essa, il passaggio dal deserto e dalla barbarie all'ambiente cristiano, dalla Patagonia selvaggia alla Patagonia civile sarebbe troppo brusco e inesplicabile.

Il contrasto dei due quadri trova la sua chiarificazione in un terzo che passiamo ad abbozzare: il quadro della Patagonia salesiana.

L'opera di D. Bosco ha dei punti fissi, i centri di missione, donde irradia la sua benefica influenza a tutta la regione.

In questa quarta e ultima parte del nostro studio, ci proponiamo di visitare le case di D. Bosco sorte

nei vari Territori e zone che costituirono il Vicariato di Mons. Cagliero, seguire i Missionari nelle loro escursioni apostoliche, fissare di essi, almeno di alcuni, le figure edificanti.

Ma prima di entrare nei particolari, daremo al quadro uno sguardo di insieme.

Riportiamo dai cataloghi della Società Salesiana e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice compilati nel 1924, l'elenco, in ordine cronologico, delle fondazioni di Don Bosco nell'ex-Vicariato della Patagonia.

CASE SALESIANE.

- 1879 - Patagones (*Prov. della Plata*). Parrocchia N. S. del Carmine e Collegio S. Giuseppe.
- 1880 - Viedma (*Rio Negro*). Parrocchia N. S. della Mercede - Collegio e Scuole Professionali di Arti e Mestieri S. Francesco di Sales.
- 1888 - Chosmalal (*Neuquen*). Parrocchia dell'Immacolata.
- 1889 - Pringles (*Rio Negro*). Parrocchia dell'Imm.
- 1890 - Bahia-Blanca (*Prov. della Plata*). Collegio D. Bosco. - Chiesa del S. Cuore.
- 1891 - Conesa Sur (*Rio Negro*). Parrocchia e Collegio S. Lorenzo.
- 1892 - Rawson (*Chubut*). Parrocchia e Collegio N. S. Addolorata.
- 1894 - Bahia-Blanca (*Prov. della Plata*). Chiesa e Collegio N. S. della Pietà.
- 1895 - Fortin Mercedes (*Prov. della Plata*). Collegio S. Pietro.
- » - Junin de los Andes (*Neuquen*). Parrocchia e Collegio N. S. della Neve.
- 1896 - General Hacha (*Pampa Centrale*). - Parrocchia e Collegio Maria SS. Immacolata.

- 1896 - S. Rosa (*Pampa Centrale*). Parrocchia di S. Rosa della Pampa.
- 1897 - Victorica (*Pampa Centrale*). Parrocchia N. S. della Mercede.
- 1898 - Roca (*Rio Negro*). Parrocchia e Collegio San Michele.
- 1914 - Choele-Choel (*Rio Negro*). Missione del S. Cuore di Gesù.
- 1908 - Trelew (*Chubut*). Casa S. Domenico - Parrocchia di Maria Ausiliatrice.
- 1914 - Comodoro Rivadavia (*Chubut*). Collegio Don Michele Rua. - Parrocchia Maria Ausil.
- » - Neuquen (*Neuquen*). Missione dell'Addolorata. - Parrocchia.
- » - Viedma (*Rio Negro*). Ospedale S. Giuseppe.
- » - » » » Scuola Agric. S. Isidoro.
- 1915 - Guatrachè (*Pampa Centrale*). Collegio e Missione Salesiana.
- » - S. Carlos de Bariloche (*Rio Negro*). Missione S. Carlo Borromeo. - Parrocchia dell'Immacolata. - Ospedale S. Luigi.
- 1920 - Castex (*Pampa Centrale*) Missione Salesiana.
- 1922 - Sant'Antonio (*Rio Negro*) Missione. - Oratorio. - Parrocchia.
- S. José (*Pampa Centr.*). Colonia S. Giuseppe.
- S. Maria (*Pampa Centr.*) Missione di Santa Maria.
- Telen (*Pampa Centr.*) Missione Salesiana.

* * *

Parallelamente all'opera dei Salesiani, si è svolta quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice le quali, come accennammo, si spinsero in Patagonia coi primi Missionari fin dal 1880.

Non è a chi sfugga l'importanza del contributo

da esse portato alle Missioni salesiane, alle quali, senza il provvido apostolato femminile, sarebbe mancato un elemento necessario di penetrazione domestica, di efficacia sociale e di stabilità.

Il catalogo del 1924 ci dà le seguenti residenze:

*CASE DELLE FIGLIE DI MARIA
AUSILIATRICE.*

- 1880 - Patagones (*Prov. della Plata*). Collegio. Esternato. Scuola di lavoro. Oratorio festivo.
- 1884 - Viedma (*Rio N.*). Collegio. Esternato. Scuola di lavoro. Giardino d'Infanzia. Oratorio festivo. Ospedale.
- 1889 - Pringles (*Rio Negro*). Collegio. Esternato. Scuola di lavoro. Oratorio festivo.
- 1890 - Bahia-Blanca (*Prov. della Plata*). Collegio. Scuola Normale. Esternato. Scuola di lavoro. Giardino d'Infanzia. Oratorio festivo.
- 1891 - Conesa Sur (*Rio Negro*). Collegio. Esternato. Scuola di lavoro. Oratorio festivo.
- » - Roca (*Rio Negro*). Collegio. Esternato. Scuola di lavoro. Oratorio festivo.
- 1893 - Rawson (*Chubut*). Collegio. Esternato. Scuola di lavoro. Oratorio festivo.
- 1899 - Junin de los Andes (*Neuquen*). Collegio. Esternato. Scuola di lavoro. Oratorio festivo.
- 1900 - General Hacha (*Pampa Centrale*). Collegio. Esternato. Scuola di lavoro. Oratorio festivo.
- 1908 - Trelew (*Chubut*). Esternato. Scuola di lavoro. Oratorio festivo.
- 1915 - Santa Rosa de Toay (*Pampa Centrale*). Collegio. Esternato. Scuola di lavoro. Oratorio festivo.

gentina di S. Francesco di Sales, centro Buenos Aires-Almagro; le altre costituiscono l'Ispettorìa Patagonica di S. Francesco Zaverio, centro Viedma. Le case delle Figlie di Maria Ausiliatrice fanno parte dell'Ispettorìa Argentina di S. Francesco di Sales la cui sede centrale è, come quella dell'Ispettorìa omonima salesiana, in Buenos-Aires Almagro. Una breve visita a queste varie residenze di D. Bosco ci mostrerà le proporzioni già assunte dalla Patagonia salesiana e la sua influenza nella regione.

1923 - Victorica (*Pampa Centrale*). Collegio. Esternato. Scuola di lavoro. Oratorio festivo.
1924 - Comodoro Rivadavia (*Chubut*). Esternato. Scuola di lavoro. Oratorio festivo.

Completivamente abbiamo 16 parrocchie, una quarantina di chiese, comprese le cappelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice; 15 collegi maschili, 13 femmini; 40 residenze con scuole, dal Giardino d'Infanzia al Corso Normale, laboratori, colonie agricole, oratori festivi, farmacie, ospedali.

A queste opere attendono — ci riferiamo ai cataloghi del 1924 — 153 Salesiani e 113 Figlie di Maria Ausiliatrice. Aggiungendo gli allievi-missionari raccolti in Fortin Mercedes, abbiamo un totale di oltre 300 persone consacrate alla Missione della Patagonia. Le cifre parlano da sé.

La civilizzazione cristiana del deserto, in pochi lustri, fu così larga ed intensa che quando Mons. Cagliero, primo ed ultimo Vicario Apostolico della Patagonia, nel 1908, fu dalla Santa Sede nominato Intendente al Centro-America, ad istanza del Governo le terre del Vicariato, considerate già civili e cristiane, furono fatte entrare nella giurisdizione ordinaria delle diocesi argentine.

L'autorità ecclesiastica ne formò cinque Vicarie Foranee: la Vicaria di Patagones, dipendente con Bahia Blanca dal Vescovo della Plata; la Vicaria del Neuquen, dipendente dal Vescovo di S. Giovanni de Cuyo; le Vicarie della Pampa, del Rio Negro e del Chubut, dipendenti dall'Arcivescovo di Buenos Aires. Anche colla nuova circoscrizione ecclesiastica, il vasto campo dell'ex-Vicariato Apostolico resta tutto affidato ai figli di D. Bosco.

Tenuto conto della circoscrizione salesiana, le case della Pampa Centrale fanno parte dell'Ispettorìa Ar-

XVIII) I CENTRI - *Viedma*.

Incominciamo la nostra visita dalla capitale della Patagonia salesiana, che è anche la capitale del Territorio del Rio Negro.

A 35 Km. dalla foce del fiume omonimo, sorgono i due centri più importanti della Patagonia : Viedma, sulla sponda destra, in pianura; e sulla sponda opposta, addossata ad una collina, Patagones.

I due centri formarono per un secolo una sola città, Carmen de Patagones, fondata sotto la dominazione spagnuola da Francesco Biedma nel 1779. Il nucleo alla destra del fiume si staccò dall'altro nel 1879, prendendo nome dal fondatore.

Nel 1883 creati i Territori, Viedma fu scelta a capitale del Rio Negro.

Presentemente è una cittadina di circa 3 mila abitanti.

L'opera di D. Bosco iniziata nel 1880 da un solo Missionario, in una misera catapecchia, ora vi ha delle proporzioni imponenti. Si svolge in tutte le sue forme ed abbraccia svariate, molteplici istituzioni, raggruppate in quattro case autonome: 1). il Collegio maschile S. Francesco di Sales, sede ispettoriale; 2). il Collegio femminile Maria Ausiliatrice; 3). l'Ospedale S. Giuseppe; 4). la Colonia Agricola S. Isidoro.

Le prime tre case dominate da una maestosa chiesa, la Parrocchia N. S. della Mercede, occupano un isolato con un'area di 12 mila mq.

Il *Collegio S. Francesco*, robusto edificio che colla sua torre, alta 33 metri, resistette all'inondazione del Rio Negro che nel 1899 distrusse interamente la città, accoglie, fra interni e esterni, una media di 200 a-

lunni. Di essi parte attendono allo studio secondo i programmi governativi, altri sono avviati all'apprendimento di un mestiere nelle Scuole Professionali che comprendono i laboratori dei fabbri, calzolai, sarti, lattai e tipografi.

La tipografia, dal 1903, stampa un periodico prima settimanale, quindi bis e tres-settimanale: « Il Flores del Campo » il quale, ricco di varie, copiose notizie, è divenuto araldo e fattore di progresso.

La banda delle Scuole Professionali, il Battaglione Scolastico, la Schola cantorum, le Scuole serali, l'Oratorio festivo frequentato da circa 150 alunni, la Compagnia drammatica, dànno al collegio il brio, il movimento, il pieno carattere dei fiorenti centri giovanili salesiani.



Alle dipendenze del Collegio S. Francesco sorse, nel 1891, la *Scuola Agricola S. Isidoro* la quale, dato il suo sviluppo, nel 1914 ne fu staccata e fu costituita residenza autonoma. Essa ricorda i primi esperimenti felicemente fatti sulla capacità della terra rionegrina, prima giudicata sterile e quindi deprezzata.

Una larga estensione salnitrosa e piena di sterpi dai Missionari fu trasformata in una campagna fertilissima con orto, prato, frutteto e vigneto. L'esempio fu di efficace impulso all'agricoltura cui oggi attendono numerosi coloni e indigeni.

Alle benemerenze acquistate dalle Scuole Professionali e dalla Scuola S. Isidoro nel campo industriale e agricolo, ne va aggiunta un'altra non meno importante di carattere pedagogico sociale: la riabilitazione dei delinquenti minorenni.

I Salesiani li ricevono in custodia dalle Autorità governative e, mediante il lavoro e il metodo di D. Bosco, li restituiscono alla società non solo innocui,

ma anche onesti e utili cittadini. Fra i sessanta alunni della Casa S. Isidoro formano il nucleo principale.



Chiesa parrocchiale di Viedma.



La molteplice opera educativa svolta dai Salesiani a vantaggio della gioventù maschile nell'oratorio festivo, nel collegio per studenti e artigiani, nella scuola agricola, viene completata dalle *Figlie di Maria Ausiliatrice* le quali esplicano nel campo femminile un apostolato altrettanto vasto.

Nelle varie sezioni che accoglie la loro casa : Educatario, Scuole di lavoro, Giardino d'Infanzia, Oratorio festivo, ricevono educazione, fra interne e esterne, circa 300 alunne; così che tutta la gioventù di Viedma passa per le case di D. Bosco ed è formata al suo spirito.

A tanto lavoro di coltura sana e cristiana non potevano mancare i frutti.

E i figli e le figlie di D. Bosco li raccolgono sempre più abbondanti, man mano che crescono le generazioni da essi preparate.

La piccola capitale del Rio Negro oggi presenta l'aspetto dei nostri paesi tradizionalmente civili e cattolici.



Magnifica espressione e centro della sua vita religiosa è il *tempio parrocchiale* che colla sua mole domina tutti gli altri edifici.

Fu costruito, su disegno dell'architetto salesiano D. Ernesto Vespignani, per sostituire la vecchia chiesa abbattuta dall'inondazione del 1899 e fu benedetto nel 1912.

La partecipazione del popolo alle pratiche del culto, le solenni funzioni che vi si celebrano con numeroso clero e canto liturgico, la frequenza dei fedeli ai Sacramenti — vi si distribuiscono ogni anno circa 60 mila comunioni —, gli danno il carattere di

mana, è pronto. A sera, l'infermo vi è trasportato in barella e accolto dalle Suore che gli prodigano le più premurose cure.

Quattro giorni dopo, a questo primo ricoverato fu aggiunto un secondo: un argentino sui sessant'anni che D. Milanesio, reduce da un'escursione, aveva trovato in condizioni miserrime, su un lurido letto di una capanna aperta a tutti i venti.

Aveva il corpo carico di schifosi insetti; dalle orecchie gli grondava un puzzolente umore; e le gambe gonfie e immobili erano torturate da atroce reuma. D. Milanesio lo fece trasportare su di un carro a Viedma dove le Suore lo riceverono in consegna come un gioiello. Ripulito da capo a piedi, colle più delicate maniere, fu fatto visitare da D. Garrone che gli trovò un polipo alle orecchie.

Questi g' inizi del primo ospedale della Patagonia che, affidato alle cure delle Figlie di M. A., sotto la direzione tecnica di D. Garrone, ebbe consolante sviluppo e serio indirizzo.

Nel 1895 il vecchio casalone preso in affitto fu sostituito da un apposito primo fabbricato. Gli ammalati accolti nel 1889 furono 12, l'anno appresso 64, nel primo sessennio circa 500.

Anche il nuovo fabbricato divenne presto insufficiente. Si dovette provvedere alla costruzione di un ospedale più ampio, più rispondente al bisogno e alle esigenze moderne.

Tale è l'attuale Ospedale S. Giuseppe che dal 1914 funziona come casa autonoma.

Coi locali si allargò il suo movimento. Nel 1915 furono assistiti 3730 ammalati; di essi 352 furono ricoverati per un complessivo di 8700 giorni e 3378 furono medicati nell'ambulatorio. Le spese di quell'anno ammontarono a 21175 pesos.

un devoto santuario alla cui ombra prosperano fiorenti confraternite, compagnie e associazioni di carattere religioso sociale. Fra di queste merita di essere ricordato il Circolo Operaio Cattolico sorto sulla base del mutuo soccorso materiale e morale e riconosciuto come ente giuridico dal Governo della Repubblica.

I soci, oltre 150, sono educati alla professione dei doveri di cittadini e di cattolici e ricevono sussidi e assistenza nelle malattie e negli infortuni.

*
*
*

Nel vasto programma di opere buone e benefiche cui attendono i figli e le figlie di D. Bosco in Viedma non sono trascurati gl'infermi.

Alla loro cura provvedono e si dedicano nell'*ospedale S. Giuseppe*, cui è annessa una farmacia con distributtorio gratuito di medicinali ai poveri.

L'ospedale ebbe umile origine nel 1889. L'11 agosto di quell'anno, i Missionari D. Evasio Garrone e D. Bernardo Vacchina, chiamati al letto d'un infermo, trovarono un pittore di nazionalità spagnuola, un catalognese, affetto da forte peritonite, nel più completo abbandono.

Riferirono il caso pietoso a Mons. Cagliero il quale dispose che il poveretto fosse ricoverato. — Ma come fare? — In casa non vi era posto neanche per un sol letto. Si fanno ricerche nei dintorni. Non si trova altro locale disponibile che un vecchio casalone disabitato, albergo di topi, di ragni e di immondizie. Salesiani e giovani lo ripuliscono a gara, D. Garrone lo disinfecta.

Mancano le mobilie. I Missionari le provvedono, privandosi delle proprie.

Il casalone, trasformato in decente abitazione u-

Da questi dati che abbiamo desunto dalla relazione annua fatta dall'Ispettore D. Luigi Pedemonte all'Arcivescovo di Buenos Aires, si rileva che l'Ospedale S. Giuseppe ha risolto il problema sanitario di Viedma e vi completa la vasta opera svolta dai Missionari.

Dal tempio alla scuola, all'ospedale; coll'educazione della gioventù, colla stampa, coll'assistenza religiosa morale e materiale, una forte, calda corrente di spirito salesiano pervade la capitale del Rio Negro e ne ha fatto un centro propulsore di progresso civile e di vita cristiana.

XIX) I CENTRI - *Rio Negro*.

Da Viedma l'opera di D. Bosco si è allargata agli altri principali centri del Rio Negro seguendo la linea del loro sviluppo, che è la linea fluviale.

La zona del Territorio che, conquistato il deserto, si presentò naturalmente più adatta alla colonizzazione fu la vallata del *rio*. Quivi sorsero i primi e più grossi nuclei abitati e quivi troviamo le case di D. Bosco.

Le prime, risalendo il corso del fiume, si incontrano a Pringles dove risiedono i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Pringles fu fondata da D. Giovanni Murga nel 1864 come fortino di presidio, col nome di General Mitre, nome cambiato, nel 1881, dal Generale Villegas in quello attuale di Coronel Pringles. Giace sulla sponda sinistra del Rio Negro, a 90 Km. da Viedma, in una fertile valle, ora ricca di orti, giardini e poderi.

Contro l'allora fortino e nascente Colonia Mitre, si abbattè nel 1874 la furia degl'indi con un sanguinoso *malòn*.

Presentemente conta una popolazione di un migliaio di abitanti immigrati e indigeni. I primi attendono al commercio e all'agricoltura; gli altri, creoli o *gauchos*, alla pastorizia.

Fino a non molti anni addietro, nei dintorni, verso la valle, si vedevano numerose capanne di indi. Ora ne rimangono poche.

I Salesiani sono a Pringles dal 1889 e curano l'assistenza religiosa della popolazione raccolta nel centro e dispersa nel contado. Con loro vi si stabilirono le Figlie di Maria Ausiliatrice che esplicano, nel campo femminile, tutte le forme proprie della loro

attività, con un collegio, coll'oratorio festivo, colle scuole, col laboratorio.

I primi Missionari per recarsi da Viedma a Pringles dovevano cavalcare una giornata intera. Ora il viaggio si compie in automobile, in meno di 3 ore.

* * *

Proseguendo lungo il corso del Rio Negro, a 110 Km. da Pringles, a 200 da Viedma, in una curva formata dal fiume, sulla sponda destra, si incontra *Conesa*.

Fu fondata nel 1870 dal Maggiore M. Ruiz come posto avanzato contro gl'indi del turbolento cacico Rauque-Curà, che l'assaltarono più volte.

Diede incremento alla sua piccola popolazione, nel 1879, la tribù di Catriel che, dopo essersi arresa, vi fu mandata dal Governatore della Patagonia come in un luogo di difesa contro le rappresaglie delle altre tribù ostili.

Anche oggi Conesa, che non arriva ad un migliaio di abitanti, conserva un'impronta più spiccatamente indigena.

I Salesiani e le Figlie di M. A. vi presero stanza in povertà evangelica l'anno 1891. Erano sei fra tutti. Avevano viaggiato da Patagones una settimana su un'incomoda vettura. Qualche notte l'avevano dovuto passare all'aperto sotto una pioggia dirotta. Giunti alla meta, mancanti di tutto, dovettero essere provvisti per più mesi delle cose più necessarie alla vita: della casa, del cibo, del letto, dall'ospitalità generosa degli abitanti.

Ora quattro Salesiani, colla parrocchia, vi dirigono un collegio, e altrettante Suore vi dirigono un educatorio e le istituzioni complementari, come a Pringles.

Pringles e Conesa appartengono al corso inferiore del Rio Negro.



Più in sù, nel corso medio, il fiume allarga il suo letto e le sue acque dividendosi in più braccia, danno luogo a isole caratteristiche e romantiche.

Di esse la maggiore è quella di *Choele - Choel* — spauracchio giallo — a 400 Km. da Viedma.

Vasta 24 Kmq., si presenta allo sguardo ricca di bellezze naturali e di vegetazione.

Qui il 24 maggio del 1879 si spinse e toccò le sponde del Rio Negro il Missionario D. Giacomo Costamagna coll'avanguardia dell'esercito del Gen. Roca, qui rizzò l'altare e celebrò il santo Sacrificio otto giorni dopo, primo venerdì di giugno, presente il corpo di spedizione.

In questo stesso luogo, nel 1921, Mons. Costamagna posava la prima pietra di un tempio che sarà dedicato al Cuore di Gesù.

La nuova chiesa sorge già nelle belle linee tracciate dal Missionario D. Giovanni Acerbo. Misura 40 metri di lunghezza, per 12 di larghezza.

Sarà sede di una vasta parrocchia che abbraccia un'estensione di 60 Kmq. con una popolazione di 3 mila abitanti. Essa viene a coronare il lavoro di abnegazione e di sacrificio che i Salesiani sostengono nell'isola dal 1901. Basti ricordare che il Missionario D. Domenico Anselmo, che tuttora vi esplica una instancabile attività, la iniziò in una misera stambergia senza porta.



Presso Choele-Choel passa la ferrovia che da Bahia Blanca va a Zapala, ai piedi delle cordigliere, attraversando i Territori della Pampa, del Rio Negro e del Neuquen.

In poche ore di treno si possono percorrere i 200 Km. che separano Choele-Choel da Roca dove i Salesiani si trovano dal 1889 e le Figlie di M. A. dal 1891.

Questo importante centro del Rio Negro che va assumendo sviluppo sempre maggiore per la ferrovia di cui è stazione primaria e per la sua posizione strategica prossima alla confluenza del Limay e del Neuquen, da cui dista solo 50 Km., fu fondato in pianura, sulla riva destra del Rio Negro, nel 1881, dal Gen. Villegas che gli diede il nome del conquistatore del deserto.

Man mano che il treno, correndo sulla riva sinistra del fiume, si avvicina a Roca, si offre al passeggero un incantevole panorama: un ricco e splendido lembo d'Italia, con vigneti, pascoli, campi di erba medica, di cereali e di alberi fruttiferi.

I Salesiani in Roca, oltre la cura della parrocchia e delle chiese succursali dei dintorni, hanno un collegio con osservatorio meteorologico, colonia agricola e oratorio festivo.

Viedma, Pringles, Conesa, Choele-Choel, Roca formano una catena salesiana che allaccia i più importanti centri del Rio Negro.



Un'altra arteria vitale si sta formando nel sud del Territorio, quasi parallelamente alla grande vallata rionegrina, colla costruzione di una ferrovia di 485 Km che congiungerà l'Atlantico al Pacifico. Nuclei abitati cominciano a costituirsi lungo la nuova via, particolarmente nei due capi-linea, al Porto di S. Antonio, sull'Atlantico, e a S. Carlos de Bariloche, alle falde delle precordigliere.

Ed anche in questi due centri si sono stabiliti i Salesiani.

La *Missione di S. Antonio Oeste*, fondata nel 1922, comprende una parrocchia e l'oratorio festivo; quella di *S. Carlos de Bariloche*, iniziata umilmente nel 1915, comincia a prendere consolante sviluppo.

La prima residenza fu un povero assito di legno diviso in tre stanzucce. Il Missionario D. Luigi Merchiori, che lo costruì in 20 giorni, provvide ai mezzi di sussistenza della nuova casa, preparando e seminando a frumento e avena quattro ettari di terreno intorno.

Ora la Missione, in cui accanto alla chiesa parrocchiale funziona un ospedale, è divenuta un provvido centro di assistenza religiosa e materiale per la popolazione di Bariloche già vicina al migliaio e in continuo aumento.

Siamo ai confini del Neuquen, presso le sponde del magnifico lago Nahuel-Huapi, l'isola della tigre.

Qui dai feroci indi *pojas* furono trucidati i primi Missionari gesuiti che, come ricordammo, nel secolo xvii e parte del xviii, ne tentarono la civilizzazione. Il loro martirio non fu vano. Il santo germe fecondato dal loro sangue, dopo due secoli, fiorisce già in lieta, promettente primavera cristiana.

XX) I CENTRI - *Neuquen.*

Il Neuquen, l'antico Territorio del misterioso triangolo, presenta la figura di un triangolo colla lunga base poggiata sulle Ande e col vertice alla confluenza dei due grandi affluenti del Rio Negro, il Neuquen ed il Limay, i quali, col Rio Colorado, ne formano i lati.

Le montagne, fra le più alte delle cordigliere, ricoperte di boschi e racchiudenti nelle loro viscere immensi tesori, l'abbondanza delle acque raccolte nei suoi pittoreschi laghi e fluenti nei numerosi fiumi che lo attraversano in vari sensi, lo rendono il territorio più bello, più ricco, di maggiore avvenire della Patagonia.

Presentemente la sua popolazione, per le limitate comunicazioni, non è molta: circa 40 mila abitanti, la maggior parte provenienti dal Cile, altri immigrati di varie nazionalità.

Vi si trovano in buon numero anche indi: araucani e delle tribù che l'esercito spedizionario del 1879 scacciò dalla Pampa.

Questa popolazione, sparsa in una superficie di oltre 109 mila Km^{q.}, ha pochi centri, dei quali i principali si trovano ai tre vertici del caratteristico triangolo: Chosmalal al nord, Junin de los Andes al sud, Neuquen nel mezzo, a est.

L'opera di Don Bosco si è stabilita in ciascuno di questi tre centri.



Primo ad incontrarsi, venendo da Roca, è *Neuquen* a 5 Km. dal punto in cui le acque del fiume omonimo, mescolandosi con quelle del Limay, formano il Rio Negro.

Neuquen ebbe i suoi inizi col secolo xx; ma, per la sua posizione privilegiata e per il passaggio della ferrovia, ha preso il predominio su le altre cittadine.

Costituita capitale territoriale al posto di Chosmalal, conta già circa 3 mila abitanti e va assumendo importanza sempre maggiore, come scalo commerciale.

Alla sua assistenza religiosa provvidero in un primo tempo i Salesiani della casa di Roca, i quali vi si recarono costantemente, per 10 anni, tutte le feste, di estate e di inverno.

Nel 1914 vi fu stabilita una residenza fissa che divenne sede del Vicario Foraneo del Territorio e centro di missione per i nuclei che si vanno formando nei dintorni.

Un Sacerdote è particolarmente addetto alle popolazioni di Allen e Cipolletti.

Allen è formata in prevalenza di famiglie spagnuole, Cipolletti di elementi vari.

Questo secondo paese, che porta il nome del benemerito ingegnere italiano cui si devono la trasformazione agricola e lo sviluppo commerciale della zona, sorge sulla sponda sinistra del Neuquen ed è congiunto alla capitale del Territorio da un ponte di ferro lungo un chilometro e mezzo: uno dei ponti più maestosi ed artistici di tutta l'Argentina.

* * *

Per recarsi dalla nuova capitale del Territorio alla prima, *Chosmalal* — fondata dai soldati della spedizione Roca e scelta nel 1889 come residenza del Governatore — bisogna risalire il Neuquen per una strada non ferrata e non sempre facilmente rotabile, lunga 350 Km.

Sorge alla sinistra del fiume, nel centro di un vasto anfiteatro formato dagli altipiani circostanti

e dalle elevate vette delle cordigliere, e offre il gradito panorama di una fertile, amena campagna con giardini, orti e vigneti.

La popolazione raccolta nella piccola cittadina non arriva ai mille abitanti, nella massima parte, indigeni araucani, oriundi dal Cile.

I Salesiani si stabilirono a Chosmalal nel 1888. La loro benefica azione si svolge, oltre che nel nucleo abitato, in una vasta sfera con un raggio di 200 Km.



Il terzo centro di missione, al sud del triangolo, dista da Chosmalal 425 Km. Ma mancando le comunicazioni dirette, per recarvisi bisogna rifare la via del Neuquen.

Dalla capitale si viaggia in treno ancora 184 Km. In 4 ore si giunge a Zapala dove presentemente fa capo la ferrovia che dovrebbe continuare fino al Pacifico.

Da Zapala a Junin de los Andes si va in automobile: una corsa di 225 Km.

Anche la fondazione di *Junin de los Andes*, piccolo paese delle proporzioni di Chosmalal, è dovuta all'esercito argentino che vi si spinse nella campagna del 1879 e vi lasciò un distaccamento.

Si trova in una splendida posizione a 780 m. sul livello del mare: gli scorre alla sinistra un fiume, il Chimehuin; gli si stendono intorno laghi grandi e belli; gli fanno corona colline e montagne ricoperte, come le circostanti pianure e vallate, di una vegetazione lussureggiante con un duplice caratteristico prodotto spontaneo: la fragola e il melo.

Le piante di fragole si vedono rosseggiare lungo le siepi e nei campi per immense estensioni; il melo silvestre abbonda talmente sulle sponde dei fiumi, nelle vallate e sui monti, da formare dei veri boschi

e da giustificare il nome di *manzanera*, cioè terra dei pomi — da *manzano* - pomo — dato alla regione.

A Junin de los Andes si spinse il Missionario D. Domenico Milanese la prima volta nel febbraio del 1892, e una seconda nel 1894 per battezzarvi gl'indi profughi dalla Pampa ed araucani residenti o vaganti a gruppi nei dintorni.

Vi si stabilì definitivamente l'anno dopo, e a prezzo di sacrifici e di sforzi, riuscì a costruire una casa salesiana, come centro di missione, con due collegi.

Per portare a compimento l'impresa, dovette rimanere per tre anni completamente solo, senza alcun confratello, e vivere in una capannuccia di fango col tetto di paglia.

Nel 1899 i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice potevano entrare a prender possesso dei locali preparati da D. Milanese in Junin de los Andes.

Presentemente i Salesiani vi hanno la cura della parrocchia cui fanno capo, oltre a quelli del centro, più di 15 mila abitanti disseminati in una vasta estensione, e mantengono nel collegio una trentina di alunni quasi tutti indigeni.

Le Suore nel collegio femminile hanno una cinquantina di alunne interne e, come esterne, tutte quelle del paese.

Alunne e alunni accorrono ai due collegi fin da 300 Km. di distanza.

Junin de los Andes, Neuquen, Chosmalal formano tre ridenti oasi.

Il loro promettente sviluppo che si va compiendo in un'atmosfera di religiosità, giustifica l'augurio che tutto il Territorio, cui è riservato uno splendido avvenire agricolo e industriale, con l'incremento della viabilità, della colonizzazione e del lavoro umano, diverrà tutto un giardino di rigogliosa vita civile e cristiana.

XXI) I CENTRI - *Chubut*.

Il Governatore del Chubut in una memoria a stampa, inviata l'anno 1908 al Presidente della Repubblica, occupandosi anche dell'opera di D. Bosco, così scrive:

« I Salesiani conquistarono degnamente un bel posto in questa nostra patria. — Essi educano i nostri indi, furono la nostra avanguardia nelle gentilità patagoniche e oggi sono i nostri collaboratori volontari nell'incorporazione e nella trasformazione dell'indigeno.

Sarebbe vera ingratitudine e slealtà misconoscere che le loro scuole furono le prime nel diffondere in queste regioni l'idioma della patria. »

Queste parole di un documento ufficiale attestano autorevolmente le benemerenzze acquistate in quel Territorio dall'opera di D. Bosco la quale, iniziata fra disagi e stenti nel 1892, si è stabilita e sviluppata nelle principali sue colonie.

Il Chubut, il territorio più vasto della Patagonia, misura 243 Kmq., è costituito in gran parte di *pampas* aride e secche che non sembrano atte nè all'agricoltura, nè alla pastorizia; ma non manca di zone colonizzabili: a ovest, lungo le cordigliere; a levante, nella costa marina; e al centro, nelle vallate dei fiumi, dei quali il maggiore è quello da cui prende il nome, *Chubut*, che significa fiume tortuoso.

Quando sarà costruita la ferrovia che dovrà attraversarlo in tutta la sua lunghezza, parallela alle cordigliere, per congiungere la Patagonia Settentrionale alla Meridionale, da S. Carlos de Bariloche, nel Rio Negro a Puerto Deseado, nel Territorio di Santa Cruz, la colonizzazione si svilupperà nella

regione occidentale dove risiedono ancora e vagano numerosi gruppi di indi *tehuelches*.

Presentemente i nuclei abitati sorgono nella costa.

Gran parte, un buon terzo, della popolazione del Chubut computata circa 30 mila abitanti, è raccolta al nord, fra il Golfo Nuovo e la foce del Chubut.

Qui si formarono le prime colonie civili; qui si trova la capitale del Territorio, Rawson; e qui si trovano le case di D. Bosco.

I primi colonizzatori di questa località furono Inglesi del principato di Galles, i quali vi si stabilirono nel 1865.

Incanalando l'acqua del Chubut riuscirono a trasformarne la vallata per centinaia di Km. in fertile campagna i cui prodotti, principale il grano, vengono esportati per mezzo di una ferrovia di 70 Km. che da Trelew, sulla sponda sinistra del fiume, va a Puerto Madryn, sul Golfo Nuovo.

In questa fiorente plaga del Chubut si sono formati quattro importanti centri che cominciano ad assumere l'aspetto di piccole cittadine con una popolazione complessiva di oltre 10 mila abitanti: Rawson, Trelew, Gaiman e Puerto Madryn.

I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno residenze fisse a *Rawson* e a Trelew; di là attendono all'assistenza religiosa anche degli altri due centri.

La capitale del Territorio, fondata dai Gallensi nel 1866, ebbe nome dal ministro argentino Rawson il quale firmò la concessione della terra ai coloni.

Sorge a 5 Km. dal mare, su ambe le sponde del Chubut, congiunte da un ponte lungo 113 m.

L'opera di D. Bosco vi fiorisce in tutte le sue principali forme: chiesa, collegi, scuole professionali e agricole, ospedale.

La chiesa, bella costruzione di stile gotico sor-

montante col suo campanile alto 32 m. tutti gli altri edifici della città, è centro di una parrocchia che abbraccia circa 2500 anime ed è sede del Vicario Foraneo del Chubut.

Nelle varie scuole del collegio salesiano ricevono educazione e istruzione circa 150 alunni, dei quali una cinquantina interni.

Una particolare importanza hanno i laboratori di arti e mestieri, fra cui la tipografia che, dal 1 gennaio del 1905, pubblica un interessante settimanale, « La Cruz del Sur. »

Pieno di brio e di varietà, col suo notiziario telegrafico dei più notevoli avvenimenti mondiali, colla cronaca locale e con opportuni, ben redatti articoli compie una vera missione ed è di incontrastata utilità per gli abitanti di Rawson e della plaga, non esclusi i protestanti.

Parallelamente all'opera educativa dei Salesiani si svolge quella delle Figlie di M. A., le quali li seguirono nella capitale del Chubut, l'anno 1893.

Le fanciulle che frequentano le loro scuole e il laboratorio sono circa settanta, di cui una ventina interne. Nel loro oratorio festivo passano tutte le giovinette di Rawson.

Questi due importanti centri educativi in cui ferve tutta la caratteristica vita di D. Bosco collo sport, la banda, la scuola di canto, la drammatica, hanno esercitato ed esercitano la più larga, benefica influenza nella città che per merito loro ha già una fisionomia prevalentemente cattolica.

Ha giovato ad accrescere le simpatie all'opera di D. Bosco in Rawson, l'Ospedale del Buon Pastore.

Funziona dal 1895 per soli uomini, con una media annua di 50 ricoverati. Non è grande. Ma coll'ambulatorio e col dispensario gratuito di medicinali, allarga la sua provvida sfera di assistenza sanitaria

a tutti gli abitanti della regione, indi e coloni di ogni nazionalità, anche non cattolici.

Il prestigio acquistato da D. Bosco, per merito di tante opere, nella capitale del Chubut è rilevato ed espresso magnificamente in un monumento che, per contributo di popolo, fu innalzato in suo onore nel lato del Collegio Salesiano prospiciente la piazza principale della città: l'Osservatorio Metereologico D. Bosco; una torre, stile rinascimento, alta 18 m. con doppia terrazza e varie stanze.

Il bel monumento su cui spicca il busto del Venerabile fu inaugurato, con memoranda solennità, nel 1915, a ricordo del primo centenario della sua nascita.



A 20 Km. da Rawson sorge *Trelew*. Deve gli inizi umili ai coloni inglesi e lo sviluppo alla ferrovia che lo ha fatto divenire l'emporio commerciale del Chubut e ha fatto ascendere in pochi anni la sua popolazione a oltre 2000 abitanti.

I figli e le figlie di D. Bosco vi si sono stabiliti dal 1908 e vi hanno due collegi: il maschile dedicato a S. Lorenzo, il femminile a Maria Ausiliatrice.

Grazie all'opera dei Salesiani e delle Suore, anche *Trelew*, la cui popolazione era in principio tutta protestante, comincia ad assumere la fisionomia di una cittadina cattolica.

Trelew è il centro della ferrovia i cui capi sono *Gaiman*, a sud-ovest, e *Puerto Madryn*, a nord-est, sul Golfo Nuovo.

Gaiman, distante da *Trelew* 15 Km., è composta di popolazione protestante; ma non vi mancano famiglie cattoliche.

Madryn, adagiata sul porto naturale più vasto e più comodo del sud dell'Atlantico e forse di tutta

l'Argentina, ha cominciato ad avere sviluppo dal 1907 e va assumendo importanza sempre maggiore. Vi affluiscono coloni di vari paesi, nella maggior parte cattolici.

I Salesiani nelle due cittadine hanno costruito chiese e a Madryn anche locali scolastici; ma non vi hanno ancora, per mancanza di personale, stabili residenze. Vi si recano periodicamente da Trelew e da Rawson.



Un drappello di Missionari ha dovuto essere distaccato a *Rivadavia*, sul Golfo S. Giorgio, ai confini del Territorio di Santa Cruz.

La sua posizione nel mezzo del grande golfo, la scoperta di ricche sorgenti petrolifere, la ferrovia che si allaccerà alla grande linea del Chubut e che già l'avvicina alla zona dei laghi (il Musters e il Colhue) e dei fiumi (il Rio Chico, il Senguerr e il Mayo) del sud, hanno fatto di Rivadavia un paese privilegiato, meta di una immigrazione sempre crescente.

I Salesiani vi si stabilirono nel 1914 e, colla parrocchia, vi hanno un collegio: il Collegio D. Michele Rua, frequentato da 50 alunni interni e 100 esterni.

Le Figlie di M. A. vi iniziarono la loro desiderata opera a vantaggio della gioventù femminile, nel 1924.

Rivadavia col suo rapido progresso, colla sua ruggogliosa industria, colle sue irrompenti miniere petrolifere ci ricorda i sogni di D. Bosco.

La visione di questo lembo dell'antico deserto, in cui vediamo avverarsi mirabilmente ciò che Egli predisse, conforta le più liete nostre speranze sull'avvenire della Patagonia.

XXII) I CENTRI - *Sud della Provincia
di Buenos-Aires.*

Coi Territori del Rio Negro, del Neuquen e del Chubut assegnati dalla Santa Sede al Vicariato Apostolico della Patagonia Settentrionale e Centrale, dall'autorità ecclesiastica locale furono anche affidati a Mons. Cagliero il Territorio della Pampa e il Sud della Provincia di Buenos Aires.

In questo capitolo daremo uno sguardo alle case di D. Bosco sorte in quest'ultima zona, a Patagones, a Fortin Mercedes, a Bahia Blanca, e che tuttora fanno parte dell'Ispettorìa Patagonica di S. Francesco Zaverio.

Patagones, o più propriamente Carmen de Patagones, così chiamata in omaggio alla Madonna del Carmine, giace di fronte a Viedma, sulla sponda sinistra del Rio Negro, a ridosso di una collina arenosa alta 35 m.

Il suo piccolo porto è l'unico per i due centri messi in comunicazione, in mancanza di ponti, da barchette a remi, da lance a vapore e, da *chalanas* chiatte.

Nel mezzo della sua piazza principale sorge il monumento di Francesco Biedma che la fondò nel 1779, sotto la dominazione spagnuola, con un nucleo di persone tratte dalla Spagna e da Montevideo.

Rimase molti anni forte avanzato e luogo di esilio sotto l'amministrazione militare, fino al 1854 in cui fu eretta a municipio.

Presentemente è una graziosa cittadina sui 5000 abitanti.

Qui ebbe la sua prima sede stabile l'opera che doveva poi propagarsi in tutta la Patagonia.

I Salesiani vi entrarono nel 1879; le Figlie di Maria Ausiliatrice l'anno dopo. Nel 1885 Patagones accoglieva trionfalmente e ospitava per qualche tempo il Vicario Apostolico Mons. Cagliero. Erano tempi eroici. Tutto l'episcopio consisteva in due piccole stanzucce intonacate di fango, puntellate con tronchi di salice, aperte alla polvere e al vento.

Ora l'opera di D. Bosco in Patagones comprende una parrocchia di oltre 10.000 anime e due importanti collegi.

Il Collegio Salesiano S. Giuseppe, fra interni ed esterni, accoglie nelle sue scuole più di 250 alunni ed ha annesso un oratorio festivo con varie associazioni complementari fra cui un fiorente circolo operaio.

Il collegio delle Figlie di M. A. è il centro di un intenso e vasto apostolato che si allarga a tutte le famiglie di Patagones. Circa 300 alunne ne frequentano le scuole e i vari laboratori; altrettante l'oratorio festivo. Fra le associazioni che ne segnano lo sviluppo e ne sono il compimento: Figlie di Maria, del S. Cuore, di S. Giuseppe, Vincenzine, ecc., va ricordata l'Unione delle Ex-allieve che comprende 200 socie, tutto il fior fiore della popolazione.

Si impone a Patagones l'ampiamiento, o meglio, il compimento della chiesa parrocchiale. Quella esistente non è che una navata laterale del tempio che, secondo un antico progetto, dovrebbe essere costruito.

* * *

A 200 Km. da Patagones, su un'altura dominante la vallata del Rio Colorado, sorge il Collegio S. Pietro, a *Fortin Mercedes*.

Questa caratteristica casa di D. Bosco fa pensare alle storiche abbazie benedettine che, stabilite nel cuore dei boschi e dei deserti, vi divennero culla

di civiltà, trasformandoli nelle nostre ridenti contrade.

Quando Mons. Cagliero nel 1885, viaggiando in pieno deserto da Bahia Blanca a Patagones, attraversò il Colorado presso un forte distrutto e abbandonato chiamato Mercedes, non vi scorse altro indizio di civiltà che il palo reggente il filo del telegrafo. Tutto intorno era solitudine e *pampa*.

Ora quella regione, cosparsa di *estancias* e di centri abitati, si va coprendo di fertili campagne che permettono già un'esportazione annua di cinque e più milioni di quintali di grano.

Questa rapida e vasta trasformazione ha avuto centro, punto di partenza e di appoggio il Collegio S. Pietro.

La storia di S. Benedetto si rinnova in Patagonia.

In un primo progetto Fortin Mercedes doveva essere semplice stazione di passaggio per il Missionario che si recava a visitare la valle del Colorado.

Ma i Salesiani, nel 1895, vi si stabilirono, e vere sentinelle avanzate di civiltà, fecero sorgere nel cuore del deserto la prima rigogliosa oasi di piante e di anime.

La collina dall'aspetto desolante, ricovero di rettili, per la loro opera paziente e tenace, divenne sede di un bel collegio a programma agrario, capace di un centinaio di alunni.

I Missionari sotto la direzione del Sac. D. Pietro Bonacina, l'apostolo dell'impresa, trasportarono pietre, terra; corressero le accidentalità delle rocce, le sponde del fiume; costruirono ponti, mulini a vento, ruote per l'irrigazione; iniziarono la cultura dei foraggi, di leguminose, di piante forestali e fruttifere, della vite.

Dove il sole non riscaldava che dura terra e pietre, si videro sorgere prati, giardini con ampi e ombreggiati viali.

L'esempio fu eloquente ed efficace.

La coltivazione si estese tutto intorno, man mano in una sfera sempre più vasta. I campi di quella zona che il Governo, quando i Salesiani si stabilirono a Fortin Mercedes, metteva in vendita a 50 pesos il Kmq., ora si comprano uno e due pesos il mq.

Nel 1918 Fortin Mercedes assunse una nuova importanza non solo per la sua plaga, ma per tutta l'Ispettorìa.

Vi fu trasportato il Noviziato, che nel 1902 era stato eretto a Patagones, e divenne casa di formazione del personale salesiano. Vi sono già raccolti una cinquantina fra novizi e chierici studenti. Così che il Collegio S. Pietro, oasi nella pampa, centro della trasformazione agraria della valle del Colorado, oggi è anche il vivaio che darà operai evangelici a tutta la Patagonia.

Un nuovo tempio innalzato a Maria Ausiliatrice nella collina di Fortin Mercedes e prossimo al compimento, sta per coronare e consacrare tanta proficua e larga opera di bene materiale e morale.

È già meta di pellegrinaggi patagonici. Poichè ai piedi di quella collina dove i primi Missionari vissero segregati dal mondo civile, senz'altra comunicazione che la galera o corriera nazionale che vi appariva ogni dieci giorni, ora passa la ferrovia.

Da Patagones si va a Fortin Mercedes in 6 ore: 3 di automobile e tre di treno. In altre 3 ore di treno si va a Bahia Blanca.



Bahia Blanca, a 150 Km. da Fortin Mercedes, dopo la visita delle piccole cittadine dell'antico deserto, si presenta come una grande città moderna.

Nodo di una fitta rete ferroviaria, attraversata

da tranvie elettriche, centro di un intenso movimento commerciale, dopo Buenos Aires da cui dista 700 Km., è il più importante sbocco argentino nell'Atlantico.

Il suo sviluppo è recente.

Fondata nel 1835 dal tiranno del Plata, Manuel Rozas, rimase per molti anni forte avanzato, luogo di deportati, di fuorusciti, di elementi torbidi ed equivoci.

Fu fatta capoluogo municipale nel 1865, e città solo nel 1895. Nel 1900 contava 20 mila abitanti. Ora ne conta 80 mila.

Ai bisogni e alle proporzioni di tanto rapido incremento ha corrisposto l'opera di D. Bosco, alla quale si deve il merito di avere trasformato l'ambiente, dando alla città una fisionomia e un'anima cristiana.

I Salesiani vi si stabilirono nel 1890 in condizioni tutt'altro che favorevoli e con precedenti non lieti.

Quando nel 1885 Mons. Cagliero, novello Vicario Apostolico, in viaggio per Patagones, sostò a Bahia Blanca, nella festa dell'Epifania, alla sua Messa, dopo un lungo scampanio e una più lunga attesa, non accorsero che un paio di persone.

Due anni dopo, l'Arcivescovo di Buenos Aires con altri zelanti Sacerdoti vi tentò una missione. Fu accolto con fischi e minacce e, dopo parecchi giorni di ritiro forzato, dovette partire nascostamente.

Queste erano le disposizioni di Bahia Blanca quando andò ad assumerne la cura religiosa il Missionario D. Michele Borghino.

Il superiore nel comunicargli l'ubbidienza per la nuova missione, gli aveva mandato una croce col motto: *In hoc signo vinces*.

E la vittoria superò ogni previsione.

A metà aprile del 1894 tutti i giornali dell'Ar-

gentina si occuparono di Bahia Blanca dove si erano recati il Presidente della Repubblica, Saens Peña, e numerosi membri del Governo con altri eminenti personaggi, per assistere alla consacrazione di una nuova chiesa salesiana, La Pietà.

Il consacrante fu Mons. Aneyros.

Il popolo non solo l'accolse con rispetto e ossequio, ma colla più larga partecipazione ai riti religiosi e ai Sacramenti, fece onorevole ammenda dell'ingiusto affronto fatto quattro anni prima al pio Pastore.

Bahia Blanca, la città dell'immoralità, delle sette, dell'irreligione, era cambiata.

Dopo questo memorando trionfo, l'opera di Don Bosco si andò sviluppando sempre più in proporzione dell'incremento straordinario della città.

Presentemente, oltre a varie cappellanie nei dintorni, abbraccia tre importanti collegi: due maschili con ampie chiese adiacenti, e uno femminile.

Il Collegio D. Bosco aperto nel 1890, accoglie nelle sue Scuole Elementari e Commerciali, fra interni ed esterni, 700 alunni. Accanto al collegio, nel 1914, in soli 8 mesi, fu costruito al completo, dalle fondamenta, un magnifico tempio in cemento armato, la Chiesa del S. Cuore.

Presso la Chiesa della Pietà, sopra ricordata, prospera un collegio omonimo con scuole elementari e professionali.

Il collegio delle Figlie di M. A. accoglie oltre 600 alunne.

È superfluo rilevare come l'influenza di questi tre grandi centri educativi, col complesso delle associazioni che in essi prosperano, sia sentita da tutta la città e apprezzata universalmente da ogni classe di persone e dalle Autorità locali e centrali.

Nel registro delle visite fatte al Collegio D. Bosco

di Bahia Blanca nel 1920, accanto alla firma del Dott. Casarino, Ministro della Provincia di Buenos Aires, si leggono le seguenti parole da lui scritte:

« Gloria ai figli del Ven. D. Bosco! L'opera che compiono in Bahia Blanca non è solo di cultura ma di eminente patriottismo. La nazione argentina avrà per loro eterna riconoscenza. »

XXIII) I CENTRI - *Pampa Centrale.*

Pampe furono chiamate, con parola generica, le immense pianure aride, prive e povere di vegetazione, estendentesi al sud dell'Argentina.

Il nome divenne proprio per uno dei sei Territori che furono creati dopo la conquista del deserto: il Territorio più prossimo alla Provincia di Buenos-Aires e quasi al centro di tutta la Repubblica.

Al nome di *Pampa Centrale* corrisponde l'aspetto della regione costituita, in massima parte, di pianure che si perdono nell'orizzonte, di tratto in tratto leggermente ondulate, ora arenose, ora ricoperte di boscaglie di *caldenes*, basse piante di grosso tronco, con copiosa chioma di rami spinosi, poche foglie rachitiche e senza frutti.

Ma se nella prima impressione la *Pampa Centrale* si rassomiglia ai deserti del sud, se ne distacca notevolmente per la natura della sua terra atta alla pastorizia e alle colture più redditizie, particolarmente del grano.

La vicinanza colle Province di Buenos-Aires, Cordoba, San Luiz, Mendoza e la fertilità del suolo hanno fatto di questo Territorio il campo più importante prima degl'indi e poi della colonizzazione civile.

Qui fu il centro della selvaggia confederazione pampa-patagonica formata dalle grandi tribù di Cal-fucurà, Namuncurà, Catriel, Sayhueque.

Qui, distrutto il loro impero, avvenne la prima, più rapida e più vasta trasformazione del deserto.

Nel 1900 la *Pampa Centrale* aveva circa 35 mila abitanti con soli quattro centri; nel 1910 ne aveva 70 mila con 40 centri.

Nel 1900 aveva già circa 300 mila ettari di ter-

reno coltivato; nel 1908 dava pascolo a oltre 5 milioni di capi di bestiame.

Oggi la Pampa unita da ferrovie a tre delle Province limitrofe, popolata di 120 mila abitanti con centri in tutti i 22 Dipartimenti nei quali è stata divisa, è divenuta uno dei Territori più ricchi dell'Argentina, soprattutto per l'industria del bestiame e per la produzione granaria.

In un primo tempo, la cura religiosa di questo Territorio fu assegnata alla Prefettura Apostolica dei Padri Francescani di Rio Quarto, in Provincia di Cordoba. Avendola essi lasciata per mancanza di personale, nel 1896 dall'Arcivescovo di Buenos-Aires, Mons. Ladislao Castellano, fu offerta a Mons. Cagliero. D'allora la Pampa rimase aggiunta al Vicariato Apostolico della Patagonia fino a che, soppresso questo nel 1908, dopo la nomina di Mons. Cagliero a Internunzio nel Centro-America, fu convertita in una Vicaria Foranea affidata ai Salesiani sotto la giurisdizione dell'Ordinario.

Le residenze di D. Bosco si trovano lungo la ferrovia che mette in comunicazione il Territorio con Buenos-Aires e Bahia Blanca e lungo una seconda linea che, scendendo più al nord, dalla Provincia di Buenos-Aires si allaccia a quella di Cordoba e, quando sarà ultimata, si allaccerà alle Province di San Luiz e di Mendoza.



Prime ad incontrarsi venendo da Bahia Blanca, e prime in ordine di tempo, sono le residenze di *General Hacha*.

Vi sono i figli e le figlie di D. Bosco.

I primi vi si stabilirono nel 1896. General Hacha era allora la capitale del Territorio.

Il loro collegio e la missione si intitolano dalla

Madonna Immacolata, la cui immagine venerata nella chiesa parrocchiale ricorda il fondatore della città, il Generale Emanuele Giuseppe Campo, il quale, dopo averla portata religiosamente seco nelle varie sue campagne, ne volle fare dono alla nascente cittadina.

Le scuole del collegio — uno dei più notevoli edifici di General Hacha, con 100 metri di fronte per 50 di fianco — sono frequentate da una media di 200 alunni, dei quali una cinquantina interni.

A poca distanza dal collegio, che è sede dell'oratorio festivo, di circoli e di associazioni, sorgono l'ospedale e le carceri: anche questi campi dello zelo dei Missionari salesiani.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice, che li seguirono a General Hacha nel 1900, vi esplicano la loro attività col collegio e coll'oratorio festivo.

Le alunne che frequentano le loro scuole e il laboratorio sono circa 150; altrettante accorrono all'oratorio.

Il risveglio religioso portato dai figli e dalle figlie di Don Bosco nell'antica capitale della Pampa fu sensibilissimo.

Nel 1895, un anno prima che i Salesiani vi iniziassero la loro opera, vi si erano fatte 2 sole comunioni. — Nel 1901 le comunioni fatte ascесero a 5976; nel 1908 a 24000 e sono andate aumentando ogni anno più: indice sicuro di progresso religioso.

*
* *
*

Abbiamo chiamata General Hacha antica capitale della Pampa, poichè nel 1914 fu soppiantata da *S. Rosa de Toay*, già General Lagos. In questa cittadina, a quattro ore di distanza da General Hacha, nella ferrovia che va a Buenos-Aires, risiedono le Autorità territoriali. Vi risiede anche il Vicario Foraneo.

L'opera salesiana, che vi fu iniziata contempora-

neamente che a General Hacha, nel 1896, comprende una parrocchia numerosa e un oratorio festivo.

Le Figlie di M. A. vi si stabilirono nel 1915 e vi hanno un collegio con scuole frequentate da una ottantina di alunne e con oratorio festivo frequentato da 150.



Un terzo centro dell'opera salesiana fu stabilito nel 1897 a *Victorica*, distante 200 km. dalla capitale. Allora per accedervi bisognava affrontare un viaggio disagiato. Ora vi passa la ferrovia che dovrà proseguire per la Provincia di San Luiz.

Ai Salesiani, che nella parrocchia dedicata alla Madonna della Mercede hanno cura di una popolazione di circa 10 mila anime, nel 1923 si aggiunsero le Figlie di M. A.

Il tronco ferroviario che passa per *Victorica* prosegue ancora alcuni chilometri e fa capo a *Telen*.

Anche qui i Salesiani, che prima vi si recavano da *Victorica*, risiedono stabilmente.

Un'altra residenza aprirono nel 1920 a *Castex*, nella stessa linea, più al nord.

Altri centri con residenze stabili sorgono nella Pampa: la *Colonia S. Giuseppe* fra *Castex* e *Santa Rosa*; e a sud-est di *General Hacha*, la *Missione di S.ta Maria* e quella di *Guatrachè*. In questa, fondata nel 1915, sorge anche un piccolo collegio.

Oltre a questi centri in cui risiedono Salesiani, vi sono nella Pampa altre cappelle stabili o provvisorie, con o senza case adiacenti, e sono i punti di appoggio nelle loro escursioni.

Il personale della Pampa comprende una quindicina di Sacerdoti con altrettanti fra chierici e coadiutori.

Sono insufficienti per i bisogni del Territorio loro affidato, vasto 136 mila kmq.

* *

Da alcuni anni a questa parte, particolarmente nel tempo delle vacanze scolastiche, accorrono a rinforzare la loro schiera, Sacerdoti, chierici e coadiutori dagli altri collegi dell'Ispettorìa Argentina cui la Pampa è aggregata.

È quello il periodo delle più intense escursioni apostoliche.

I Missionari, ordinari e straordinari, si danno a percorrere a gara i numerosi paeselli e nuclei abitati del Territorio, recando dappertutto colla parola di Dio, coi Sacramenti, col canto e la musica sacra, colla solennità delle cerimonie, lo slancio della loro fede e destando il risveglio della vita cristiana.

Siamo entrati in un altro campo dell'attività dei nostri Missionari, la quale non si esaurisce nei centri dove risiedono, ma da questi si irradia largamente alle regioni affidate al loro zelo.

Di questa seconda importante forma di apostolato che essi svolgono colle loro escursioni, ci occuperemo nei seguenti capitoli.

XXIV) LE ESCURSIONI - *Il campo.*

Un censimento fatto nel 1895 assegnava alla popolazione rurale del Vicariato Apostolico della Patagonia l'82 %.

Pur tenendo conto dello sviluppo dei centri abitati allora esistenti e degli altri sorti dopo, ancora adesso, la popolazione vivente fuori di essi forma il maggior numero.

A chi consideri che questa popolazione, che non raggiunge i 300 mila abitanti, è disseminata in una superficie di oltre 720 mila kmq.: quasi due volte e mezzo l'Italia, appare la necessità che i Missionari si dedichino anche a continue e lunghe escursioni.

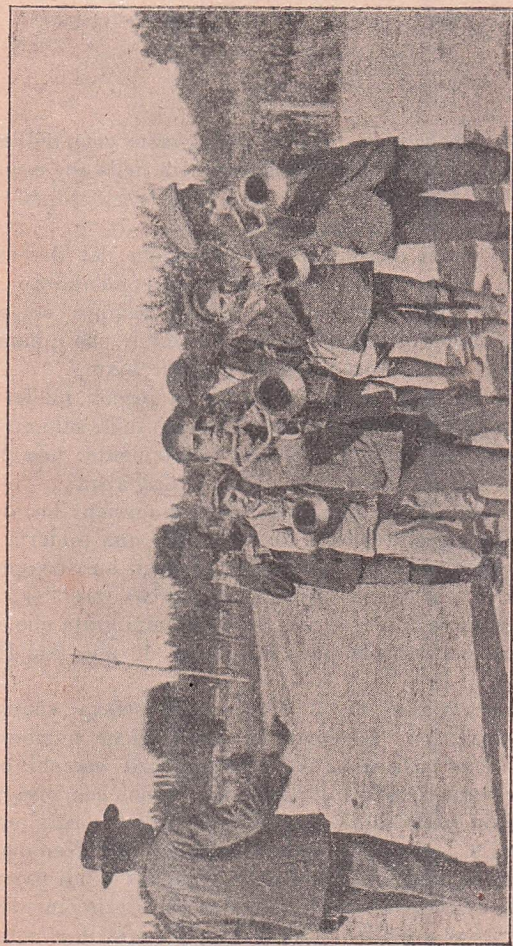
Senza di queste, il loro apostolato sarebbe inadeguato, incompleto, e gran parte delle anime loro affidate rimarrebbe priva dell'assistenza religiosa.

Di questa necessità furono sempre compresi, anzi, preoccupati i Missionari i quali, pur intensificando la loro attività nei centri, non la hanno mai voluto restringere in essi, ma hanno sempre mirato ad allargarla il più lontano possibile per giungere a tutte le anime.

Le loro energie sono state e continuano a essere impiegate, con uguale impegno e sollecitudine, al servizio del culto nella chiese; all'educazione e istruzione della gioventù nelle scuole, negli oratori festivi, nei collegi; e alle escursioni.

Vi sono dei Missionari che vi sono addetti particolarmente e vi si consacrano interamente; altri che, pur lavorando nelle case, vi si dedicano nei tempi disponibili.

È interessante e insieme edificante seguire questi generosi avventurieri nel campo e nello sviluppo del loro caratteristico apostolato.



I primi trombettieri della Colonia Agricola S. Isidoro (Viedma).

E anzitutto: *Quale è il campo che debbono coltivare? quali i mezzi per percorrerlo?*

* * *

La popolazione dispersa nella vasta zona dell'ex-Vicariato e che il Missionario incontra nelle sue escursioni è eterogenea: indi di varie tribù, coloni di varie nazionalità e *gauchos*.

Nei primi tempi dopo la conquista del deserto, gl'indi costituivano l'elemento preponderante; in seguito il loro numero si è andato sempre più assottigliando sotto la pressione dei civili che li hanno dispersi, man mano relegato e soverchiato.

Gli uni e gli altri convivono in piccoli nuclei e agglomeramenti del tutto distinti: solo indi, solo civili e anche frammisti; o vivono isolatamente: una famiglia separata a grandi distanze dall'altra.

Così che il Missionario nelle sue escursioni incontra ora una piccola colonia di civili, ora una tolderia di indi semicivilizzati; qua un'*estancia* di un ricco proprietario che ha a servizio numerosi *gauchos*, là una capanna di una povera famiglia immigrata che attende a coltivare la terra o il *toldo* di una famiglia indiana.

Quarant'anni fa, il Missionario poteva visitare nelle zone loro assegnate le tribù ancor numerose che si erano arrese al Governo coi loro cacichi; ora per trovare gl'indigeni: Araucani, Tehuelches, bisogna spingersi nelle falde e nelle gole delle cordigliere. I primi si incontrano nella Cordigliera del Neuquen, gli altri in quella del Chubut. — *Gauchos* e indi pampa vivono nella parte occidentale del Territorio omonimo non ancora solcata da ferrovie e povera di comunicazioni.

* * *

Quali sono i mezzi di cui dispone il Missionario per rintracciare queste pecorelle sbandate e randage?

Ai primi Missionari mancarono del tutto le vie di comunicazione.

Ora dopo circa nove lustri, la viabilità in Patagonia ha fatto dei progressi.

Abbiamo sopra rilevato che nei Territori della Pampa e della Patagonia passa già la ferrovia, corre l'automobile.

Ma la rete ferroviaria è tutt'altro che completa. Qualche migliaio di km. di ferrovia non sono certo molti per una regione di 720 e più mila kmq., quando non sono ancora sufficienti all'Italia, in una superficie assai minore, 20 mila km. di strada ferrata.

L'automobile abbrevia già le distanze patagoniche. Ma mancando le strade adatte, il suo uso resta difficoltoso e limitato ad alcune zone e ad alcune stagioni.

Il Missionario della Patagonia può servirsi del treno e dell'automobile che uniscono numerosi ed importanti paesi. Questo certo è un gran vantaggio. Ma per portarsi agl'indi e ai civili che vivono segregati dal consorzio, lungi dalle ancor poche stazioni ferroviarie e dai centri frequentati, si trova nelle stesse condizioni dei Missionari della prima ora.

Il veicolo principale, classico del Missionario ambulante della Patagonia rimane ancor oggi, come nel 1880, il cavallo.

È sempre fresca la poesia che circonda il cavallo del Missionario, sempre vere le vivaci descrizioni con cui ci viene ancor oggi presentato.

Il cavallo in Patagonia è così necessario e caro al Missionario ambulante come lo è all'arabo che vuole attraversare i deserti interminabili dell'Africa.

Il Missionario, come l'arabo, lo ama quale unico testimonio e compagno del suo viaggio.

Con esso percorre le *pampas* in cerca di anime, penetra nelle selve, attraversa in una notte o in una giornata la sterile e arida *travesia*, si interna nelle gole e ascende sulle cime delle cordigliere; con esso affronta e divide rischi e disagi.

Quante volte il Missionario della Patagonia non ha provato col cavallo le torture della sete e le ansie di gravissimi pericoli.

Quante volte entrambi, estenuati di fame e di stanchezza, dormirono a cielo scoperto, al pallido chiaror della luna, senza foraggio nè avena l'uno, senza letto e senza pane l'altro.

Il Missionario si stende sul duro suolo invocando Maria Ausiliatrice, abbandonandosi alla Provvidenza; e il cavallo gli serve di custode e amico.

Per questo lo ama, ne ha cura, lo accarezza, gli rivolge la parola e, quando si allontana da lui, l'osserva per sapere se nulla gli occorra.

L'animale lo comprende e gli risponde nel suo linguaggio con un nitrito, con uno sguardo, scuotendo la criniera.

Mons. Cagliero dopo le sue lunghe escursioni si compiaceva coronare i suoi valorosi cavalli di verdeggianti fronde; e ogni Missionario al termine di un lungo viaggio, prima ancora di pensare a sè, pensa al suo cavallo e, se lo vede stanco e sudato, gli getta sul dorso una coperta, lo conduce al rigagnolo d'acqua limpida, gli cerca un buon pascolo.

Questo sentimento di carità francescana è per lui naturale e spontaneo, è un dovere e un bisogno.

Il Missionario non si dà pace se non ha provveduto al fedele compagno delle sue fatiche.

Solo allora va tranquillo a rifocillarsi, al riposo o al lavoro del suo ministero.

XXV) LE ESCURSIONI - *Il lavoro.*

Come si svolge il lavoro del Missionario ambulante?

Seguiamolo in una delle sue escursioni fatte a cavallo, senza tener qui conto delle avventure e degl'incidenti che non sogliono mai mancare; osserviamo il metodo che egli tiene nelle principali tappe, il bilancio della sua attività.

Alcuni giorni prima di mettersi in viaggio, fa cercare i cavalli, manda un preavviso al padrone della casa scelta per la prima tappa, il quale a sua volta fa correre la voce del passaggio del Missionario; e intanto alleste il suo equipaggio.

In una valigia o cassetta mette la pietra sacra, il calice e gli altri oggetti necessari alla celebrazione della Santa Messa ed all'amministrazione dei Sacramenti; in una seconda, mette biancheria, libri, oggetti devoti da distribuire.

Suole anche preparare una tenda per difendersi dalla pioggia e dai venti, qualora lo sorprendano lontano dalle capanne e dalle case, o gli tocchi di passare la notte all'aperto e sulla nuda terra.

Viene l'ora della partenza.

Il Missionario in costume da viaggio: calzoni lunghi e grossolani di pelle di capra, *poncho* cileno, largo cappello, fatte caricare le cassette, inforca il cavallo e via fra i saluti e gli auguri dei confratelli e degli alunni. Lo segue generalmente un compagno.

Dopo un viaggio di molte ore e di lunghi chilometri, si arriva alla prima tappa: un piccolo nucleo di povere case o di misere capanne, qualche volta il tugurio di una sola famiglia di coloni.

Se il nunzio arrivò in tempo, il Missionario è ricevuto con cordiali manifestazioni di gioia e di festa dagli abitanti del luogo e da altri accorsi dai dintorni.

Fatti i dovuti convenevoli, si va alla cappella: una stanza o una capanna pulita e preparata alla meglio. Quivi, innalzato l'altare e disposti paramenti e addobbi, il Missionario rivolge la parola ai presenti e comunica orario e durata della missione.

L'orario suole essere il seguente: Il mattino di buon'ora, mentre i fedeli si radunano in cappella, si fa una breve lettura spirituale; quindi il Missionario celebra la Santa Messa, durante la quale il suo compagno — un confratello o giovane catechista — dirige la recita delle preghiere del mattino, la preparazione ed il ringraziamento alla Santa Comunione. Finita la Messa, il Missionario fa una predica sulle verità eterne. Verso le dieci, si radunano i fanciulli per il catechismo, quindi gli adulti per l'istruzione. Altrettanto si fa nelle prime ore del pomeriggio.

La recita del Rosario e delle preghiere della sera chiude la giornata; non per il Missionario il quale, dopo un'istruzione preparatoria sul Sacramento della Penitenza, ascolta le confessioni fino a tarda ora e talvolta per tutta la notte.

Questo, nelle linee generali, è il metodo praticato da Mons. Cagliari, da D. Milanese e seguito dagli altri Missionari.

Man mano che si avvia la missione e che se ne diffonde la notizia, i fedeli accorrono sempre più numerosi.

La cappella non è più sufficiente; bisogna uscire e piantare tribuna all'aperto.

Non rare volte i lontani intervengono provvisti del necessario per il vitto e il riposo. In questo caso si improvvisa un caratteristico villaggio animato dalla fede e dalla pietà.

Nel corso della missione si amministrano il battesimo, la cresima a bambini e a persone adulte, si benedicono i matrimoni.

Sono passati quattro o cinque giorni. I centri da visitare sono ancora molti.

Il Missionario manda avanti il nunzio e si dispone a partire.

L'addio suol essere sempre commovente.

I fedeli, dopo avere ricevuto i ricordi e la benedizione, non si sanno staccare dal Sacerdote, lo vogliono accompagnare per lungo tratto di via, e non si rassegnano a separarsene se non ricevono la promessa di un'altra visita.

* * *

Abbiamo supposto il caso di una plaga abitata da buone famiglie cristiane.

La scena può cambiare secondo la diversità dei luoghi e delle circostanze.

Nella Pampa Centrale si trovano importanti e moderni paeselli anche provvisti di graziose cappelle e di chiese fatte costruire dal Missionario, il quale, non potendo prendervi dimora fissa, vi si reca quando può.

Altre volte fa tappa in mezzo a indi; quando non può riuscire a raccogliere le famiglie in un centro comune, va a cercarle casa per casa, capanna per capanna.

E il Signore premia le sue fatiche.

* * *

Le escursioni del Missionario, che durano anche parecchi mesi, si chiudono quasi sempre con bilanci confortanti.

Ne riportiamo qualcuno.

D. Domenico Milanese e D. Bartolomeo Panaro in un'escursione fatta lungo le vallate del Rio Negro

e del Neuquen, dal novembre del 1885 al luglio dell'anno successivo, percorsero 3000 km., istruirono e battezzarono 1200 fra indi e nati di famiglie cristiane, distribuirono 2000 comunioni, delle quali 350 prime e benedissero 60 matrimoni.

Lo stesso D. Milanese nel 1894, in un'escursione fatta dal febbraio all'aprile nel Chubut e nel Neuquen, percorse 2500 km.; battezzò 263 persone, di cui 245 indigeni e metà adulti; amministrò 300 cresime, altrettante comunioni e benedisse 15 matrimoni.

D. Andrea Pestarino in un'escursione fatta nel Rio Negro, dal settembre del 1906 al maggio del 1907, percorse 4000 km.; battezzò 322 indigeni, 103 bianchi; amministrò 450 cresime, 457 comunioni delle quali 25 prime; benedisse 47 matrimoni d'indigeni e 12 di bianchi.

Lo stesso Missionario, nelle varie escursioni fatte dal 1905 al 1912, percorse 24750 km.; battezzò 1492 indigeni, 1186 bianchi; amministrò 2123 cresime; distribuì 3588 comunioni; benedisse 215 matrimoni.

D. Matteo Gavotto, nel 1912, in otto mesi di missione nell'alto Neuquen, amministrò 490 battesimi, 550 cresime; benedisse 48 matrimoni; distribuì 215 prime comunioni e altre 1605.

D. Luigi Marchiori, al termine di una missione di circa sette mesi, il 17 maggio del 1917, da S. Carlos de Bariloche comunicava questi dati: battesimi 500, dei quali 25 di adulti; cresime 670; matrimoni 177; comunioni di adulti 319; prime comunioni 128; chilometri percorsi: a cavallo 1250, in calesse 1590, in treno 475, in automobile 450.

I Missionari della Pampa Centrale nel 1921 complessivamente percorsero 17506 km.; visitarono 113 centri; amministrarono 1008 battesimi, 471 cresime; distribuirono 8490 comunioni; benedissero 23 matrimoni, ne regolarizzarono 28.

Queste cifre, che abbiamo spigolate come saggio, numericamente non sono trascurabili. Ma il loro valore e il loro significato, più che nel numero, sono nell'ambiente.

Sono manipoli raccolti in un campo ieri deserto e sterile; sono manipoli bagnati di sudore e di stille di sangue.

XXVI) LE ESCURSIONI - *Disagi e sacrifici.*

Ai figli che inviava nella nuova impresa, il Ven. D. Giovanni Bosco disse: « Conquisterete la Patagonia col sudore e col sangue. »

Tutti i Missionari della Patagonia hanno dovuto e debbono portare il loro generoso tributo di sudore, se non sempre di sangue, sull'altare del sacrificio per la santa causa: ma questo tributo è richiesto particolarmente e più largamente a coloro che attendono alle escursioni apostoliche.

A quanti disagi e a quali rischi non è esposta la vita del Missionario nel vagare per settimane, e talora per mesi, lungi dalla propria casa, dai confratelli; nell'attraversare immensi, aridi deserti, paurose boscaglie, pantani insidiosi; nel valicare aspre montagne, fiumi impetuosi e profondi!

La notte può sorprenderlo fuori dell'abitato, e allora il suo letto è la nuda terra, talvolta il bianco e gelido tappeto della neve: se gli sorride la fortuna, trova per ricoverarsi una capanna di giunchi, un toldo di cuoio, il seno d'una roccia, il concavo di un grosso albero.

Può fare uso della tenda. Ma a che giova la tenda quando scroscia la pioggia e soffia impetuoso il vento?

Anche quando gli si apre una casa ospitale, non sempre vi trova un letto comodo.

Spigliamo fra le tante relazioni dei Missionari pubblicate nel Bollettino Salesiano.

In una delle sue escursioni sulle sponde del Rio Colorado, D. Milanesio è accolto da una buona famiglia che nell'ora del riposo si ritira nell'unico ambiente disponibile, lasciando a lui la cucina.

« Qui posi il mio letto, scrive egli - luglio 1886 -, formato di poche coperte distese al suolo.

Prevedendo i miei buoni ospiti che i cani accostumati a dormire essi in cucina mi avrebbero disturbato, li cacciarono a sferzate. — Ma ben presto riacquistarono il campo perduto, sicchè, visto riuscire inutile ogni tentativo, per liberarmi dall'importunità di quei troppo famigliari amici, tentai conciliare il sonno alla bella meglio, poichè era stanco assai. Ma invano. Chè i cani, forse sdegnati perchè io avessi, benchè innocentemente, occupato il loro giaciglio, di tal modo si inasprirono che continuamente digrignavano i denti, ringhiavano e si mordevano a vicenda. Mi passavano senza alcuna discrezione sulla persona, e con tutta libertà adagiavansi al mio lato, mentre alcuni spinti dalla fame fiutavano qua e là per ogni canto e non di rado a me assai vicino, cercando qualche osso da rosicchiare.

È inutile ch'io dica che non dormii quella notte.

Al mattino volli contare la numerosa turba cannesca: erano ben tredici! e tutti grossi da far paura. »

Non a torto D. Milanese chiamò quella, notte da cani!

* * *

Il Missionario ambulante deve imporsi ogni rinuncia, adattarsi a ogni durezza e privazione di letto e di cibo.

Il suo viatico è semplice, spesso diventa insufficiente alla durata ed ai bisogni imprevedibili del viaggio; e quando è invitato ad una mensa ospitale, non sempre alla cordialità rispondono l'abbondanza e la qualità degli apprestamenti.

Scriva il Missionario D. Frigerio - novembre 1918 -:

« Una sera mentre si cenava al buio in cinque o sei, in circolo, attorno ad una pignatta di terra cotta

da cui ciascuno, cacciandovi per turno il cucchiaino, estraeva ciò che lietamente portava alla bocca, il capo di casa saltò su a dire: « Non accendo il lume perchè la vista di questo manicaretto non tolga l'appetito ai commensali! »

Quando poi la mensa era offerta dagl'indi, il Missionario che ne cercava l'elevazione morale, doveva adattarsi alle condizioni e alle esigenze della vita selvaggia.

D. Milanese in visita a una tolderia di indi, ai piedi della cordigliera chubutense, fu invitato a pranzo dal cacico.

« Accondiscesi di buon grado, egli scrive — novembre 1895 — Serviva di tavola un rozzo tronco di albero e di sedile una grossa pietra. Il piatto comune era di nuovo genere: la pancia stessa di uno struzzo arrostito sul fuoco che si doveva divorare.

Le dita ci valevano da forchetta; l'unico strumento di tavola che si aveva era il coltello, non poco irruiginato, che ci rendeva per altro un buon servizio in quella bisogna.

Di buon animo vi ci mettemmo attorno e man mano che si progrediva, ci vedevamo scomparire il piatto stesso: si finì per trovarci dinanzi il solo tronco ingrassato. »

Non rare volte, nelle lunghe escursioni, il pasto del Missionario consiste in un po' di carne dura arrostita sulla braglia o avvoltolata nella cenere e un po' di acqua, difficilmente limpida e potabile, spesso fangosa e salmastra. — E ne ringrazia la Provvidenza; poichè la mancanza di sorgive nelle lande patagoniche lo espone al pericolo non solo di soffrire la sete, ma di soccombere, col cavallo, estenuato dall'arsura.

Questo pericolo è più grave nell'attraversare le *traversias*.

* * *

La *travesia* che abbiamo più volte ricordato, è una sconfinata pianura sparsa di arbusti squallidi, oscuri e spinosi, ordinariamente brulli e tristi. Sconfortano in essa la scarsità di vegetazione erbacea, la mancanza totale di acqua, l'aria secca e, d'estate, il calore soffocante fra gli arbusti per cui serpeggia il cammino. La solitudine, il silenzio, un indefinibile timore si impongono appena vi si entra. Guai al viaggiatore che vi si attarda oltre il bisogno o vi si smarrisce! Correrrebbe rischio della vita.

A simile rischio deve esporsi il Missionario ambulante.

* * *

Quanti altri rischi non deve affrontare! quanti altri pericoli correre nei suoi avventurosi viaggi! Pericoli in pianura, pericoli in montagna; pericoli di terra, pericoli di acqua.

Ora è il cavallo che si impenna e lo sbalza di sella o getta per terra e manda in rovina col bagaglio tutte le sue risorse.

Talvolta la mancanza di vie e d'indicazioni nello spazio uniforme lo disorienta e allora deve vagare per giorni interi, per lunghe notti senza incontrare anima vivente.

Tal'altra, viaggiando nelle cordigliere, deve guadagnare delle cime inaccessibili per poter raggiungere la meta: e eccolo camminare sull'orlo di orribili precipizi con dei passaggi da far raccapriccio, dove un piede dell'animale in fallo equivarrebbe a un salto nell'abisso.

Altre volte eccolo costretto a guardare fiumi e torrenti che la fama fa paurosi divoratori di vittime o

presso e dinanzi a pantani traditori celati di un tappeto di erbe verdeggianti. Il cavallo vi si slancia come in una prateria e può restarvi senza scampo, travolgendo nella melma e nelle morte il cavaliere.

Il Rio Negro, il Chubut, il Neuquen hanno già fatto delle vittime fra i figli di D. Bosco.

Ricordiamo la prima, D. Francesco Agosta.

Giovane Sacerdote, di 32 anni, dopo una missione data lungo il Rio Agrio, si recava ad assumere la direzione della casa di Chosmalal.

Giunse con D. Gavotto, la mattina dell'8 luglio 1896, alla sponda del Neuquen di cui il Rio Agrio è un affluente. Vincendo la naturale ripugnanza ad attraversare i fiumi, entra a cavallo nell'acqua dietro a D. Gavotto. Erano già vicini all'altra sponda, quando un improvviso e forte remolino prende i cavalli e li tira in un profondo fosso. D. Gavotto più allenato e più esperto, sebbene a stento, riesce a salvarsi. Non così D. Agosta il quale, sbalzato da sella, è travolto dai gorgi.

Il compagno superstite impotente a soccorrerlo, poco dopo ne vide il cadavere affiorare sulle sponde e quindi scomparire trascinato dalla corrente.

Così la morte rapì il primo figlio di D. Bosco in Patagonia.

Colla tragica scomparsa di Don Agosta non abbiamo da registrare numerose morti violente nella prima missione salesiana. Ma se non abbiamo martiri propriamente detti, non vi mancano i sacrifici apostolici.

Tutti i Missionari della Patagonia hanno da raccontare la loro storia di avventure, di pericoli, di sofferenze; quasi tutti, a cominciare dal duce, il Cardinal Cagliero, nella storia della missione hanno scritto una pagina col sudore e col sangue.

XXVII) GLI APOSTOLI - *Il Cardinal Cagliero.*

Nel quadro della civilizzazione cristiana che abbiamo abbozzato, grandeggia una figura centrale ed eminente: la figura del Card. Giovanni Cagliero il cui nome ormai nella storia è legato indissolubilmente alla Patagonia, come il nome del Card. Massaia è legato alla terra dei Galla.

Il Card. Cagliero, nato a Castelnuovo d'Asti, la patria di D. Bosco, l'11 gennaio del 1838, è uno degli uomini che la Provvidenza suole mettere accanto ai personaggi straordinari che essa suscita e destina a compiere le grandi imprese.

Fra i collaboratori più preziosi del Venerabile, Giovanni Cagliero va posto in prima linea, vicino al servo di Dio D. Michele Rua. Questi fu l'uomo datogli dalla Provvidenza per coadiuvarlo nella direzione e nella disciplina dell'organismo salesiano; egli per assecondarlo nel movimento di espansione.

Giovanni Cagliero alunno prediletto del Ven. D. Bosco, da Lui formato, duce della prima spedizione dei suoi Missionari, iniziatore e propagatore della sua opera in America, nel 1884 primo Vescovo salesiano, nel 1904 Arcivescovo, nel 1908 Inviato straordinario della Santa Sede nelle Repubbliche del Centro-America, dal 1915 Cardinale della Chiesa, nella sua veneranda e vigorosa vecchiaia, al compiersi del Cinquantenario della prima partenza dei Missionari di D. Bosco, rimane l'esponente più autorevole non solo dell'espansione, ma di tutta l'opera salesiana la quale ha visto nascere e ingrandire, della quale ha vissuto, ricorda e rappresenta gli umili inizi, il prodigioso sviluppo, le fatiche, le prove, le lotte, i dolori, i meriti, i successi, le vittorie, le glorie.

* * *

Ma il titolo che caratterizza e fissa la sua figura e con cui rimarrà nella storia è quello di *Apostolo della Patagonia*.

Tale D. Bosco lo prevede nei suoi sogni misteriosi.

Nell'agosto del 1854 il giovane Cagliero, sedicenne, prodigatosi nell'assistenza ai colerosi, fu preso da forti febbri tifoidee che lo ridussero in fin di vita. Quando i medici avvertirono il pericolo grave ed imminente, accorse il maestro per prepararlo al gran passo. Inoltrandosi a metà della stanza ove giaceva l'infermo, il Venerabile vide scomparire come per incanto le pareti e intorno al letto contempla una moltitudine di figure di selvaggi che fissando lo sguardo in volto al morente sembravano implorarne trepidanti soccorso. Fu allora che D. Bosco, tralasciando di amministrargli gli ultimi Sacramenti, gli disse: « Il Signore non vuole che tu muoia adesso. Guarirai, diventerai Sacerdote... e poi... e poi... col breviario sotto il braccio ne avrai da fare dei giri... e andrai lontano, lontano! »

Gli avvenimenti confermarono le previsioni dell'Uomo di Dio.

Il giovane moribondo guarì, divenne Sacerdote e, guidato dalla Provvidenza ad essere condottiero dei primi Missionari salesiani, quindi Vicario Apostolico della Patagonia, ne divenne l'*Apostolo*.

Questo titolo gli conviene a ragione, poichè fu Mons. Cagliero che diede sviluppo alla prima missione di D. Bosco. Egli ne concepì il programma di evangelizzazione e di civilizzazione, Egli lo seppe attuare, reclutando col suo prestigio e colla sua autorità il personale necessario all'impresa: numerosi Salesiani e numerose Figlie di Maria Ausiliatrice; ottenendo dai benefattori i mezzi necessari, facilitazioni

ed aiuti dalle Autorità civili. Cosicchè della nobile impresa Egli giustamente può essere considerato la mente direttiva, organizzatrice e il centro propulsore. Ma non solo.

* * *

Il 21 maggio del 1916, prendendo la parola per chiudere la solenne accademia con cui Salesiani, alunni e ammiratori avevano voluto onorarlo la prima volta che entrava rivestito della sacra porpora nell'Oratorio di Valdocco, disse che le lodi che gli erano state tributate come a *civilizzatore*, più che a lui, dovevano esser rivolte ai tanti modesti confratelli missionari della Patagonia, poichè non meno che dei generali il merito delle vittorie è dei semplici soldati, dei militi ignoti che sanno combattere e morire sui campi di battaglia.

E il Card. Cagliero nella campagna della Patagonia fu non solo il duce che studia i piani e trasmette ordini dal sicuro e comodo tavolo del comando, ma un vero, valoroso combattente.

Consacrando per più di un ventennio le sue energie a quella e in quella missione, ne divise le privazioni, i rischi e i pericoli cogli altri confratelli.

Il suo episcopio a Patagones, come abbiamo già accennato, non fu troppo più comodo delle abitazioni degli altri Missionari: due stanze di cinque metri di lunghezza, per quattro di altezza, murate a secco con intonaco di fango, puntellate con grossi tronchi di salice; con porte e finestre così sconnesse che il vento vi poteva depositare tutti i giorni un buon centimetro di arena e di terra.

Egli visitò e percorse la Patagonia e la Pampa quando vi mancavano le vie di comunicazione; si spinse in mezzo alle tribù degl'indi dei quali battezzò molti di sua mano: — ricordiamo la missione data

nell'Aluminè alla tribù del Gran Cacico Namuncurà, al quale il 25 marzo 1902 diede la cresima e la prima comunione; — affrontò numerosi e lunghi viaggi, tanto da potere essere considerato il campione dei Missionari ambulanti.

E ben a ragione. — I viaggi da lui fatti nei primi 25 anni di missione furono computati mezzo milione di chilometri!

Ed in questi viaggi, quante privazioni e quanti pericoli!

* * *

Dovette anch'egli attraversare lande sabbiose, aride *travesias*, fiumi e pantani pieni di insidie, montagne scabrose, cavalcando intere giornate rivestito del *poncho* cileno, un gran cappello in testa, grossi stivali alle gambe.

In queste peregrinazioni non di rado fu suo letto la nuda terra, suo cibo la carne dura avvoltolata nella cenere, bevanda l'acqua del fiume.

Più volte fu sbalzato dal sulki o dal cavallo; altre fu sorpreso all'aperto dalla notte e dalla tempesta in luoghi solitari e disabitati; altre fu al punto di soccombere estenuato dall'arsura e, per non morire di sete, dovette bere acqua salmastra e ripugnante.

Basti per tutti il pericolo che corse il 3 marzo 1887 nell'ascendere la Sierra di Mala Cohuello nella cordigliera dell'alto Neuquen.

Si attraversava un sentiero della montagna a più di 2000 metri, quando d'improvviso si scucì una cintura sotto il ventre dell'animale che lo portava. Il cavallo comincia ad inquietarsi e a caracollare; quindi s'impenna, s'infuria e spranga calci finchè, snodatosi tutti i finimenti, ne gettò a terra una parte. Allora si diede a precipitosa fuga per il rapido pendio della montagna, saltando profondi burroni, rocce ta-

glienti, spinosi roveti e correndo sull'orlo di spaventevoli precipizi.

Monsignore, conservando il sangue freddo e la presenza di spirito, si tenne aggrappato fortemente alla criniera dell'indomito animale. Ma quando lo vide andare incontro all'abisso, si gettò al suolo.

Poco dopo si udì il sordo tonfo del cavallo, il quale, precipitando fino al fondo del burrone, vi rimase morto.

Accorsero i compagni di viaggio per prestare soccorso al Vescovo. Ma Egli, coperta la faccia e il corpo di polvere e di sangue, non parlava e respirava appena. — Era l'alba. — Solo alla mezzanotte, dopo un penosissimo viaggio per dirupi e attraverso il Neuquen, potè essere ricoverato in una casa di coloni, non certo troppo comoda, dove dovette restare un mese prima di riprendere il viaggio.

In quell'occasione apparvero la forza d'animo e la fede dell'intrepido Apostolo, il quale, appena rinvenuto, con la preghiera trovò la serena, rassicurante parola della celia. « È nulla, è nulla, disse agli astanti che si vide attorno costernati. È poca cosa. Il Signore lo ha voluto e così sia; benedetta sempre la sua santissima volontà! Perchè piangete? Di tante costole che ho, credo di essermene rotte due sole: e vi pare molto? Una costola o due di meno, non è poi una gran cosa. » E quando si parlò del medico: « Basterà un fabbro, interruppe, per mettermi a posto le costole! »

Questo l'uomo che la Provvidenza mise a fianco di D. Bosco e a capo dei suoi Missionari, per iniziare l'espansione salesiana fuori d'Europa e compiere la santa impresa della Patagonia.

I suoi meriti sono stati riconosciuti dalla Chiesa che lo ha innalzato al fastigio delle dignità ecclesiastiche e dal Governo italiano che lo ha insignito di alte onorificenze.

Nel 1922, a una nuova stazione nella strada ferrata della Patagonia civile fu dato il nome di Cardinal Cagliero. Questo nome, col titolo di *Apostolo della Patagonia*, rimarrà indelebile e vivo non solo in quella piccola e remota stazione, ma nelle pagine che la storia imparziale consacra agli uomini che han ben meritato della Religione e della Civiltà.

XXVIII) GLI APOSTOLI
D. Domenico Milanesio.

Fra i Missionari modesti e generosi che, veri pionieri di civiltà, attuarono l'impresa di cui il Card. Cagliero fu capo e rimane l'esponente autorevole e ufficiale, va ricordato con riverente ammirazione D. Domenico Milanesio, volato al Cielo il 19 novembre del 1922, quasi ottantenne, nella casa salesiana di Bernal, presso Buenos Aires, dove, costretto a ritirarsi dal male che aveva prostrato la sua forte fibra, attendeva a scrivere le memorie del suo lungo e avventuroso apostolato.

Queste memorie daranno certo un importante contributo alla storia della Patagonia e formeranno una lettura missionaria del più vivo interesse e di grande edificazione.

Esprimendo il voto che possano presto venire alla luce, qui dobbiamo limitarci a qualche accenno.

Partito nel 1877 colla terza spedizione dei Missionari salesiani e destinato alla parrocchia de la Boca in Buenos Aires, appena, dopo la conquista del deserto, la provvidenza aprì ai figli di D. Bosco le vie della Patagonia, D. Milanesio fu dei primi ad entrare nel nuovo campo, che divenne il campo del suo apostolato per tutta la vita: un intenso apostolato di 40 anni, fatto di fatiche, di conquiste, di sacrifici degni dei tempi eroici del cristianesimo.

Gli antichi lettori del Bollettino Salesiano ricorderanno di avere seguito la trasformazione cristiana della Patagonia, attraverso alle relazioni di D. Milanesio che ne fu immediato testimonio e principale fattore.

Egli la conobbe terra dello struzzo, del guanaco,

dell'indio non domo; la vide avvolta nella cupa atmosfera della repressione, dell'odio e della diffidenza; vide luccicarvi la spada della conquista; vide penetrarvi la luce serena della Fede e della Civiltà col'opera salesiana della quale, testimonia ed attore, come già notammo, vide gli inizi faticosi, i progressi consolanti; della quale vide sorgere, a uno a uno, i vari centri. Magnifico veterano della santa battaglia, passando gli ultimi anni, in ferrovia o in automobile per le cittadine della nuova Patagonia, si compiacceva ricordare i tempi in cui per percorrere le stesse distanze aveva dovuto viaggiare giornate e settimane intere, pellegrino del deserto a cavallo o a piedi.

Pellegrino e apostolo sono i due titoli che caratterizzano la sua spiccatissima figura.

Figlio del forte Piemonte — nacque a Settimo Torinese il 3 agosto del 1843 —, dotato di una fibra robustissima, di un cuore generoso, di una volontà tenace, allenato e resistente alle fatiche più aspre, l'animo ricco di preziose virtù sacerdotali apprese alla scuola di D. Bosco: una fede semplice e viva, zelo ardente per la gloria di Dio e per la salute delle anime, portò nella Patagonia tutte le doti necessarie a farne di lui l'uomo della Provvidenza, come ebbe a chiamarlo il Vicario Apostolico nei suoi resoconti a D. Bosco.

E tale si rivelò nelle escursioni fatte, nelle opere intraprese, nelle fatiche sostenute, nei frutti raccolti.

Non è facile seguire l'attività di questo infaticabile Missionario.

Entrato in Patagonia, spinto dalla carità di Cristo, dal desiderio di cercarvi e redimere delle anime, si diede a percorrerla in tutti i sensi. Perlustrò, a una a una, in tutta la loro lunghezza, le valli del Rio Negro, del Colorado, del Chubut; passò dall'una all'altra attraversando lande e deserti; si spinse nelle

gole e nelle cime più inaccessibili delle cordigliere delle Ande, che valicò a cavallo ben 50 volte!

In soli due anni — 1894 e 95 — percorse 5000 chilometri. La somma totale dei suoi viaggi dal 1886 al 1914, sempre a cavallo, fu calcolata — rileviamo la cifra da « La Patria degli Italiani » di Buenos Aires — 65.270 chilometri; vale a dire circa una volta e mezzo il giro della terra.

E in queste escursioni, quanti disagi e quanti pericoli!

* * *

Patire la fame, la sete; passare la notte all'aperto sotto la volta stellata del cielo e, peggio, esposto alla pioggia diretta e alla furia degli elementi; smarrire il cammino; essere balzato da cavallo; correre rischio della vita, per D. Milanese non furono casi insoliti e rari, ma frequenti, oseremmo dire, comuni.

Vie, deserti, montagne, boschi, fiumi, laghi dell'immensa Patagonia furono teatri e testimoni, col l'occhio di Dio, delle sue avventure, come le case di missione che portano profondo e indelebile il ricordo del suo zelo.

Quando e dove fu necessario sostenere, coll'arduo lavoro, privazioni e sacrifici, ivi troviamo D. Milanese.

Ricordiamo la Casa di Missione di Junin de los Andes di cui fu fondatore.

Per farla sorgere, lavorando di sua mano, visse solo, segregato da ogni altro confratello, due interi anni, dal 1895 al 97, in una capanna di fango col tetto di paglia.

A sera il sacerdote-operaio si faceva maestro dei fanciulli.

« Avrei voluto — così egli scrive in una sua

relazione del febbraio 1897, riferendosi a quella scuola — sull'esempio del mio padre D. Bosco, impartire le mie lezioni *gratis et amore Dei*; ma ciò non mi fu permesso.

Tra i miei onorevoli alunni vi erano sempre alcuni indigeni, i quali, poveri e sudici, mi retribuivano con regalarmi, a malgrado di tutte le mie proteste e della loro buona volontà, di certe bestioline che vivono a spese altrui, prosperando specialmente in certi soggetti meno amanti della pulizia. — Ecco la paga del Missionario della Patagonia! »

Con questo spirito di lieta serenità D. Milanesio affrontò le più dure imprese non in una, ma in tutte le ore della sua non breve giornata, esempio mirabile di costanza e di resistenza.

* * *

Sul finire del novembre del 1914, recatosi a Pringles per predicarvi la novena dell'Immacolata, si accorse che molti fedeli erano impediti di andare in chiesa da due grossi canali che passavano in mezzo al paese. Senza pensarvi sù due volte, la risoluzione è presa; costruire due ponti. Detto, fatto. Raccoglie travi, assi, pali, chiodi e all'opera. Il primo giorno lavorò solo coll'aiuto di due confratelli salesiani. Spronati dall'esempio, il secondo giorno, si aggiungono il Commissario e altri volenterosi. In due giorni fu costruito un primo ponte di dieci metri; in altri quattro un secondo di circa cinquanta; cosicché, in meno di una settimana fu compiuta un'impresa che non era stata tentata in sedici anni, per opera di D. Milanesio, già settantenne.

Il vecchio Missionario in quella stessa circostanza diede un'altra mirabile prova di coraggio e di giovanile destrezza.

Iniziandosi la costruzione del secondo ponte, discese sopra un carro, con un confratello coadiutore, nel canale per scandagliarne la profondità. Ma ecco che il cavallo che tirava il carro cade in un gorgo e, mentre egli balzò al sicuro dove era poca acqua, il compagno che voleva salvare l'animale scomparve anch'esso nelle acque. Il momento fu tragico. D. Milanese, senza esitare un istante, si tuffa, vestito com'era, nell'acqua e riesce a trasportare alla sponda, prima il contratello e quindi il cavallo.

Non sapremmo se più ammirare il valore fisico o morale, la straordinaria agilità del corpo o la virtù dell'animo.

Questa virtù di abnegazione e di dedizione è il grande segreto, la forza arcana che dà efficacia all'apostolato del Missionario cattolico, l'efficacia che non possono avere il denaro e la spada.



D. Milanese popolarissimo in Patagonia, fu sempre circondato di stima universale ed esercitò presso tutti un alto prestigio che gli permise di seminare a piene mani il seme evangelico.

Lo rispettarono e amarono gl'indi dei quali fu chiamato l'apostolo e il padre — parlava il loro idioma; li visitò nelle tolderie anche più remote, intrattenendosi a lungo con loro; ne battezzò un gran numero di sua mano: 500 in un sol anno, nel 1889; più di 5000 fino al 1895 —; lo stimarono ed amarono i coloni cui prodigò la sua molteplice assistenza, dall'amministrazione dei Sacramenti all'apertura di nuove vie, allo sfruttamento dei boschi; lo stimarono i governanti dai quali ottenne provvedimenti in favore degli uni e degli altri e che in lui videro

un prezioso collaboratore del progresso della regione; lo temettero i nemici del bene.

A questa completa figura di Missionario, con quella del sacrificio e delle più insigni benemerenze, non manca l'aureola delle persecuzioni e del sangue.

* * *

Mentre era ancora alla Boca, prima di recarsi in Patagonia, D. Milanesio ricevette il battesimo del sangue. Condannato a morte in odio alla Fede in una tenebrosa congrega di uomini nemici di Dio, una sera del novembre 1879, mentre reduce da una predicazione discendeva da una vettura tranviaria per rincasare, fu aggredito da un sicario.

Il colpo, un terribile pugno con guanto di ferro alla fronte, fortunatamente non fu mortale; ma mise in pericolo la sua vita e gli costò molta perdita di sangue.

In seguito, anche in Patagonia, reo del bene che vi compiva, per l'arbitrio di qualche funzionario locale sconsigliato e prepotente, dovette soffrire il carcere e l'esilio.

Così come S. Paolo.

A questo zelo che ricorda l'era apostolica, generoso fino al sacrificio, più che ai mezzi e agli accorgimenti umani, si devono le conquiste cristiane ottenute dai figli di D. Bosco in Patagonia.

XXIX) GLI APOSTOLI - *Altri benemeriti.*

D. Matteo Gavotto. — Accanto a quella di D. Milanese, merita particolare rilievo la figura di D. Matteo Gavotto, l'Apostolo delle Cordigliere, fra le cui gole e vallate si aggirò instancabile per ben 33 anni, muovendo da Chos-malal, centro della sua sfera di azione e dove morì della morte dei giusti il 29 luglio del 1922.

Era nato a Roccaforte di Mondovì il 14 settembre del 1848. — Dedicatosi adulto alla vigna del Signore — entrò nella Società Salesiana a 32 anni, vestì l'abito talare a 34, fu consacrato Sacerdote a 40 anni — e partito per la Patagonia con Monsignor Cagliari nel 1889, ebbe ancor tempo di compirvi un apostolato vasto e fecondo.

Le avventure occorsegli fra le impervie, aspre Ande, sui margini e nelle acque del Neuquen e dei suoi numerosi affluenti — i luoghi che bagnò dei suoi sudori e dove più volte corse pericolo della vita, versò sangue e lasciò brandelli di carne — offrirebbero materia per delle interessanti pagine di vita missionaria. Ne ricorderemo qualcuna.

Narrando la tragica scomparsa di D. Agosta nelle acque del Neuquen, avvenuta l'8 luglio del 1896, accennammo alla presenza di D. Gavotto. Primo ad attraversare il fiume, fu travolto anch'egli col cavallo dalla corrente e trascinato sott'acqua un buon centinaio di metri, per poco non subì la sorte del compagno.

Sette anni dopo sfuggì un'altra volta alla morte per l'intervento misterioso del compianto naufrago la cui immagine rimase fortemente impressa nel suo spirito.

L'anno 1903, in un periodo di piene e di strari-

pamenti dei fiumi patagonici, si trovava in missione a Fortin Guanaco, su l'Arileo.

Mentre nel cuore della notte le acque del fiume, che la sera precedente non avevano presentato alcun pericolo, ingrossarono minacciose, D. Gavotto fu svegliato di soprassalto da una voce simile a quella di D. Agosta, che gli ripeté tre volte: « Fuggi, fuggi. La casa sta per crollare ».

Fece appena in tempo ad alzarsi, a svegliare un compagno che dormiva in una stanza vicina e a uscire con lui e la casa, investita dalla piena, crollava con spaventoso fracasso. — Quella notte dovette passarla, non del tutto vestito e mal riparato da una piccola tenda sotto la quale l'acqua scorreva a rigagnoli.

Di simili peripezie è intessuta la sua lunga vita di missione, fin dai primi anni.

Era giunto da poco tempo a Chos-Malal. Chiamato ad assistere un infermo che giaceva in una povera casa, distante tre giorni di viaggio a cavallo, vi si recò. — Sorpreso da forti neviccate, vi dovette rimanere bloccato per più di un mese, in mezzo a disagi d'ogni genere, lasciando in grave apprensione i confratelli.

Altra volta recandosi a visitare un altro infermo, si trovò di fronte il Neuquen. Le acque erano alte, non vi era alcun ponte. Intanto l'ammalato poteva morire senza i Sacramenti. — Che fare? — Non curante del pericolo, si caccia in uno specie di sacco di cuoio attaccato a un fil di ferro e si lascia tirare all'altra sponda. Proprio quando era nel mezzo del fiume, la corda colla quale lo tiravano si rompe, ed egli rimase dentro il sacco in balia delle onde per più di un'ora!

Dopo sforzi estremi, col pericolo continuo di andare a fondo, riuscì ad aggrapparsi al capo di una corda che gli venne gettata dalla sponda.

Più di una volta cadde da cavallo e, rimasto col

piede impigliato nella staffa, fu trascinato per terra contuso e sanguinante.

In mezzo a tanti pericoli D. Gavotto passò sereno, anzi ilare e felice di potere patire, a simiglianza dei primi Apostoli, qualche cosa per amore di Gesù e per la salvezza delle anime.

* * *

D. Bartolomeo Panaro — Con quello di D. Gavotto rimarrà in benedizione a Chos-Malal il nome di D. Bartolomeo Panaro che lo precedette nell'eternità di 4 anni, il 27 ottobre 1918, fra il compianto di tutta la popolazione che lo aveva avuto parroco per oltre 30 anni. Una lapide commemorativa, sulla facciata della chiesa, inaugurata solennemente nel 1921 dal Vescovo di S. Giovanni de Cujo, Monsignor Orzali, ricorda le benemerenzze di questo zelante Missionario che, forte esempio di sacrificio e di generosità, dal 1887 fino alla morte, consacrò ininterrottamente tutte le sue energie al progresso religioso e morale di quella zona del Neuquen.

Era nato a Castelletto Piemonte, nel 1851. Andò in America ancor chierico nel 1877 colla terza spedizione di Missionari di cui faceva parte anche D. Milanese.

* * *

D. Evasio Garrone — La Patagonia di Monsignor Cagliari ebbe anche il *Missionario medico-chirurgo*, D. Evasio Garrone. E fu vera provvidenza. Nel primo periodo di penetrazione e trasformazione che seguì immediatamente alla conquista del deserto, quando mancavano in Patagonia ospedali e medici, l'opera di D. Garrone, il quale si dedicò con zelo e competenza alla cura degl'infermi percorrendo infa-

ticabile il Rio Negro e fece sorgere in Viedma l'Ospe-
dale di S. Giuseppe e la Farmacia S. Francesco di
Sales, mentre rispose ad un bisogno grave ed impel-



Zefferino Namuncurà.

lente della regione, vi divenne uno dei fattori più
efficaci di civilizzazione cristiana.

Questo riconobbero il Governo argentino che con

deliberazione del Consiglio Nazionale d'igiene, nel 1895, concesse a D. Garrone il titolo di dottore in medicina, e le popolazioni rionegrine che, nel 1904, gli offrirono in segno di riconoscenza una splendida targa d'oro e, sette anni dopo, nel giorno della sua morte — 8 gennaio 1911 —, tributarono alla sua salma una memoranda apoteosi.

Quanti infelici ebbero da D. Garrone la salute del corpo e dell'anima!

E Iddio ne benediva l'apostolato. Più volte indubiosamente di cure furono indirizzati all'Ospedale S. Giuseppe da un Padre buono che non poteva essere del personale della missione e che essi, entrando in farmacia, riconoscevano e additavano con lieta, spontanea ammirazione nel ritratto di D. Bosco.

Colla perizia medica e lo spirito di fede, la generosità dell'animo e la robustezza del corpo fecero di D. Garrone il medico-apostolo di cui abbisognava la Patagonia di quel tempo.

Ricordiamo un episodio che ce ne dà il tipo.

Durante l'inondazione che nell'estate del 1899 allagò la città di Viedma, mentre D. Garrone e un confratello coadiutore tentavano su una barchetta di attraversare il Rio Negro per portare delle medicine a Patagones, dalla violenza delle onde furono trascinati in una fitta selva di salici e di pioppi. La barchetta nell'urto si capovolge e affonda. D. Garrone afferratosi ad un piccolo ramo sporgente dalle acque, grazie alla sua forza e al suo coraggio, riuscì a salvare non solo se stesso, ma anche il compagno e il barcaiolo. Questi trovò scampo saltandogli sulle spalle; l'altro aggrappandosigli ad un piede. Ed egli, appeso ad un arbusto, seppe sostenere fra le acque due persone per non breve tempo, finchè non venne l'aiuto di una barca mandata da un vaporino ivi presso ancorato.

Queste splendide doti fisiche e morali, avvalorate dalla grazia di Dio, D. Garrone consacrò tutte alla salute spirituale e corporale degli abitanti del Rio Negro che ne ripetono e tramanderanno il nome ai posteri con devota riconoscenza.

D. Evasio Garrone è un altro degno figlio del forte Piemonte.

Nacque a Grana Monferrato il 1 dicembre del 1861.

Entrato nell'Oratorio Salesiano di Torino nel 1875, assistendo alla commovente funzione di addio dei primi Missionari di D. Bosco, concepì il desiderio di seguirne l'esempio; e l'attuò prontamente, appena compiuti gli studi ecclesiastici, nel 1889, alla vigilia dell'ordinazione sacerdotale, rinunciando alla gioia di celebrare la sua prima Messa in patria, per celebrarla in Patagonia.

Dio premiò il generoso sacrificio con un singolare, prezioso apostolato.

* * *

D. Matteo Valinotti — Mori ottuagenario in fama di santità, il 21 ottobre del 1918, a Viedma.

Era nato a Virle di Piemonte il 4 gennaio del 1837. Entrò nella Società Salesiana dopo 30 anni di sacerdozio. Acceso da uno zelo straordinario della gloria di Dio e del bene delle anime, volle andare Missionario e in Patagonia non più giovane, a 56 anni! Potè ancora raccogliervi copiosi manipoli, lavorando nel Territorio del Rio Negro senza tregua per 25 anni, esempio luminoso di fede, di pietà, di abnegazione, di costanza, sempre tutto di Dio e del prossimo.

La sua figura veneranda e serena rimarrà viva fra quelle dei più benemeriti apostoli della Patagonia già chiamati da Dio a ricevere il premio delle loro fatiche.

Educati alla stessa scuola, illuminati dalla stessa luce, riscaldati dalla stessa fiamma, lavorano in Patagonia numerosi figli e figlie di D. Bosco; coi nuovi, giovani nel fiore delle forze e delle speranze, gli operai della prima ora, parecchi dei forti campioni che iniziarono l'impresa, dissodarono il terreno e vi gettarono il seme.

Rivolgendo un pensiero riverente a questi vecchi militi dell'avanguardia che nell'antico deserto, sui solchi bagnati dal loro sudore e dal loro sangue, oggi con meritata consolazione dell'animo, vedono biondeggiare la messe e, non domi dal duro lavoro e dagli anni, portano ancora alta la loro bandiera, è doveroso anche ricordare i condottieri proposti alla santa milizia.

Dopo Mons. Cagliero, le case dell'Ex Vicariato Apostolico — eccetto un periodo transitorio in cui furono aggregate all'Ispettorìa Salesiana dell'Argentina — sono state governate da due Ispettori.

Il primo, dal 1905 al 1910, fu D. Stefano Pagliere.

Dal 1912, a capo dell'Ispettorìa Patagonica è uno dei figli dati dall'America a D. Bosco, il Sac. D. Luigi Pedemonte, nativo di Buenos Aires.

XXX) CONCLUSIONE.

Al compiersi del Giubileo d'oro delle Missioni Salesiane che ne fissa il primo periodo storico, in quanti ne hanno seguito lo sviluppo e ad esse si interessano, sorge spontanea la domanda:

« Qual è il bilancio dell'attività dei Missionari di D. Bosco? »

Noi limitandoci al nostro argomento, dopo avere abbozzato col quadro della Patagonia selvaggia e civile, quello della Patagonia salesiana, ci domanderemo:

« *Quale influenza ha esercitato l'opera di D. Bosco in Patagonia?* »

La risposta a questa domanda sarà la conclusione del nostro studio.

* * *

I benefici frutti dell'azione salesiana in Patagonia si rilevano tangibili primieramente a vantaggio degli indi della cui elevazione materiale e morale il merito principale va dato al Missionario.

Mentre la forza delle armi mirò a distruggerli, li disperse, li esasperò e avvili; il Missionario li placò, li ammansì, li difese, colla luce e la carità del Vangelo li trasformò.

Oggi gl'indi superstiti della Patagonia — si calcola ve ne siano ancora circa 7000 — tutti cristiani, sono considerati non più come nemici o esseri inferiori, ma alla stessa stregua degli altri abitanti della Repubblica Argentina con cui hanno comuni diritti e doveri.

E mostrano di averne il sentimento e la coscienza. Nel dicembre del 1918 trecento indi della Pata-

gonia si diedero convegno nella nuova cittadina di Zapala, nel Territorio del Neuquen, per trattare, assistiti da una commissione ufficiale inviata dal Governo dei loro interessi.

Gli argomenti, il tono della discussione, la cortesia e la compostezza dimostrate nello svolgimento dei loro spettacoli cavallereschi e nel partecipare alle funzioni religiose, diedero a quel convegno il carattere delle più dignitose assemblee civili.

Ad una simile manifestazione assistè due anni dopo, dal 9 al 20 luglio, la metropoli argentina dove dalle cordigliere si recarono 22 delegati indigeni per prestare omaggio, a nome delle loro famiglie e tribù, alle Autorità centrali ed esporre i loro desiderata.

Furono ricevuti dal Presidente della Repubblica e accompagnati nelle loro riunioni e manifestazioni dalla più viva simpatia della cittadinanza che, al posto dei barbari cacichi e indi del deserto, vide e salutò, colla voce della stampa, dei buoni fratelli e concittadini.

I giornali non mancarono di rilevare che della mirabile trasformazione gli artefici principali erano stati i Salesiani.

Questo dissero eloquentemente gli stessi delegati patagoni i quali, dopo avere ripetuto nelle loro riunioni e fatto risuonare per le vie di Buenos-Aires il grido di « W. D. Bosco! W. i Missionari di D. Bosco! », vollero recarsi nel tempio salesiano di *Almagro*, per ricevere la benedizione ed ascoltare la parola del Sacerdote che aveva loro dischiuse le vie della Fede e della Civiltà.

Parlò nella loro lingua D. Milanese. Il vecchio Missionario poteva intonare il « *Nunc dimittis* ». Al termine della sua faticosa giornata, Iddio gli concedeva la consolazione di assistere ai piedi degli altari, nella capitale argentina, al pieno compimento del

suo sogno di apostolo: la redenzione della tribù patagone affermata e consacrata solennemente.

Questo un primo, consolante risultato dell'opera di D. Bosco.

Non il solo.

* * *

Mentre gl'indi, per quel fenomeno di assorbimento comune a tutte le razze per cui le superiori tendono ad assimilare le inferiori, vanno man mano scomparendo e scompariranno del tutto fra qualche generazione, l'opera di D. Bosco non morirà con loro, ma continuerà a svolgere la sua benefica influenza nella Patagonia rinnovata, a vantaggio della popolazione civile.

Un altro suo grande merito è l'aver introdotto e stabilito il culto cattolico nella regione.

Se nei centri principali della Patagonia sorgono chiese e cappelle, sono costituite le parrocchie; se non vi è più angolo, per quanto remoto, dell'antico deserto dove non si sia spinto o non si spinga il Sacerdote ad amministrare i battesimi, a benedire i matrimoni; se la popolazione, pur dispersa in immensi territori, non manca dell'assistenza religiosa e respira l'atmosfera delle terre cristiane, questo si deve ai Missionari salesiani.

E a chi consideri le influenze profonde e varie che la Religione esercita sulla vita civile dei popoli, appariranno di leggeri altri grandi vantaggi derivati dall'opera di D. Bosco alla Patagonia.

* * *

A non parlare del contributo dato alle esplorazioni, delle nuove vie aperte dai primi Missionari, veri pionieri di progresso, il Sacerdote, assertore e

tutore dei più sacri principi che sono alla base della convivenza umana e del consorzio civile, garanzia di ordine, è uno degli elementi più preziosi e necessari per determinare le sane correnti immigratorie e ben impostare i nuovi nuclei.

Se occorre suffragare queste verità colla prova dell'esperienza e l'autorità delle testimonianze, riferiremo le parole significative dette da un Governatore della Pampa, il Sig. Filippo Centeno, all'Ispettore salesiano dell'Argentina, D. Giuseppe Vespignani: « Reverendo, ho bisogno che i Salesiani mi mandino molti Sacerdoti. I migliori coloni, se non possono assistere alla Messa, se ne vanno altrove perchè (lo dicono chiaramente) non vogliono vivere come le bestie. — E allora? — Ci resteranno i peggiori e, senza religione, si andrà incontro a un avvenire che fa orrore!... »

La Patagonia ne ha visto qualche saggio.

Presso Bahia Blanca, alcuni anni prima della conquista del deserto, un impresario di Napoli, raccolte circa trecento persone, tentò di fondarvi una colonia che chiamò Nuova Roma. Vi mancava il Sacerdote! Presto cominciarono i dissapori insanabili; le relazioni dei coloni fra di loro e colle autorità divennero tese; il governò si cambiò in dittatura tirannica, finchè una ribellione generale, col massacro dei capi, segnò l'ingloriosa fine della Nuova Roma.

Che cosa sarebbe avvenuto della Patagonia se, lasciata solo al dominio della prepotenza e degli egoismi, non avesse avuto i Sacerdoti di D. Bosco?

Ci è lecito affermare che l'impostazione civile e cristiana delle varie sue colonie è dovuta come a fattore principale ai Missionari salesiani.

I quali nella civilizzazione del deserto non hanno solo influito indirettamente, ma hanno portato un largo e diretto contributo, colle chiese e cappelle

aprendo scuole e ospedali; introducendo e incoraggiando l'agricoltura, i mestieri, l'edilizia; rispondendo a tutti i bisogni delle genti e dei tempi nuovi con un'azione piena ed efficace. Azione piena, perchè completata dall'attività parallela delle Figlie di Maria Ausiliatrice; efficace, perchè informata allo spirito, guidata dai sistemi del grande educatore D. Bosco.



D. Bosco vagheggiò la trasformazione della società per mezzo dell'educazione cristiana della gioventù.

Questo programma portato e applicato dai suoi figli nelle Missioni, ce ne spiega i larghi e duraturi risultati.

La caratteristica del Missionario salesiano è quella di educatore; la leva da lui adoperata per ottenere la civilizzazione cristiana degli indigeni, la scuola.

« I primi selvaggi — diceva D. Bosco ai suoi figlioli di Torino, una sera del 1883, parlando delle Missioni d'America — sarà difficile moralizzarli; i loro figliuoli però si presteranno docilmente e per essi si fonderanno colonie e la civilizzazione si estenderà ovunque. »

Fedeli ai suoi insegnamenti, i Missionari della Patagonia hanno consacrato le loro migliori energie all'educazione della gioventù e ne hanno raccolti i copiosi frutti previsti e promessi dal Maestro.

Le scuole di D. Bosco nell'ex-Vicariato Apostolico accolgono ogni anno, in media, una popolazione scolastica di circa 2000 fra alunni e alunne e sono dirette con tanta bontà di metodi da indurre le Autorità governative ad affidare ad esse la rigenerazione dei giovani discoli, abbandonati e corrigendi della capitale. Nel dicembre del 1921, l'Ispettore D. Pedemonte assumeva col Patronato dei Minorenni di

Buenos-Aires l'impegno di tenerne permanentemente 300 nelle varie case della Patagonia.

Questa vasta e valida opera educativa, continuata per decenni, ha preparato e dato alla Patagonia le nuove generazioni; sussidiando e completando la molteplice opera svolta dai Missionari nelle chiese, nei centri, colle escursioni, vi ha formato l'ambiente dei popoli civili e cristiani.

* * *

Potremmo rievocare non pochi episodi e non poche scene che, a guisa delle piante e dei fiori che rivelano la qualità della terra e dell'atmosfera in cui vivono, valgono a renderci questo nuovo ambiente della Patagonia.

Durante una missione data da Mons. Cagliero a Chichinal, la sera di un lunedì, 12 bambine indigene che il giorno innanzi avevano fatta la prima comunione, si presentarono a lui dicendo: « Padre, abbiamo fame! » Monsignore fece loro dare pane e carne. — Poco dopo ritornano col cibo ancora intatto: « Padre, domandano, quando possiamo mangiar questo? »

Le piccine avevano inteso che bisognava andar digiune alla comunione e, spingendo troppo oltre il precetto ecclesiastico, non avevano osato più mangiare dal sabato sera!

Nella terribile innondazione del 1899, a Pringles, le Suore e le loro alunne, rimaste bloccate due lunghi giorni dalle acque del Rio Negro, dovettero, per salvarsi, abbandonare tutto e limitarsi a portare seco solo quello che potevano tenere in mano. — Ognuna scelse quanto aveva di più prezioso.

Mentre si svolgeva il salvataggio, l'attenzione dei presenti fu attirata da un'indietta sui dieci anni la quale, appena messa fuori pericolo, si pose a gridare raggianti di gioia: « l'ho salvato! l'ho salvato! » e mostrava

alle compagne un libriccino. Era il suo catechismo!

Questa nuova luce di grazia cristiana illumina in Patagonia non solo le liete albe, ma anche i mesti tramonti della vita; i fiori che si schiudono e le piante annose.

In una relazione pubblicata dal Bollettino Salesiano nel luglio del 1914, D. Milanese ci descrive uno dei vecchi tipi indigeni trasformati completamente dalla fede: Ildelfonso Llaituqueo, di 74 anni.

Frequentava la Casa di Missione di Junin de los Andes e, quantunque povero e sfinito di salute, aveva saputo trovare i mezzi di costruire una piccola cappella dove il Sacerdote potesse celebrare la Santa Messa. — Si vedeva periodicamente uscir di casa, particolarmente sull'imbrunire. Approfittando della solitudine, piegava le tremole ginocchia al suolo e nella densa oscurità del bosco si tratteneva in lunghe meditazioni e preghiere. A chi glie ne domandava il perchè, rispondeva che alla sua età conveniva prepararsi al gran passo.

Non vi pare di vedere figure e scene dei nostri paesi più profondamente religiosi?

A non parlare dei centri civili dove la vita cristiana si svolge in tutte le sue manifestazioni anche pubbliche e solenni, la visita del Missionario è desiderata in ogni angolo della Patagonia da coloni e da indigeni, i quali non di rado intraprendono lunghi e disagiati viaggi per far benedire i matrimoni e ricevere i Sacramenti.

* * *

Raccoglieremo le nostre osservazioni rilevando che nell'arido e pauroso deserto, dove 50 anni fa regnava le barbarie, il Vangelo ha già avuto le più larghe irradiazioni. Non solo. Ma vi ha fatto sbocciare i fiori della perfezione e della santità.

Fra le anime elette schiusesi in Patagonia al mirabile lavoro della grazia di Dio, ricordiamo Zeffferino Namuncurà, figlio dell'ultimo Gran Cacico della Pampa.

Questo giovanetto, il Domenico Savio della Patagonia, nei vari collegi salesiani dove fu educato: a Viedma, a Buenos-Aires, a Frascati, passò come un angelo, ed angelicamente volò al Cielo da Roma, l'11 maggio del 1905, a vent'anni di età. — Era venuto in Italia col santo proposito di seguire la carriera ecclesiastica e divenire l'apostolo dei suoi fratelli. Ma la Provvidenza disponeva di affidargli un altro apostolato. — La sua salma, esumata nel maggio del 1924, dal Campo Verano di Roma fu trasportata in Patagonia per essere tumolata a Fortin Mercedes, presso le sponde del Colorado, all'ombra del Santuario di Maria Ausiliatrice, proprio come Domenico Savio.

Dinanzi alla sua tomba, coi chierici ed aspiranti salesiani dell'Istituto S. Pietro, futuri Missionari e apostoli, che l'hanno in custodia, traggono e trarranno i pellegrini della Patagonia per ricordare le meraviglie operate da Maria Ausiliatrice nella loro terra.

Anche noi chiuderemo il nostro viaggio attraverso la Patagonia selvaggia, civile e salesiana, inchinandoci dinanzi alla tomba di Zefferino Namuncurà, per deporvi il fiore della riconoscenza e raccogliervi il fiore della speranza.

Riconoscenza al buon Dio!

La redenzione cristiana della Patagonia è opera ispirata e voluta da Lui, perseguita nel nome e per la gloria di Lui. — Egli ne benedirà la continuazione e gli ulteriori sviluppi.

Non mancano le difficoltà: la penuria dei mezzi, la scarsezza del personale insufficiente ai bisogni accresciuti e sempre più crescenti della missione.

Ma fidiamo in Lui e nella protezione di Maria Ausiliatrice.

Anche nel primo periodo che sta per chiudersi coll'anno giubilare, più volte la sciagura si abbattè nel campo promettente delle Missioni patagoniche, con tanto furore da minacciarne l'esistenza.

Nel 1910 un incendio distrusse la Missione di Rawson.

Nel 1899 la terribile inondazione dei fiumi patagonici alla quale abbiamo sopra accennato, distrusse o danneggiò gravemente, con quella di Viedma, la maggior parte delle case di missione, sollevando un grido di angoscia in tutta la famiglia di D. Bosco.

La catastrofe sembrò senza rimedio. Ma non fu così. — I danni furono riparati e le Missioni ripresero tutte la loro vita con maggior sviluppo.

Il passato ci è garanzia dell'avvenire, perchè sul cielo della Patagonia vegliano geni tutelari, Maria Ausiliatrice e il Ven. D. Bosco.

Il germe evangelico gettato in loro nome, a piene mani nelle lande patagoniche dai Missionari salesiani, fecondato dalla beneficenza e dal sacrificio, non potrà più morire; ma rifiorendo in nuove primavere, maturerà nell'antico deserto frutti sempre più copiosi e degni della Chiesa di Dio.

Questo il voto che nel Giubileo d'oro delle Missioni Salesiane, auspicando al loro sviluppo nelle varie parti del mondo, consacriamo ai Missionari della Patagonia e a colui che ne impersonifica la storia, i meriti, le aspirazioni, l'Em.o Cardinal Cagliero.

V.

Prospetti sulle Missioni della Patagonia.

ESCURSIONI.

MISSIONARI	TEMPO	Km.	Battesimi		Cresime	Comm.	Matrim.	Oggetti religiosi distribuiti
			Indig.	Bian.				
D. Milanesio	Nov. 1885	3000	1200			2000	60	—
D. Panaro	Luglio 1886		245-18				300	15
D. Milanesio	Febr. 1894	2500	263		300			
	Aprile		242-103		450	457		59
D. Pestarino	Maggio 1907	4000	425		828	2335	50	—
D. Gavotto	Luglio 1907	1490	467		216	—	34	1500
D. Pestarino	Ottobre 1907	4000	177-141		672	505	54	4538
	Luglio 1908		318		550	1820	48	—
»	Febr. 1910	6156	937		930			
	Giugno 1911		490		550	1820	48	—
D. Gavotto	Marzo 1912	—	603-554		517		53	7485
D. Merchiori	Dic. 1912	5870	1167					
	Agosto 1913							
	Aprile 1914							

PATAGONIA - Ex V

REGIONE	CENTRI	S A
		CASE
Provincia B. Aires	Bahia Blanca	Collegio D. Bosco
	» »	» N. S. di Pietà
	Fortin Mercedes	» S. Pietro e Novia
	Patagones	» S. Giuseppe
Pampa	Castex	» S. Franc. di Sa
	General Acha	Casa Parrocchiale
	Guatrachè	Collegio Salesiano
	S. Josè	Colonia S. Giuseppe
	S. Maria	» S. Maria
	S. Rosa de Toay	Casa Parrocchiale
	Telen	Missione Salesiana
	Victorica	Collegio Salesiano
	Viedma	» S. Franc. di Sal
	»	Ospedale S. Giuseppe
Rio Negro	»	Scuola Agricola
	Choele - Choel	Missione S. Cuore
	Conesa - Sur	Casa Parrocchiale
	Pringles	» »
	Roca	Collegio S. Michele
	S. Carlos de Bari- loche	Missione Salesiana
	S. Antonio	Oratorio D. Albera
Neuquen	Chosmalal	Parrocchia Immacolata
	Junin de los Andes	Casa Parrocchiale
	Neuquen	Missione Salesiana
Chubut	Comodoro Riva- davia	Collegio D. Rua
	Rawson	Casa Parrocchiale
	Trelew	Collegio S. Domenico

209
113
202

ato Apostolico - 1924

SIANI					FIGLIE DI MARIA AUS.		
Fonda- zione	Perso- nale	Chiese	Collegi	Oratori	CASE	Fonda- zione	Perso- nale
1890	17	1	1	1	Collegio Maria Aus.	1890	22
1894	8	1	1	—			
1895	44	1	1	—	> Mazzarello	1923	3
1879	6	1*	1	—	> Maria Aus.	1880	11
1920	4	1	1	1			
1896	8	1*	1	1	> >	1900	7
1915	2	1	1	1			
—	2	1	—	1			
—	1	1	—	1			
1896	2	1*	—	2	> >	1915	5
—	2	1	—	2			
1897	8	1*	1	1	> >	1923	4
1880	21	1*	1	—	> >	1884	22
1914	6	1*	—	—			
1914	8	1	1	—			
1901	3	1	—	—			
1891	3	1*	—	—	> >	1891	4
1889	2	1*	—	—	> >	1889	5
1898	6	1*	1	—	> >	1891	8
1915	7	1*	—	—			
1922	1	1*	—	1			
1888	2	1*	—	—			
1895	6	1*	1	—	> >	1899	6
1914	1	1	—	—			
1914	4	1*	1	—			
1892	11	1*	1	—	> >	1895	7
1908	4	1*	1	—	> >	1908	7
189	27		12	15			113

27
12
15

113



INDICE.

DEDICA	pag.	5
PREFAZIONE	»	7

NOTIZIE PRELIMINARI

I.	D. Bosco e le Missioni.	»	13
II.	Le Missioni salesiane.	»	17
III.	La prima spedizione di Missionari salesiani.	»	22
IV.	La prima Missione salesiana.	»	27

I) LA PATAGONIA SELVAGGIA

V.	Cenni storici.	»	31
VI.	Cenni geografici.	»	34
VII.	Fauna caratteristica.	»	38
VIII.	Gl'indi - <i>Tribù e cacichi.</i>	»	42
IX.	» - <i>Usi e costumi.</i>	»	45
X.	» - <i>Religione.</i>	»	50
XI.	» - <i>Resistenza alla civiltà.</i>	»	55

II) LA CONQUISTA

XII.	La spada - <i>La spedizione Roca.</i>	»	61
XIII.	» - <i>Gente nuova.</i>	»	65
XIV.	La Croce - <i>I Salesiani in Patagonia.</i>	»	70
XV.	» - <i>Il Vicariato Apostolico.</i>	»	75

III) LA PATAGONIA CIVILE

XVI.	La Patagonia civile.	»	83
------	------------------------------	---	----

58lc

IV) LA PATAGONIA SALESIANA

XVII.	I centri - <i>Sguardo generale.</i>	pag.	91
XVIII.	» - <i>Viedma.</i>	»	97
XIX.	» - <i>Rio Negro.</i>	»	104
XX.	» - <i>Neuquen.</i>	»	109
XXI.	» - <i>Chubut.</i>	»	113
XXII.	» - <i>Sud della Provincia di Buenos Aires.</i>	»	118
XXIII.	» - <i>Pampa Centrale.</i>	»	125
XXIV.	Le escursioni - <i>Il campo.</i>	»	130
XXV.	» - <i>Il lavoro.</i>	»	135
XXVI.	» - <i>Disagi e sacrifici.</i>	»	140
XXVII.	Gli apostoli - <i>Il Card. Cagliero.</i>	»	145
XXVIII.	» - <i>D. Domenico Milanese.</i>	»	151
XXIX.	» - <i>Altri benemeriti.</i>	»	157
XXX.	Conclusioni.	»	164

Appendice 1.	- <i>Le escursioni.</i>	pag.	175
»	2. - <i>Ex Vicariato Apostolico - 1924.</i>	»	176

Col permesso dell' Autorità Ecclesiastica.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - Corso Regina Margherita, 174 - TORINO

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Anno secondo — 1924

Prezzi d'abbonamento:

Italia e Colonie L. 5 — Estero L. 8

Il periodico mensile illustrato delle Missioni Salesiane entra con lena rinfrancata nel suo secondo anno di vita.

Il paterno gradimento di S. S. Pio XI, l'accoglienza benevola di vescovi e autorevoli persone, l'adesione generosa dei giovani ci sono di conforto e di sprone a rendere il periodico sempre più attraente, vario ed edificante, sviluppandone il formato e il programma.

Il quale mantenendosi fedele al titolo, che è già un programma da sé, avrà sempre di mira a far conoscere le diverse missioni dove lavorano i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, non trascurando le altre missioni, raccogliendo da tutto quanto possa essere atto a interessare la sana curiosità dei giovani, eccitandone il fervore ed edificandoli col buon esempio.

Il periodico vuol crescere di vigoria per esplicare la sua azione di bene in forma più completa ed efficace; e per questo dovrebbe diventare al più presto quindicennale o almeno aumentare il numero delle pagine. Occorre dunque quadruplicare gli abbonati e per questo ci vogliono propagandisti di iniziativa instancabile: giovani missionari in una parola!

Se quanti leggono, rispondono operosamente all'appello, Gioventù Missionaria sarà fra non molto il più gradito periodico pei giovani.

SOCIETÀ EDITRICE INTELLIGENTIA
TORINO - Corso Regina Margherita

RIVISTA DEI GIOVANI PER LA CULTURA E LA VITA

Prezzi d'abbonamento

Italia e Colonie: Anno L. 12 —

All'Estero: Anno L. 15 — Semestrale

La *Rivista dei Giovani* ha per iscopo il carattere dei suoi lettori, accrescendo la loro educazione cristiana, in modo che trovino nella rivista la più valida salvaguardia nell'età più critica.

Naturalmente la *Rivista dei Giovani* ha per iscopo anche con lo studio ampio e serio cristiano in sè e nelle sue più ampie applicazioni morali e sociali. È, adunque, una rivista efficace nella vita e per la vita.

Quattro anni d'esperienza stanno a dimostrare che la *Rivista dei Giovani* raggiunge il suo scopo quanto i giovani lettori possono trovarlo. L'educazione aliena soprattutto dalle ciance, essa si rivolge alle anime giovanili, che, anche ragionando, si interessano e, ciò che più importa, a edificarsi. È, per i giovani, la principale rivista *formativa* di una coscienza cristiana.

A questo fine la *Rivista* si è assicurata un numero di valenti collaboratori, che, studenti universitari, vi portano entusiasmo e interesse bellamente fusi in una cordialità che è il suo pregio.

Ne sono prova le numerose attestazioni di educatori e degli stessi giovani, i quali, a far conoscere il vantaggio morale ricevuto, si sono fatti di questo loro periodico.

Prezzo del presente numero L. 1.50